

a cura di  
ALDO GIRAUDO



# DOMENICO SAVIO

*raccontato da don Bosco*

LAS - ROMA



# DOMENICO SAVIO

raccontato da don Bosco

*Riflessioni sulla Vita*

Atti del Simposio  
Università Pontificia Salesiana  
Roma, 8 maggio 2004

A cura di  
ALDO GIRAUDO

© 2005 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA  
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: [las@ups.urbe.it](mailto:las@ups.urbe.it) - <http://las.ups.urbe.it>  
ISBN 88-213-0580-5

---

*Elaborazione elettronica:* LAS □ *Stampa:* Tip. Abilgraph - Via P. Ottoboni 11 - Roma

## PRESENTAZIONE

L'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana, in occasione del cinquantesimo anniversario della canonizzazione di San Domenico Savio (12 giugno 1954), ha organizzato un Simposio sulla "Vita di Domenico Savio", scritta da Don Bosco, con il desiderio di valorizzarne la figura e riproporla ai giovani. L'incontro ha offerto l'occasione per riflettere, attraverso il ritratto biografico del Santo adolescente, sul modello di santità proposto da don Bosco agli adolescenti e ai giovani.

Il Simposio ha affrontato in modo scientifico la lettura dell'opera di don Bosco con angolature e competenze diverse. Quindi non solo ha evidenziato il contesto storico con il quale don Bosco ha scritto la vita del Savio, ma anche i vari livelli di lettura della "Vita": l'aspetto storiografico del testo con le varie edizioni in più lingue, la lettura teologico-spirituale, quella etico-morale, pedagogica e psicologica. È urgente, infatti, nel nostro tempo attualizzare il patrimonio spirituale salesiano, che ha avuto un grande influsso nella tradizione salesiana e nella agiografia giovanile. Naturalmente oggi è richiesta una nuova lettura per poter presentare ai giovani, in modo affascinante e concreto, la figura di Domenico Savio, quale modello di santità giovanile.

Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* segnala la santità come priorità pastorale: *"Non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quello della santità [...]. Questo dono di santità si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l'intera esistenza cristiana: 'Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione' (1 Ts 4,3). È un impegno che non riguarda solo alcuni cristiani. Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla perfezione della vita cristiana e alla perfezione della carità"* (NMI 30). Il Papa aggiunge anche che una pastorale della santità ri-

chiede “*una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone*” (NMI 31). Sorge, quindi, l’esigenza di creare tra i giovani il fascino della santità, di proporre modelli concreti e diversificati di giovani santi, di offrire una rinnovata metodologia della vita spirituale.

È in questa direzione che si muove anche il magistero del Rettor Maggiore, don Pascual Chávez, che afferma: “Riproponiamo a tutti i giovani con convinzione la gioia e l’impegno della santità come ‘misura alta di vita cristiana ordinaria’ (NMI, 31)... Si tratta di credere ai ragazzi che, sin dall’adolescenza, sono capaci di fare scelte coraggiose di vita, come quella di Domenico Savio, di Laura Vicuña e di una schiera di giovani che hanno camminato dietro le loro orme cercando, come gli scalatori dell’Everest, nuovi percorsi. Significa riconoscere che i giovani hanno delle energie di bene da sviluppare, energie che trovano il maggiore dinamismo nella scelta di Gesù e del suo Vangelo, della sua amicizia e della volontà di battersi per questi valori. Per dirla con Don Bosco, invitarli a donarsi totalmente a Dio” (Strenna del 2004).

Mi auguro che la pubblicazione degli Atti del Simposio porti i suoi frutti, sia all’interno della Famiglia salesiana per una rinnovata vitalità e fecondità del carisma di don Bosco nella Chiesa, sia a tutti coloro che hanno a cuore la proposta convinta di santità per i giovani del nostro tempo.

Roma, 1 novembre 2004

GIORGIO ZEVINI  
Direttore Istituto di Spiritualità - UPS

## INTRODUZIONE

Dalla *Vita del giovanetto Savio Domenico* emerge uno sguardo carico di simpatia e d'ammirazione. Pagina dopo pagina il lettore percepisce l'intensità dell'affetto col quale don Bosco abbozza il ritratto dell'allievo adolescente e non può sottrarsi al fascino che ne promana.

Il libro, apparso in prima edizione nel 1859, ebbe un'immediata fortuna editoriale accompagnata da un notevole impatto sul modello formativo giovanile che in quegli anni si andava componendo negli ambienti cattolici e specificamente in quelli legati all'opera del santo educatore piemontese. L'eco fu intensa, dovuta al prestigio e alla fama crescente dell'autore. Ma anche (e forse soprattutto) all'affinità del "tipo" delineato e proposto nella *Vita* con la sensibilità culturale e gli aneliti delle giovani generazioni di ceto popolare formate nelle scuole, negli oratori e nelle associazioni cattoliche della seconda parte dell'Ottocento e del primo ventennio del Novecento.

Nonostante vi si riscontri una certa dipendenza dalle consuetudini educative della Controriforma e dagli stereotipi attinti nelle pubblicazioni di carattere agiografico e edificante del tempo, la modernità della proposta delineata nel profilo di Domenico Savio emerge ad evidenza. Potevano rilevarla i giovani lettori, che si sentivano sulla stessa lunghezza d'onda del protagonista. La ritrovavano certamente educatori e pastori costretti ogni giorno a confrontarsi con sensibilità giovanili e sfide culturali in evoluzione.

La *Vita* raffigurava l'itinerario di un giovane esemplare e insieme documentava la riuscita di una proposta formativa di cui indicava narrativamente contenuti e metodologie, illustrava modalità fresche e fa-

cilmente ricalcabili di relazione educativa, esemplificava strategie e dinamiche atte a configurare un ambiente educativo di certo esigente, ma vivace e articolato, rispondente alle nuove istituzioni scolastiche e pastorali.

L'intreccio non forzato tra valori religiosi e discorso pedagogico, tra la definizione di un vissuto giovanile cristiano d'alto profilo e la descrizione di uno stile quotidiano che nulla sacrifica del brio e del bisogno di relazioni e di protagonismo tipico della sensibilità adolescenziale, tra l'aderenza alla normalità del dovere e la proiezione ideale verso orizzonti di trascendenza, era una caratteristica del sistema di don Bosco. Nella *Vita* di Domenico i lettori potevano constatare la naturalità di questo approccio e prendere atto della sua attuabilità e fecondità.

Va aggiunto che lo scritto rivela molto del suo Autore.<sup>1</sup> Elemento questo che ne aumenta il pregio ai nostri occhi. «In realtà la biografia, vissuta e descritta – commenta Pietro Braido –, è anche, rigorosamente, autobiografia di don Bosco, specchio della sua spiritualità, praticata e insegnata. L'avventura spirituale dell'allievo è insieme vicenda di don Bosco prete educatore, nel ruolo di guida nella "storia di un'anima", secondo una mentalità plasmata nel corso della formazione sacerdotale, teologica ed esperienziale».<sup>2</sup> Soprattutto esso ci svela le modalità dell'incontro di un maestro con un allievo dalle eccezionali possibilità, come egli lo ha capito e accompagnato e come ne ha raccontato i progressi a beneficio e incoraggiamento di tanti.

Ci troviamo di fronte alla testimonianza di un grande educatore, che è anche un Santo, il quale vede, comprende e riformula tutto in un certo modo che non è mai superficiale, anche quando lo fa rivolgendosi a ragazzi. Bisogna mettere molta cura e attenzione per entrare nel suo orizzonte interiore e comprendere la consistenza e l'articolazione di quanto espone. Il testo va letto nella prospettiva di don Bosco, dal punto di vista della sua sensibilità e della coscienza di una missione di

<sup>1</sup> Don Bosco ne era consapevole con un certo disagio: «Altro ostacolo era il dover più volte parlare di me, perciocché essendo questo giovane vissuto circa tre anni in questa casa mi tocca sovente riferire cose, di cui ho avuto parte» (G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'oratorio di san Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia e comp., 1859, 8).

<sup>2</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS, 2003, vol. I, 324.

cui si sente investito. Per questo sono necessarie strategie diverse di approccio.

In occasione del cinquantesimo anniversario della canonizzazione di Domenico Savio (1954-2004), accanto alle altre forme di celebrazione e di riflessione, non ci si poteva esimere da una meditazione sulla *Vita* scritta da don Bosco.

Il Simposio, patrocinato dall'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana, ha radunato attorno alla *Vita del giovanetto Savio Domenico* un gruppo di studiosi di diversa competenza e sensibilità. Ognuno di loro è stato invitato a leggere il testo dalla propria angolatura, con grande libertà.

A Pietro Stella si è domandato di presentare dal punto di vista storico il modo in cui don Bosco ha costruito la *Vita*. Aldo Giraudò ha tratteggiato il contesto dell'opera e la sua architettura, per mettere in evidenza le intenzioni dell'autore e i possibili livelli di lettura. José Manuel Prellezo ha presentato un'analisi critica delle edizioni e delle traduzioni della *Vita* e accennato all'utilizzo di essa negli scritti dei Salesiani fino al 1954. Andrea Bozzolo è stato invitato a formulare un'interpretazione alla luce della teologia spirituale. Carlo Nanni si è accostato al testo con l'ottica dello studioso di pedagogia. Guido Gatti ha riletto il libro in considerazione del tipo di teologia morale nel quale storicamente si inquadra. Albino Ronco ha operato una focalizzazione degli aspetti psicologici. Le linee emergenti e le diverse prospettive dei sette contributi sono state indicate a conclusione del Simposio da Octavio Balderas.

Gli interventi qui raccolti mostrano diversità di impostazione e discrepanze. Rispecchiano la varietà degli strumenti, dei criteri e dei percorsi intellettuali o esperienziali di ciascun relatore. Nell'approccio – come è avvenuto per don Bosco – ognuno ha messo in gioco un po' di se stesso.

Appunto questo è lo spirito che anima l'iniziativa: mostrare la fecondità di un certo tipo di scritti donboschiani che hanno inciso sulla storia dell'educazione cattolica ed evidenziarne la ricchezza che va oltre le incrostazioni lasciate dal tempo e l'occasione o lo scopo contingente per cui furono composti. Soprattutto ricordare ai discepoli e a tutti coloro che contemplanò don Bosco, come un modello educativo e pastorale, l'importanza di misurarsi responsabilmente con i suoi lasciti culturali e spirituali. Siamo convinti che non si debba delegare acritica-

mente l'interpretazione di queste espressioni letterarie ed esistenziali: esse ci appartengono perché entrate a far parte dell'*humus* nel quale è cresciuta la nostra tradizione formativa. Le *auctoritas* sono importanti in quanto facilitatrici e stimolatrici nella decifrazione di significati e nella mediazione culturale, ma non ci esimono dalla fatica della lettura e dell'interpretazione personale. Il testo deve rimanere in primo piano. È attraverso l'esperienza diretta di esso, unita al raffronto delle varie interpretazioni e delle diverse ottiche di analisi, che ci è possibile penetrare nella sua comprensione.

Noi ci avviciniamo a don Bosco con uno spirito diverso da quello di chi studia un qualunque personaggio del passato. Siamo compromessi spiritualmente. In quanto continuatori della sua missione il nostro essere è coinvolto nel processo interpretativo. Questo fatto rappresenta una risorsa, ma può costituire anche un rischio. A seconda della responsabilità o della posizione che occupiamo, come educatori, pastori, docenti, superiori o studiosi, siamo portati ad una interpretazione attiva che tende a trasformarsi in immediatezza operativa. L'esaltazione unilaterale di qualche particolare o il suo deprezzamento, come ogni operazione anacronistica e l'ignoranza degli strumenti storico critici possono avere dei riverberi che vanno ben oltre la più o meno corretta penetrazione del mondo interiore del testo e dell'autore. Dobbiamo rimanere vigili e umili. Abbiamo bisogno gli uni degli altri.

Oggi più che mai si è consapevoli dell'importanza di mantenere il contatto con la memoria del passato che ci ha generati. Lo studio amoroso e attento di un documento come la *Vita* di Domenico Savio (così fondamentale nel processo di presa di coscienza del proprio carisma operato da don Bosco e nella storia e identità dell'Opera salesiana) ci permette di mantenerne viva la potenza fecondatrice nella coscienza personale e comunitaria.

Al di là dell'effettiva consistenza culturale e della riuscita del Simposio, il nostro obiettivo è far crescere il numero di coloro che sentono il desiderio di accostare nel modo più diretto possibile le testimonianze di don Bosco, per diventarne, nella misura delle proprie capacità e libertà, degli interlocutori attivi e coinvolti.

# IL MODO DI LAVORARE DI DON BOSCO\*

Pietro STELLA

Al di là dell'importanza che ha sempre avuto nella prassi educativa dei salesiani, la Vita di Domenico Savio scritta da don Bosco ebbe tra fine ottocento e prima metà del novecento un'importanza tutta particolare nel vissuto religioso e sociale cattolico, soprattutto in Italia.

## 1. La Vita di Domenico Savio nella storia dell'agiografia moderna e contemporanea

Come risulta dalle lettere postulatorie raccolte nella *Positio super introductione causae* (1913) e da altre testimonianze, non pochi vescovi e cardinali la lessero con profitto negli anni della loro prima formazione seminaristica; gli stessi pontefici Pio X e Benedetto XV dichiararono di averla letta con passione negli anni della loro adolescenza.<sup>1</sup> Il libretto

\* Gli appunti che seguono presentano in altra prospettiva e con altre sottolineature un saggio che sarà pubblicato prossimamente dall'Editrice Studium in una raccolta di contributi in onore del prof. Alberto Monticone, dal titolo: *Per una storia dell'agiografia in età contemporanea. Il "giovannetto Savio Domenico" (1859) di san Giovanni Bosco.*

<sup>1</sup> *Asten. et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Litterae postulatoriae pro signatura Commissionis Introductionis Causae*, [Romae, ex typ. pontificia in Instituto Pii IX, 1913], 70 p.; *Aliae litterae postulatoriae...*, *ibid.*, 7 p. Su Pio X lettore della Vita scritta da don Bosco cf. quanto è riferito in C. SALOTTI, *Domenico Savio*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1915, 330-336 (colloquio avuto dall'autore con il papa il 20 luglio 1914). Per quanto riguarda Benedetto XV cf. la lettera di don Giovanni Battista France-

rispondeva in effetti a una sorta di richiesta individuale e collettiva, più o meno consapevole ed esplicita. Ci si spiega così il notevole successo editoriale che la Vita ebbe fin dal suo primo apparire (1859). Stando alle fatture dei tipografi che si conservano presso l'Archivio Centrale Salesiano, la prima edizione, inserita nella collana delle "Letture Cattoliche", ebbe una tiratura di tremila copie: cospicua per quei tempi; la seconda ne ebbe cinquemila; altrettante la terza, pubblicata appena due anni dopo la prima.<sup>2</sup> Un periodico astigiano liberale e anticlericale recensendo malevolmente la seconda edizione asseriva che persino a Roma i gesuiti si erano dati da fare per diffonderne a larghe mani gli esemplari.<sup>3</sup>

Dall'inizio del processo informativo diocesano (1907) fino all'anno della beatificazione (1950) la Vita funse da catalizzatore a un doppio livello: in quello della mentalità individuale e collettiva giovò a radicare l'idea antica e nuova che anche i ragazzi erano chiamati alla santità; in quello istituzionale servì ad attivare in questo senso i processi di beatificazione e canonizzazione: ragazzi e giovani entrarono nei circuiti della "fabbrica dei santi"; la riflessione teologica portò ad approfondire i criteri che dovevano guidare i processi di canonizzazione; appunto le virtù di Domenico Savio divennero oggetto di dibattito quando nel 1931 si giunse al nodo della loro valutazione in ordine al decreto di eroicità; a riuscire approfondita e ripensata fu l'idea di eroicità delle virtù, vale a dire un concetto che aveva avuto le sue prime contraddittorie affermazioni tra primo '600 e primo '700 e che era stato fissato in qualche modo da Benedetto XIV nel suo *De beatificatione et de beatorum canonizatione*.

I presupposti più ampi dei fatti ai quali si è appena accennato non sempre sono stati posti nel giusto rilievo dai teologi e dagli stessi stori-

sia al rettor maggiore don Paolo Albera, Roma, 16 agosto 1915, edita parzialmente in G. BOSCO, *Il beato Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Con qualche commento e una nuova appendice per cura del sac. sal. E. Ceria*, Torino, SEI, 1950, 216-217.

<sup>2</sup> La tiratura della prime tre edizioni è indicata nelle fatture dei tipografi librai Paravia e Martinengo; Archivio Salesiano Centrale (d'ora in poi ASC) A021 0321-0327.

<sup>3</sup> F. MOTTO, *La "Vita del giovanetto Savio Domenico": un beffardo commento de Il Cittadino di Asti del 1860*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 8 (1989), 369-377.

ci. Personaggi come Ludovico Pavoni, i fratelli Cavanis, don Cocchi, don Bosco in Italia; i promotori e organizzatori dell'*Oeuvre de la jeunesse* in Francia, i fondatori di congregazioni maschili e femminili dedite alla educazione che pullularono nell'ottocento, l'organizzazione degli *scouts*, libri come *I dolori del giovane Werther* di Goethe sono appena l'indice di un fenomeno che ormai stava emergendo nella società occidentale al di qua e al di là dell'Atlantico: i giovani giungevano a costituirsi come classe sociale con caratteristiche sue proprie. Nel tessuto demografico di paesi europei e del nord America essi costituivano una percentuale mai fino allora registrata nel corso dei secoli. La sovrappopolazione delle campagne, l'inurbamento, l'allentamento dei legami con la famiglia dalla struttura patriarcale, il clima di intimismo romantico, le aspirazioni individuali e collettive alla libertà di vita, di pensiero e di politica furono tutti fattori che in pieno ottocento contribuirono a formare i tratti salienti della classe giovanile e a far emergere nuovi connotati nella stessa società occidentale.<sup>4</sup>

È appunto la percezione della classe giovanile che permette di comprendere come mai già nel primo ottocento si registrarono svariate iniziative: l'intervento dello Stato nel campo della scolarizzazione, la fondazione degli asili d'infanzia, l'associazionismo giovanile maschile e femminile, l'editoria per ragazzi, periodici dal titolo *L'Amico della gioventù*, la fondazione di collegi e ospizi, di scuole umanistiche e di apprendistato nelle arti e nei mestieri. Entro la compagine cattolica la campagna per la confessione e comunione frequente e quella per l'ammissione all'eucaristia dei bambini appena sapevano distinguere "tra pane e pane" possono essere visti come iniziative che miravano ad ar-

<sup>4</sup> Su questi temi si veda in generale: *Liberalismo, industrializzazione, espansione europea (1830-1914)*, a cura di J. GADILLE, J.-M. MAYEUR, edizione italiana a cura di P. STELLA, Roma, Borla/Città Nuova, 2003 (Storia del cristianesimo. Religione-politica-cultura, vol. 11). E per la storia dell'agiografia: E. FATTORINI, a cura, *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997 (Sacro/santo, 11); R. RUSCONI, a cura, *I santi della Chiesa nell'Italia contemporanea*, in "Cristianesimo nella storia" 18/3 (1997); F. SCORZA BARCELLONA, a cura, *Santi nel novecento. Storia, agiografia, canonizzazioni*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998 (Sacro/santo, 12); R. RUSCONI, *Santità e culto dei santi in età contemporanea*, in A. BENVENUTI, a cura, *Santità e culto dei santi nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2004.

ginare la cristianizzazione e a compattare precocemente i fedeli alle istituzioni, in tempi in cui diventavano sempre più palesi e preoccupanti l'abbandono della pratica religiosa e la crisi della stessa fede; lo stesso significato è possibile dare alla esaltazione simbolica dei giovani vissuti da santi e al germinare di quei fattori che a fine ottocento portarono ai processi di beatificazione di adolescenti e persino di bambini.

Don Bosco non fu il primo in Piemonte e in Italia a produrre profili di adolescenti modello; ma fu certo tra i primi e tra i più fortunati, soprattutto con la *Vita del giovane Savio*. E quando si impegnò a comporre la *Vita del giovanetto Savio Domenico* il terreno era già dissodato nella stessa Torino con il rilancio di vite edificanti di allievi dei gesuiti o con l'edizione di piccole biografie di allieve delle cosiddette Dame del Sacro Cuore.<sup>5</sup> Ma don Bosco in tema di vite aveva le sue idee, le sue esperienze di educatore, le proprie prospettive verso il futuro.

## 2. Dal primo progetto alla raccolta delle testimonianze

Come si evince dalle parole rivolte ai lettori oratoriani premesse alla prima edizione della *Vita*, già da qualche tempo egli aveva in animo di pubblicare il profilo di qualche giovane vissuto all'Oratorio. Fa i nomi di Gabriele Fassio, Luigi Rua (fratello maggiore di Michele) morto diciassettenne, Giovanni Massaglia e Domenico Savio morti rispettivamente a diciotto e quindici anni, rappresentativi perciò dell'età media di quanti in quei tempi frequentavano da esterni l'Oratorio di San Francesco di Sales a Valdocco o erano convittori nella cosiddetta Casa annessa all'Oratorio.<sup>6</sup> La sua scelta cadde su Domenico. In lui senza dubbio

<sup>5</sup> G.A. PATRIGNANI (1659-1733), *Vite di alcuni nobili convittori stati e morti nel Seminario Romano segnalati in bontà*, Torino, G. Marietti, 1825, 2 vol. (*Biblioteca edificante ossia collezione delle più pregiate e più curiose vite d'uomini illustri per virtù cristiane per servire di utile e dilettevole trattenimento ad ogni sorta di persone*, vol. I e II); *Notice su la vie de Marie De Filippi, élève du Sacré Coeur et enfant de Marie*, Turin, imprimerie Marietti, 1839. Nata a Vercelli nel 1816, la De Filippi morì a Torino il 25 agosto 1838.

<sup>6</sup> Su Gabriele Fassio si ha qualche accenno vago e difficilmente controllabile in MB 4,401; 6,144. Fassio non risulta tra i giovani convittori dell'Oratorio (registri *Anagrafe* e *Contabilità*). Non è registrato sul *Liber defunctorum* della parrocchia locale dei santi Simone e Giuda. Dati contraddittori si ricavano dal *Liber mortuorum*

vide la “stoffa” più idonea per costruire una Vita che illustrasse l’esemplarità di vita vissuta nel breve arco di quindici anni quasi compiuti e nel contempo consacrasse l’Oratorio, non come una temibile concentrazione caotica di gioventù socialmente pericolosa o pericolante, ma come un vivaio di giovani onesti e anzi esemplari; un istituto educativo da favorire e sviluppare.

Su Domenico, oltre ai dati anagrafici e ad altre registrazioni, oltre alle referenze orali dei coetanei e dei professori di cui in città aveva frequentato le scuole, egli poteva disporre di quanto aveva personalmente conosciuto. Provvide tuttavia a fornirsi di ulteriori dati sollecitando testimonianze scritte di quanti l’avevano conosciuto e frequentato a Torino e altrove.

La documentazione che egli raccolse, e che tuttora si conserva presso l’Archivio Centrale Salesiano, ci permette di ricostruire alcuni momenti di questa prima fase operativa.<sup>7</sup> Per gli anni che Domenico tra-

della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo): 1852, n° 160: Facta Gabriele, vellutaio di anni venti, nato a Torino, domiciliato a Borgo Dora, figlio di Angelo, minusiere e della fu Pivero Teresa, morto il 4 maggio, munito dei sacramenti; 1858, n° 155: Fassio Angelo, di anni ventidue, nastraiò, fu Vincenzo e fu Genoveffa, morto il 27 febbraio munito dei sacramenti. Luigi Tommaso Rua nacque nel 1834, penultimo figlio di Giovanni Rua e Giovanna Maria Ferrero; morì a diciassette anni il 25 febbraio 1851. Di lui si trova la scheda biografica in A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua...*, Torino, SEI, 1931, vol. I, 5; 9. Giovanni Celeste Filippo Massaglia, di Pietro Giovanni e Anna Maria Caresio (ovv. Caresio), nacque a Marmorito il 1° maggio 1838; entrò all’Oratorio come studente il 18 novembre 1853; fece la vestizione chiericale all’Oratorio per mano di don Bosco il 30 settembre 1855; morì a Marmorito il 20 maggio 1856; cf. M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio: quello che le biografie di san Domenico Savio non dicono*, Castelnuovo Don Bosco (Asti), Istituto Salesiano Bernardi Semeria, 1974, 165-172; A. GIRAUDO, a cura, *Dati anagrafici dei giovani aspiranti alla vita clericale nell’archidiocesi di Torino tra 1819 e 1876*, Torino, Istituto Internazionale Don Bosco, 2000, 127.

<sup>7</sup> ASC A2340201 (grazie attribuite alla intercessione di Domenico Savio e destinate alla seconda e terza edizione della Vita); A492 (3) (collocazione provvisoria): dossier delle testimonianze raccolte da don Bosco e utilizzate per la Vita; stampato poi in forma non sempre corretta in: *Sacra Rituum Congregatione e.mo ac r.mo domino cardinali Vincentio Vannutelli relatore. Asten. et Taurinen. Beatificationis et canonizationis servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Positio super introductione causae*, Romae, ex typ. pontificia in Instituto Pii IX, 1913, *Summarium*, 184-243; inserite poi in *Sacra Rituum Congregatione... Positio super virtutibus...*,

scorse in famiglia nei vari traslochi di questa (da Riva di Chieri a Morialdo e poi a Mondonio) don Bosco poté disporre di tre lettere inviategli sollecitamente dal cappellano di Morialdo don Giuseppe Zucca, dal maestro elementare di Castelnuovo don Alessandro Allora e da quello di Mondonio don Giuseppe Cugliero. Don Allora e don Zucca erano stati suoi compagni di seminario. Cugliero era stato seminarista a Chieri qualche anno prima. Si può immaginare che don Bosco si sia rivolto anche ai parroci di Riva, di Castelnuovo d'Asti e di Mondonio (rispettivamente teologo Ludovico Chicco, teologo Antonio Cinzano e don Domenico Grassi). Non si conservano tuttavia loro scritti attinenti Domenico Savio. Dalle tre lettere superstiti si rilevano indirettamente i criteri suggeriti da don Bosco: inviare in genere notizie riguardanti la vita del ragazzo; aggiungere inoltre "fatti particolari", vale a dire, momenti nei quali Domenico si sarebbe distinto per un comportamento denotante virtù *non ordinarie* o senz'altro *eroiche* e grazie soprannaturali, da porre in evidenza nella progettata Vita. Traspare pertanto già l'intimo sentimento che don Bosco si era formato del ragazzo e che confidava venisse confermato da testimonianze rispettabili e credibili, quali appunto erano quelle di maestri e di sacerdoti in cura d'anime.

Per quanto concerneva il triennio trascorso da Domenico all'Oratorio, già per la prima edizione, pubblicata nel gennaio 1859, don Bosco poté raggranellare una quindicina di testimonianze, redatte e scritte tutte di propria mano da alcuni chierici (Rua, Bonetti, Bongioanni, Marcellino, Angelo Savio) e da vari ragazzi convittori, studenti e apprendisti di arti e mestieri. Alle prime testimonianze altre se ne aggiunsero successivamente: di ragazzi e adulti che avevano implorato Domenico per ottenere la guarigione da malattie o per altri motivi; materiali, questi, che don Bosco utilizzò a partire dalla seconda edizione (1860). Erano nel complesso scritte che rispondevano alle sue aspettative, vale a dire: porre in evidenza le virtù non ordinarie di Domenico e anzi prospettare nel giovane allievo dell'Oratorio il soprannaturale che era da vedere sia nel comportamento di Domenico sia più in generale nell'Opera degli oratori promossa da don Bosco e dai suoi collaboratori, pur tra tante difficoltà e contraddizioni.

Un'analisi più puntuale delle singole scritture di preti, chierici e giovani potrebbe mettere in evidenza, peraltro, le sedimentazioni culturali che i giovani portarono con sé all'Oratorio e amalgamarono con quanto radicarono più o meno profondamente sotto la direzione di don Bosco nei pochi anni (e talora solo nei pochi mesi) trascorsi all'Oratorio.

### **3. I grandi schemi della Vita e la distribuzione dei capitoli**

Una volta acquisita una buona messe di materiali don Bosco passò a formulare la trama generale della Vita e quella dei capitoli entro cui inserire i dati disponibili. Ma, più che a un mero inserimento materiale delle testimonianze scritte che gli erano arrivate, progettò di farne un'utilizzazione libera e flessibile entro una struttura che coniugava insieme un duplice schema generale: quello stereotipo della agiografia corrente in quell'epoca e l'altro, di un messaggio spirituale e pedagogico specifico elaborato sulla base della propria esperienza e veicolato attraverso la trama biografica.

Già nei capitoli iniziali del libro poi stampato è evidente il tessuto biografico tipico delle vite dei santi ben note a don Bosco (Filippo Neri, Francesco di Sales, Luigi Gonzaga, Alfonso de Liguori...): la patria (cioè il luogo di nascita) e i primi atti di virtù di Domenico (I), le prime esperienze di scuola nella borgata di Morialdo (II), la prima comunione (III), la scuola elementare a Castelnuovo (IV, V) e a Mondonio (VI), il primo incontro con don Bosco a Mondonio nel 1854 il giorno della festa del Rosario (VII), l'ingresso all'Oratorio (VIII), le classi di latinità, di umanità e retorica presso i professori Bonzanino e Picco (IX). I capi conclusivi presentano le fasi finali della vita: dal commiato dall'Oratorio (XX) e dalla morte (XXV) fino alla *fama sanctitatis* che cominciò a esprimersi con l'emulazione e il ricorso alla sua intercessione celeste (XXVI).

Nella parte centrale della Vita sono immancabili i capitoli e i paragrafi che sono tipici della letteratura agiografica postridentina: lo spirito di preghiera, la devozione eucaristica e mariana, la carità verso il prossimo; temi, questi, il cui corrispettivo nel vissuto religioso collettivo era l'associazionismo, intitolato già nel Cinquecento, al SS. Sacramento e a Maria Santissima. Ma a ben vedere questi capitoli sono profondamente

ripensati da don Bosco e trapuntati dai messaggi suoi propri di educatore della gioventù, guida di anime, direttore e promotore dell'Opera degli oratori secondo un proprio caratteristico stile.

Nei capitoli centrali, soprattutto nel decimo e nel decimoquinto, il tessuto biografico diventa un messaggio e una parabola. Per certi versi esso appare come la riproposizione biografica di temi che don Bosco aveva appreso leggendo il *Combattimento spirituale* dello Scupoli e l'*Introduzione alla vita devota* di Francesco di Sales e che poi aveva maturato come educatore e guida di anime. Sono temi ben noti, palinsesti di quello che la storiografia ha denominato umanesimo devoto e che don Bosco traduce a misura di ragazzi: non erano le preghiere prolungate e fuori posto, non erano nemmeno le macerazioni corporali i mezzi che i cristiani comuni e in particolare i giovani erano chiamati ad adoperare per giungere alla santità, propria del loro stato di vita; bensì l'impegno generoso e assiduo nei "doveri" quotidiani verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo.<sup>8</sup> È questo il registro che permette di decifrare già il capo decimo sulla deliberazione di farsi santo – decisione risoluta che Domenico prende nei primi mesi del 1855 ascoltando una predicazione illuminante di don Bosco sulla vocazione alla santità. Il capo successivo, sullo "zelo per la salute delle anime", rispecchia in altra visuale il motto *Da mihi animas cetera tolle* e riflette l'operato di don Bosco e dei chierici e giovani che in quegli anni si collegavano per esserne il braccio destro nella comunità oratoriana. Tale attività associativa e confraternale ha nella Vita come momento culminante la fondazione della Compagnia dell'Immacolata e l'amicizia di Domenico con Giovanni Massaglia; tema, quest'ultimo, che sembra riecheggiare in chiave maschile le amicizie spirituali promosse dal Frassinetti tra le ragazze iscritte all'associazione delle figlie di Maria Immacolata.

<sup>8</sup> Si veda il mio *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 21981, 218-225 (paragrafo "Don Bosco e la tradizione spirituale sulla santità cristiana") e in altra prospettiva, il mio contributo *Santi per giovani e santi giovani nell'ottocento*, in E. FATTORINI, a cura, *Santi, culti, simboli*, 563-586.

#### 4. La costruzione biografica tra esigenze letterarie e trasmissione di messaggi

Nella Vita scritta da don Bosco il protagonista Domenico è senz'altro l'eroe e il modello esemplare, eroe dal quale l'autore tende a non distogliere l'attenzione ammirata e devota dei lettori.

È quanto risulta, ad esempio, dal confronto tra la lettera di don Zucca nel suo originale e il testo riferito nella Vita. Nel riportarla don Bosco usa le virgolette, quasi a suggerire che la riproduce tale e quale, riga per riga. Nel testo a stampa si trova espunta la scena di Domenico che in chiesa cantava insieme a un coetaneo in alternanza con il padre: era come introdurre due altre figure in una scena nella quale l'autore voleva che spiccasse il suo promettente bambino.<sup>9</sup>

Nel testo a stampa si notano inoltre trasposizioni, aggiunte e soppressioni. Tra le interpolazioni si distingue una scenetta riferita, non da don Zucca nella lettera, ma dal chierico Rua in una delle sue relazioni scritte: appena sui cinque anni – si legge nella Vita – il piccolo Domenico si sollevava sulla punta dei piedi per afferrare il grosso leggio con sopra il messale e trasportarlo dal *cornu epistolae* al *cornu evangelii*. Il tutto si conclude nel testo edito con la sottolineatura: “Fin qui il Cappellano di Murialdo”. Nella Vita edita, tra l'altro, la lettera assume quasi le movenze di una sceneggiatura, ripresa, si direbbe, con la moviola. Questo modo di riferire il contenuto di lettere (riscontrabile anche in quelle di Francesco Besucco conservate in originale e riportate in qualche modo nel profilo edito nel 1864) induce ad essere cauti di fronte, ad esempio, alle lettere di Domenico e dell'amico Massaglia introdotte nella Vita a partire della seconda edizione.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> A rilevarlo sulla base di analisi comparata della lettera di don Zucca con il dettato della Vita fu già il medievalista benedettino Henri Quentin come relatore della Commissione storica della Congregazione dei Riti nel corso del processo *super virtutibus* di Domenico (1931); cf. il mio *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. III: *La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS, 1988, 211-223.

<sup>10</sup>A titolo di esempio, si confronti la lettera autografa di Francesco Besucco (ASC A101109) con il testo edito in *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera pel sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, tip. Oratorio di S. Franc. di Sales, 1864, 131 (“Letture cattoliche”, a. XII, luglio e agosto 1864):

*Autografi*: Torino gli [27 settembre] 1863 | Carissimo sigr<sup>o</sup> padrino | O come

Impressioni analoghe suscita il confronto tra il capitolo della Vita relativo alla Compagnia dell'Immacolata (XVI) e i materiali che don Bosco aveva sicuramente sottomano, cioè il regolamento nelle varie bozze preve e nel testo definitivo da lui postillato e approvato, nonché la serie di primi verbali di riunioni che la Compagnia tenne nel 1856.<sup>11</sup> La Vita dà gran rilievo a Domenico presentandolo come ispiratore dell'idea di quell'associazione mariana e come redattore del suo regolamento. Ma né le bozze, né il regolamento approvato sono di pugno del ragazzo; nessun testo reca sue postille. Nei verbali della Compagnia

quest'oggi i miei compagni sono contenti che già si trovano a casa. Sebbene io go do ancor più piacere nel inviari la presente...

*Vita a stampa.* Carissimo signor Padrino, | Le partecipo, carissimo signor padrino, che i miei compagni da quattro giorni sono andati a casa per passare una ventina di giorni in vacanza. Io sono molto contento che essi li passino allegramente, ma io godo assai più di loro, perché stando qui ho tempo di scriverle questa lettera...

La riproduzione fotografica dell'autografo è stata inserita per mio interessamento (allorché ero archivistista del Capitolo Superiore a Torino) in A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, vol. VI, Torino, SEI, 1965, 68. Di natura stilistica sono gli interventi sulla lettera che Carlo Savio scrisse a don Bosco: "Signor molto Reverendo | Mondonio il 10 marzo 1857 | Con lacrime agli occhi mi presento con questo viglietto a V.S. molto reverenda ad annunziarle una più che trista novella la quale si è che il mio Caro figliuolino Domenico di lei discepolo qual Candido giglio qual luigi Gonzaga rese l'anima al Signore la sera delli 9 andante morto ben inteso poco dopo d'aver ricevuti li SS. Sacramenti una cum la benedizione Papale | la sua malattia fu in questa cioè si coricò il mercoledì 4 marzo e sotto la Cura del Sig. Dottor Cafassi gli fecero dieci salassi e nel mentre che stavano per intendere qual fosse la malattia onde scrivere a V. S<sup>a</sup> ci mancò come sopra dissi avendo pure tosto alquanto profonda. | D'altro non mi occorre che profondamente riverire vostra Sign<sup>a</sup> molto reverenda augurandole ogni prosperità a sono di ella ubb<sup>mo</sup> servo | Carlo Savio" in ASC A492 (3) (collocazione provvisoria). Cf. *Vita*, ed. 1859, 120: "Colle lacrime agli occhi le annunzio la più trista novella: il mio caro figliuolo Domenico, di lei discepolo, qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga, rese l'anima al Signore ieri sera 9 del corrente mese di marzo dopo di aver nel modo più consolante ricevuto i santi sacramenti e la benedizione papale".

<sup>11</sup> Il regolamento (bozze manoscritte presentate a don Bosco e testo definitivo) e i verbali della *Compagnia dell'Immacolata Concezione* sono in ASC F5860107 (collocazione provvisoria).

non è mai elencato al primo posto tra i soci; ma, al più, al quarto.<sup>12</sup> Pur accettando il dettato di don Bosco, si è pertanto indotti a integrare il racconto benevolmente in questo modo: Domenico fu certamente ispiratore della società di giovani e chierici, ma lo fu *insieme ad altri*; e insieme a questi partecipò alla redazione del regolamento fino alle fasi che portarono alla sua approvazione.

Altri aspetti emergono dal confronto della lettera originale del maestro di Mondonio don Cugliero con il testo riprodotto nella Vita. Oltre all'uso elastico delle virgolette si evince nettamente la tendenza ad amplificare la narrazione sceneggiata dei fatti. Don Cugliero aveva descritto laconicamente l'episodio che lo aveva particolarmente colpito nei termini seguenti: "Avendolo io un giorno rimproverato aspramente per una mancanza di cui era stato *a torto* accusato, esso soffrì ogni cosa pazientemente non proferì parola e come se fosse stato realmente colpevole non si sculpò, portando in pace la correzione pel supposto fallo, quale venne poscia a cognizione mia esse[r] stato commesso da altro suo condiscipolo".<sup>13</sup> La Vita fa uscire dalla penna del maestro una descrizione più emozionante e particolareggiata: "Un giorno fu fatta una mancanza tra i miei allievi e la cosa era tale che il colpevole meritava l'espulsione. I delinquenti prevengono il colpo e portandosi dal maestro si accordano di gettare tutta la colpa sopra il buon Domenico. Io non poteva risolvermi a crederlo capace di tale mancanza; ma gli accusatori seppero dare tale colore di verità alla calunnia, che vi dovetti credere. Entro adunque nella scuola giustamente sdegnato pel disordine avvenuto; parlo del colpevole in genere; poi mi volto al Savio, e tal fallo, gli dico, bisognava che fosse commesso da te? Non meriteresti di essere sull'istante cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima che mi fai di questo genere [...]. Ma Dio protegge gli innocenti [...]. Tac-

<sup>12</sup> Il più antico verbale che si conserva comincia: "Noi Rocchietti Giuseppe, Marcellino Luigi, Bonetti Giovanni, Vaschetti Francesco, Durando Celestino, Momo Giuseppe, Savio Domenico, Bongioanni Giuseppe, Rua Michele, Calgliero Giovanni[.] Per assicurarci ed in vita ed in morte il Patrocinio della Beatissima Vergine Immacolatamente concetta[.] per dedicarci interamente al suo santo servizio[.] nel giorno 8 del mese di giugno [1856] muniti tutti coi SS. Sacramenti..."

<sup>13</sup> G. CUGLIERO, *Cenni storici sulla vita del giovine Domenico Savio nativo di Riva di Chieri frazione borgata di S. Giovanni*, firma e data in fondo: Mondonio 19 Aprile 1857. Cf. *Positio* 1913, 213 (con qualche variante rispetto all'autografo).

qui allora, ma tutti ammirarono la pazienza del Savio...”.<sup>14</sup> Il capitolo finisce senza problemi con le virgolette di chiusura. Ma la mente va a casi analoghi, a episodi come il colloquio di Domenico nella cameretta di don Bosco e quello della rissa tra due ragazzi sui prati della Cittadella e di Domenico che s'intromette come pacificatore; vale a dire: episodi nei quali l'affabulazione poté essere frutto di memorizzazione ovvero anche il risultato di esigenze di arte letteraria e di motivazioni educative.

Portando lo sguardo ad altri scritti editi e inediti di don Bosco è possibile riscontrare nella Vita stilemi già usati nei *Cenni* su Comollo, nel libretto delle *Sei domeniche* in onore di san Luigi Gonzaga e nel racconto educativo *La forza della buona educazione*. Qui sarà sufficiente accennare a uno degli episodi che don Bosco narra nella Vita. Traversando le strade che portavano dall'Oratorio ai quartieri interni della città Domenico Savio – scrisse don Bosco – “non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso: andando a scuola non alzava mai gli occhi. Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni rimiravansi con tale ansietà da non saper più dove passassero [...] quasi indispettito un compagno lo rimproverò dicendo: che vuoi dunque fare degli occhi se non te ne servi a rimirare tali cose? Io voglio servirmene, rispondeva, per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso”.<sup>15</sup>

Qualcosa di simile si leggeva già nel *Giovane provveduto* nel paragrafo dedicato alla devozione mariana: “S. Luigi Gonzaga non [...] si permetteva di fissar in volto la propria madre [...]. Un altro giovanetto interrogato perché fosse così cauto negli sguardi, diede questa risposta: Ho risoluto di non guardare sembante di donna per serbare gli occhi miei e mirare la prima volta (se non ne sarò indegno) il bellissimo volto della Madre di purità Maria Santissima”.<sup>16</sup> È, questo, un *exemplum* che don

<sup>14</sup> *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, tip. G.B. Paravia e comp., 1859, 32-33 (“Lecture cattoliche”, a. IV, fasc. 11, gennaio 1859).

<sup>15</sup> *Vita*, ed. 1859, 64.

<sup>16</sup> *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'uffizio della beata Vergine e de' principali vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*, Torino, Paravia, 1847, 53. Quello di Luigi Gonzaga che non fissa le donne in volto è uno stereotipo della letteratura aloisiana. Domenico Savio poteva leggerlo nel libretto di don Bosco, *Le sei domeniche e la novena in onore di san Lui-*

Bosco coniò, forse coniugando qualche caso di esperienza giovanile con quanto si leggeva nel fortunato opuscolo di Giuseppe Frassinetti, *Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, dove però al posto del “giovanello” si trova come protagonista un maturo agostiniano scalzo della Genova di fine '600, Carlo Giacinto di santa Maria: “S. Luigi Gonzaga non si permetteva di fissare in volto nemmeno sua madre [...]. Il nostro v.p. Carlo Giacinto [...] una volta vedendo una persona vestita indecentemente, gli venne il vomito; e disse un giorno così: Io sono risoluto di non guardare sembante di donna, avendo proposto di serbare gli occhi miei per mirare la prima volta (se io non sia indegno) il bellissimo volto della Madre di purità, Maria SS.ma”.<sup>17</sup>

*gi Gonzaga*, Torino, De-Agostini, 1854, 28 (“Letture cattoliche”, a. II, fasc. 7) o nel *Giovane provveduto*, edizione seconda, Torino, Paravia, 1851, 60 (dove è introdotta la pratica delle “sei domeniche” in onore di san Luigi), domenica terza: “Per più anni dovendo ogni dì ritrovarsi colla regina di Spagna qual paggio d'onore, non la mirò mai in faccia. Anzi colla sua madre stava sempre cogli occhi bassi”, espressioni che provengono dalle *Sei domeniche*, più volte ristampate, del gesuita napoletano Pasquale De Mattei (1705-1779). Qualcosa di simile Domenico poteva leggere nel profilo del chierico Luigi Comollo (1817-1839) tracciato da don Bosco: “Sovente era visitato da alcune sue cugine di Chieri, e questo gli era un grave cruccio [...]. Richiesto alcune volte se quelle sue parenti [...] fossero grandi o piccole o di straordinaria avvenenza, rispondea che all'ombra gli parevano grandi, che più oltre nulla sapeva non avendole mai rimirate in faccia”; cf. *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, Torino, Speirani e Ferrero, 1844, 34-35; *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo...*, Torino, De-Agostini, 1854, 42 (“Letture cattoliche”, a. I, 18 e 25 gennaio 1854). Anche Luigi Comollo aveva sorelle: due sono registrate negli atti del suo ingresso in seminario a Chieri nel 1836; don Bosco non ne fa alcun cenno nel suo profilo biografico; cf. Torino, Archivio Arcivescovile, 12.17.2 *Elenco dei giovani aspiranti allo stato chiericale 1836-1842* (con allegato il documento dello stato di famiglia). Questi atteggiamenti nei confronti delle donne furono presi di mira da una stroncatura pubblicata da “Il Cittadino” di Asti il 18 luglio 1860: “Il nostro santorello di Savio, al dire del suo biografo, non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso. Questa frase potrà far credere ad un libertino, come probabilmente siamo io e voi, o lettore, che il Savio avesse una fina malizia e sentisse un debole per le tentazioni”; cf. F. MORTO, *La “Vita del giovanetto Savio Domenico”: un beffardo commento*, 375.

<sup>17</sup> G. FRASSINETTI, *Avviamento dei giovanetti nella divozione di Maria Santissima*, in *Opere ascetiche*, vol. III, Roma, tip. Poliglotta Vaticana, 1910, 187 (prima ed.: Genova 1835), che trascrive da: *Memorie dell'umile servo di Dio divoto di Maria p. Carlo Gia-*

Casi come questi pongono problemi circa l'entità degli accadimenti e sul loro valore simbolico. Per quanto riguarda Domenico Savio, c'è da chiedersi per lo meno se siano state da lui pronunziate tali e quali le parole che don Bosco riferì nella Vita quasi nei termini usati nel *Giovane provveduto*. È comunque evidente il preciso messaggio educativo ch'egli intendeva veicolare attraverso i due episodi.

C'è poi nella Vita un capitolo dedicato tutto intero alle “grazie speciali” e ai “fatti particolari”: espressioni che indicano in termini più sfumati la conoscenza di fatti occulti, le predizioni, le visioni, i miracoli, quanto insomma nell'agiografia corrente e nei processi di beatificazione costituiva una parte obbligatoria. A tale classe tuttavia appartenevano anche episodi che don Bosco collocò in altri capitoli della Vita. Le estasi erano discernibili nell'episodio di Domenico trovato immobile dopo ore dietro il Tabernacolo; la conoscenza di fatti occulti, nel caso del moribondo, al cui letto don Bosco fu guidato dal giovane Savio; era indicata trasparentemente come visione celeste quella di Pio IX che portava la luce del cattolicesimo in Inghilterra. Nella seconda edizione fu poi introdotto un primo manipolo di guarigioni miracolose attribuite all'intercessione di Domenico. Pressato dalle critiche mossegli persino da ecclesiastici, nella edizione seconda, terza e quarta don Bosco, sentì il bisogno di cautelarsi con una dichiarazione conclusiva: “A quanto fu detto e scritto intorno al giovane Savio Domenico l'Autore non intende dare altra autorità se non quella di semplice storico, rimettendo ogni cosa al giudizio di S. Chiesa...”;<sup>18</sup> dove appunto è da notare il termine *storico* e merita indagare le transizioni dalla teologia alla storia fattuale che don Bosco compie come agiografo.

La tendenza a suggerire in Domenico il supporto di interventi soprannaturali giunse al suo culmine nella narrazione che la Vita dà dell'agonia e della morte del ragazzo nel suo letto a Mondonio. Non è il

*cinto di Santa Maria* [1658-1721] agostiniano scalzo della provincia di Genova raccolte dal p. Giacinto di S. Maria del medesimo Ordine e Provincia, Roma, Stamperia del Bernabò, 1728, 192: “Parlando una volta meco d'una donzella di gran credito nella città disse: “non esser egli punto curioso di vederla [...]. Poiché, mi soggiunse, io sono risoluto di non guardare sembante di donna; avendo proposto di serbare gli occhi miei per mirare la prima volta (se non sia indegno) il bellissimo volto della Madre di purità, Maria Santissima”.

<sup>18</sup> *Vita*, ed. 1860, 172.

caso di ripresentare quanto è già stato posto in luce in altra sede: come don Bosco trasformò *eh! Questa è bella: non posso più ricordarmi di ciò che [il parroco] voleva dirmi*, che si trova nella scrittura di don Rua, in: *Oh! che bella cosa io vedo mai...*; e il fatto che del decesso siano circolate tranquillamente a firma di don Bosco due versioni, e cioè: la morte mentre mormorava una preghiera a Maria santissima, resa nota nel *Mese di maggio* edito nel 1858 e la visione paradisiaca al momento della morte, pubblicata nella *Vita* l'anno dopo; due versioni che per certi aspetti sono incompatibili e che nondimeno sono circolate per oltre un secolo senza suscitare sconcerti.<sup>19</sup>

Alla visione celestiale e beatificante suggerita nella *Vita* si raccorda il caso successivo di Carlo Savio che in sogno vide il figlio appena morto e dialogò con lui. Anche in questo caso don Bosco attinse a quanto il chierico Rua aveva raccolto e posto per iscritto. Ma la *Vita* ne modifica il dettato in termini che inducono a immaginare in Carlo Savio il convincimento che il suo sogno sia stata una visione celeste e una rivelazione soprannaturale.<sup>20</sup> Il processo mentale che sottostà alla *Vita* è

<sup>19</sup> Su queste anomalie circa il decesso di Domenico tra la *Vita* e le testimonianze superstiti scrissi già nella rassegna: *Le ricerche su don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: bilancio, problemi e prospettive*, in P. BRAIDO, a cura, *Don Bosco a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma, LAS, 1987, 389-390.

<sup>20</sup> M. RUA, *Memorie su Domenico Savio*: "Un mese circa dopo la sua morte, una notte suo padre, dopo essere stato alcun tempo senza potere prendere sonno, finalmente si addormentò alquanto, ed appena addormentato gli parve di vedere a spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una gran luce comparirgli Domenico, con volto giulivo e ridente. Ehi! E come va? Gli disse il padre, sei già in Paradiso? Sì, rispose; prega adunque pei tuoi fratelli e sorelle affinché possano venire con te. Sì, sì, rispose nuovamente. – Pregha anche per me e per tua madre, affinché possiamo tutti trovarci insieme in Paradiso. Sì, sì, pregherò. Ciò detto disparve. Devesi notare che il padre né prima né dopo mai più lo sognò"; autografo riprodotto in *Positio* 1913, 227. *Vita*, ed. 1859, 132: "Tale venerazione e confidenza nel giovane Savio [dopo la sua morte] crebbe grandemente da che fu ivi [= all'Oratorio] fatto un curioso racconto dal genitore di Domenico, che è pronto a confermare la sua asserzione in qualunque luogo e in presenza di qualunque persona. Egli espose la cosa così: "[...] Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prendere sonno, mi parve di vedere a spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una gran luce comparirmi Domenico con volto ridente e giulivo, ma

dunque di senso inverso rispetto a quello che un secolo prima proponeva Muratori nel *Trattato della forza della fantasia umana* (1740) dove riferisce il caso singolare del cardinale Pietro Bembo il quale in gioventù fu visto in sogno dalla madre nell'atto di essere aggredito in un preciso punto della strada da un suo nemico personale.<sup>21</sup> Muratori, che da decenni aveva preso le distanze dal soprannaturalismo e dalla credulità popolare, portava argomenti nel suo *Trattato* per ritenere che quel sogno era stato il frutto dell'apprensione materna e di conoscenze da tempo acquisite. Carlo Savio, insomma, don Bosco, la Vita di Domenico e vari altri scritti del santo educatore si collocano in una cultura, di forte carica religiosa e di radici molto remote, con la quale s'intrecciava e si alternava nel corso dell'ottocento una cultura che si riconosceva nelle istanze del Muratori, una cultura moderna che non era certo irreligiosa e omologabile con l'agnosticismo scienziato del positivismo dell'epoca.

Sotto il profilo linguistico la Vita di Domenico Savio segna una tappa di rilievo nella padronanza che don Bosco andava acquisendo della lingua italiana. Non vi si trovano locuzioni evidentissimamente piemontesi, che invece colpiscono nei *Cenni* su Luigi Comollo (1844) e poi nel *Cristiano istruito* (1853). Non si notano i francesismi e le traduzioni approssimative dal francese che infiorano *La forza della buona educazione* (1855), operetta esemplata in parte sull'opuscolo *Un mari comme il en a beaucoup une femme comme il y en a peu* ("dormez... sur les deux oreilles", cioè tranquilla e senza preoccupazioni "fra due guanciali"; tradotto: "dormite... tra due orecchie").<sup>22</sup> È possibile rilevare tuttavia nella Vita qualche traccia dell'eloquio chierese-torinese usato familiarmente nella

con un aspetto maestoso ed imponente. A tale sorprendente spettacolo sono rimasto fuori di me. O Domenico! Mi posi ad esclamare [...] prega pe' tuoi fratelli e sorelle...".

<sup>21</sup> L.A. MURATORI, *Della forza della fantasia umana*, in *Opere*, t. VII, Arezzo, per Michele Bellotti, 1768, 217-222 (capitolo quinto: *Dei sogni*).

<sup>22</sup> *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo per cura del sac. Bosco Giovanni*, Torino, tip. Paravia e comp., 1855, 10 ("Lecture cattoliche", a. III, fasc. 17 e 18, 10 e 25 novembre 1855), che traduce dal libretto *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, edito la prima volta a Parigi nel 1853: Paris, Bibliothèque National, *Journal général d'imprimerie et de librairie*, du 9 avril 1853 (*Catalogue photographique D. Cote D. 59461*). La Bibliothèque Nationale possiede la settima edizione, Caen, Chénel libraire - Paris, Dillet libraire, in-12, 36 p.

quotidianità dell'Oratorio e nelle frequentazioni subalpine. "Minchiùn, minchiuné" sono parole innocue nel linguaggio vivo piemontese. Don Bosco le introdusse tranquillamente nella Vita, ovviamente in italiano: "Minchione, minchionare".<sup>23</sup> Ma in Sicilia – e forse anche altrove – erano parole volgari e scurrili. Ricordo che nell'aspirantato di Pedara sulle falde dell'Etna nell'esemplare della Vita che si adoperava alla sera (per la lettura nella camerata, mentre i ragazzi in silenzio si apprestavano a mettersi a letto) le due parole erano state accuratamente cancellate a penna con inchiostro nero e sostituite con altre.

È illuminante soffermarsi infine sulla *tabula absentiae*. Della Compagnia Immacolata sicuramente don Bosco conosceva la documentazione e l'attività. Ma nella Vita nulla si dice delle riunioni che teneva il piccolo drappello di soci (inizialmente solo nove ai quali presto si aggiunse Cagliari). In un verbale si legge tra l'altro che i soci decisero di distribuirsi tra i giovani alla sera, quando si recitavano le preghiere in comune, in modo da tenere desti i ragazzi che tendevano a chinare il capo e appisolarsi.<sup>24</sup> Si tratta di piccoli sprazzi sul vissuto reale che servono a dare più fascino al brulichio di ragazzi e al drappello che lo animava all'Oratorio, ma che nell'intento di don Bosco non quadravano con l'immagine che allora intendeva dare sia di Domenico che delle istituzioni oratoriane di Valdocco.

## 5. La Vita tra vecchio e nuovo

A mio modo di vedere, nella Vita di Domenico Savio le assenze più significative sono due: quella delle pratiche devote che Domenico usò fare con il coetaneo Giusto Ollagnier a sant'Aventino per impetrare la liberazione dal mal di testa;<sup>25</sup> e l'altra, delle tre sorelline che egli poté

<sup>23</sup>*Vita*, ed. 1859, 25; 44.

<sup>24</sup>Quinta riunione del 6 luglio 1856: "Proponesi quindi e si approva: 1<sup>mo</sup> Che in Chiesa e durante le consuete orazioni della sera si dividano i fratelli fra i compagni per vegliare affinché non dormano, ed edificarli colla modesta pietà. - 2<sup>do</sup> Che all'introdursi di nuovi giovani nella casa si procuri di legar con essi amicizia, onde disporli colla dolcezza all'osservanza delle regole informandoli, e per impedir che abbraccino conoscenze di coloro che potrebbero indurli altrimenti, coll'indifferenza o collo scandalo..."

<sup>25</sup>A questo proposito si veda il mio saggio: *Sant'Aventino, san Domenico Savio e*

conoscere vive e vispe in famiglia.<sup>26</sup> Eppure le preghiere reiterate e ferventi a sant'Aventino erano state attestate dall'amico Ollagnier in un bigliettino che don Bosco conservò insieme agli altri; con le piccole sorelle Domenico sicuramente trascorse momenti felici nella casa paterna e come padrino di battesimo ebbe certamente uno sguardo particolare per Caterina, sua figlioccia, nata il 12 settembre 1856, pochi mesi prima che egli morisse.

La devozione di Domenico a sant'Aventino disturbava evidentemente il nucleo di messaggi religiosi che don Bosco mirava a lanciare, tutto imperniato piuttosto sulla devozione a Gesù Eucaristico e a Maria Santissima Immacolata. Ci si spiega pertanto per quali ragioni egli abbia preferito scartarla. Eppure sant'Aventino ci porta a vedere Domenico in modo o diverso o più completo entro un mondo che oggi quasi non è più. E anzi, il bigliettino di Giusto Ollagnier ci apre uno squarcio illuminante sull'immaginario e su certi comportamenti individuali e collettivi che non furono solo di Domenico Savio o di qualche altro ragaz-

*alcune questioni di storia*, in J.M. PRELLEZO, a cura, *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*, Roma, LAS, 1991, 361-373. *La Positio*, 218-219, legge erroneamente: Giusto Allaguier.

<sup>26</sup> Da un'indagine sui registri delle parrocchie dove visse la famigliola si ricava che Carlo Savio e Brigida Gaiato ebbero in tutto dieci figli: cinque maschi e cinque femmine. Quando Domenico rientrò in famiglia il 1° marzo 1857 c'erano con lui nelle quattro stanze della casetta di Mondonio altri due fratelli e tre sorelle: Raimonda (Maria Caterina Raimonda) nata a Morialdo il 6 luglio 1845, Maria (Maria Teresa Adelaide) nata anch'ella a Morialdo il 19 giugno 1847, Giovanni (Giovanni Pietro) nato a Morialdo il 22 novembre 1850; Guglielmo (Giuseppe Guglielmo) nato a Mondonio il 20 aprile 1853, Caterina (Maria Caterina Elisabetta) nata a Mondonio il 12 settembre 1856. Erano già morti: Domenico Giuseppe Carlo (Mondonio, 3-18 novembre 1840) e Carlo (Morialdo, 15-16 febbraio 1844). Sui registri la mamma è indicata con il cognome di Gajato, Agagliate, Agajate; Carlo Savio sul registro di matrimonio e su quelli di battesimo è qualificato analfabeta, ma quando cominciò a mandare i figli a studiare, dovette imparare anch'egli a leggere e scrivere; a Mondonio faceva da postino; cf. M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio*, ricca miniera di dati archivistici e di memorie orali. Don Bosco nella Vita accenna appena a due fratelli: "Prendevasi cura di due fratellini, cui insegnava a leggere, scrivere, recitare il catechismo" (ma il più piccolo nel marzo 1857 non arrivava ai quattro anni di età!) (*Vita*, ed. 1859, 56). Le sorelle sono invece nominate dal padre, Carlo, nell'apparizione del figlio Domenico a un mese dalla morte (cf. sopra, nota 20).

zo all'interno dell'Oratorio salesiano di metà ottocento, ma in generale di tutta una cultura cattolica che era in transizione tra ottocento e novecento e che rimane ancora da esplorare in tal senso. La scolarizzazione (precaria in Italia fino all'epoca fascista), la catechesi (che facilmente presto svaniva dopo la prima comunione), la pratica dei sacramenti (in declino rapido tra fine ottocento e primo novecento) non eliminarono del tutto rapidissimamente nell'ambito dei nuclei praticanti la commistione tra religiosità magico sacrale e religiosità cattolica più essenziale propugnata da don Bosco e dall'intero clero impegnato nella pastoralità e sostenuto da un'editoria depurata e scaltrita. In Domenico Savio – e non solo in lui – il culto eucaristico e mariano convivessero con le “preghiere efficacissime” ai santi protettori e terapeuti e con gli abitini ai quali si attribuiva una potenzialità quasi sacramentale. Uno dei motivi di successo della Vita di Domenico in ambienti cattolici più attivi in Italia è da vedere anche nell'eliminazione di quanto disturbava appunto la massima esaltazione del culto eucaristico e di quello mariano, visti simbolicamente come colonne di ancoraggio nei marosi della desacralizzazione scristianizzante dell'epoca. In altre parole, la Vita senza sant'Aventino e senza abitini ha guadagnato in modernità.

L'assenza delle sorelline è invece un indice di una sua collocazione datata, entro una cultura che si sarebbe quasi dissolta nella seconda metà del '900. L'assenza delle bambine coetanee, o anche la raccomandazione di non fissare morbosamente le ragazze, non sono da prendere semplicisticamente come indice di misoginia o di sessuofobia. Sono segni piuttosto di un clima culturale di altri tempi, quando a scuola, nei catechismi, in chiesa e persino in famiglia la separazione tra maschietti e femminucce era la tradizione, il costume e la norma; costume che era in vigore anche per lo Stato e per la borghesia dominante. Nell'editoria di metà ottocento c'erano stili e contenuti diversi a seconda che si scriveva per uomini o per donne, per ragazzi o per ragazze; norme pubblicitiche scritte e non scritte che erano molto più marcate di quanto lo siano in certi ambienti tuttora. Sotto quest'aspetto la Vita di Domenico Savio (a già quella di Comollo che pure da chierico aveva due sorelle)<sup>27</sup>

<sup>27</sup> Su Comollo vedi sopra, nota 16. Nemmeno è segnalata da don Bosco la schiera di fratelli e sorelle del chierico amico di Domenico, Giovanni Massaglia: Felicità (1843), Paolo (1845), Federica (1846), Augusta (1849), Battista (1851), Elena (1854), sui quali si vedano le notizie racimolate dal Molineris.

obbedisce ai canoni compositivi della sua epoca, quando i destinatari diretti che si immaginavano erano ragazzi di scuole, di associazioni e di seminari. Non si trattava di misoginismo. Don Bosco scrisse o curò anche libri che avevano come protagonisti o destinatari ragazze e comunità femminili. Basterà ricordare il racconto didascalico e apologetico *Conversione di una valdese* (1854) incentrato sulla ragazza Giuseppa, gli *Avvisi alle figlie cristiane* di mons. Vincenzo Strambi, fatte stampare da Paravia nel 1856, *Angelina o l'orfanella degli Apennini pel sacerdote Giovanni Bosco* pubblicata tra le "Lecture cattoliche" del 1881.

La *Vita del giovanetto Savio Domenico* è da vedere dunque come un prodotto della cultura cattolica di transizione tra vecchio e nuovo a metà ottocento. La critica letteraria e la collocazione storica, sia pure correttamente espletate, non sono ovviamente l'unico approccio possibile. Contribuiscono però sicuramente a porre basi solide per la rivisitazione sia dell'epoca in cui fu scritta, sia del vissuto reale del giovane santo, sia infine dei messaggi che per oltre un secolo ne hanno motivato le fortune.

# IL CONTESTO, LE INTENZIONI DELL'AUTORE E I LIVELLI D'INTERPRETAZIONE

Aldo GIRAUDO

Don Bosco pubblica la *Vita del giovanetto Savio Domenico* nell'aprile 1859 come fascicolo della collana mensile "Letture Cattoliche", giunta al suo sesto anno di attività.<sup>1</sup> Con questo piccolo e importantissimo libro si può considerare chiuso il primo periodo dell'azione pastorale e educativa del santo. Pochi mesi dopo, infatti, il 18 dicembre, si costituirà ufficialmente la Società Salesiana, e inizierà una nuova fase della vita di don Bosco, quella che lo vedrà fondatore di famiglie religiose, consolidatore e diffusore di un'opera che da Torino sarà esportata a livello mondiale con successo crescente.

Per comprenderne l'importanza pedagogica e spirituale, dobbiamo collocare questo libro nell'insieme dell'esperienza educativa di don Bosco, che a sua volta va iscritta all'interno del più vasto fenomeno sociologico dell'emergenza della classe giovanile nelle società europee di metà Ottocento.

## 1. La situazione culturale e sociale in cui don Bosco scrive

Dal 1841, anno della sua ordinazione presbiterale, al 1859 don Bosco agisce come sacerdote della diocesi di Torino, educatore e pastore

<sup>1</sup> Il titolo completo è: *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales per cura del Sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, Tipografia G.B. Paravia e Comp., 1859 ("Letture Cattoliche" anno VI, fasc. XI). Di quest'opera don Bosco curò personalmente altre cinque edizioni (1860, 1861, 1866, 1878, 1880), rivedendo ogni volta il testo e arricchendolo.

dei giovani, prima nelle strade, nelle scuole e nelle istituzioni benefiche della città, poi nel suo Oratorio. Nel 1846 aveva trovato per la sua opera un'umile tettoia e un piccolo edificio (casa Pinardi), a Valdocco, zona all'estrema periferia della città, tra orti e case di contadini e di lavoratori a giornata, presso botteghe artigianali e capannoni di piccole imprese manifatturiere. La casa si trovava a poche centinaia di metri da due altre importanti opere caritative e assistenziali, entrambe fondate una quindicina d'anni prima: la *Piccola Casa della Divina Provvidenza* a vantaggio dei poveri ammalati, degli anziani soli e dei portatori di handicap, fondata da san Giuseppe Cottolengo (1786-1842), e l'*Opera del Rifugio*, istituzione educativa e rieducativa creata dalla marchesa Giulia Falletti di Barolo (1785-1864) per ragazze prostitute, devianti o abbandonate e per quelle che uscivano dal carcere.

Queste istituzioni erano espressione di una sensibilità diffusa in tutta l'Europa cattolica, caratteristica del XIX e della prima metà del XX secolo, che spingeva clero e laici all'operosità e ad una pastorale di nuova concezione. La carità cristiana, di fronte alle nuove miserie, alle emergenze dovute all'incipiente industrializzazione e alle guerre, si sentiva chiamata ad un'opera sistematica e intelligente d'assistenza, di cura sanitaria, di beneficenza, di recupero morale e di rigenerazione sociale, di prevenzione educativa, d'istruzione e di formazione spirituale. Contemporaneamente, a cominciare dai paesi francofoni e dall'area di lingua tedesca, sorgeva un movimento di cooperazione tra ecclesiastici e laici che metteva le basi di quel cattolicesimo sociale che fiorirà nel passaggio tra i due secoli.

Rileviamo che nell'alveo di queste e d'altre simili iniziative si stavano sperimentando innovative metodologie pastorali, assistenziali e educative, che a loro volta producevano nuove figure professionali in ambito sanitario, sociale e pedagogico. Inoltre, come avvenne nelle tre citate istituzioni di Valdocco, si svilupparono specifiche scuole di spiritualità e sorsero nuove famiglie di consacrati che, grazie al movimento missionario che caratterizzò la Chiesa Cattolica tra XIX e XX secolo, esporteranno nel mondo intero l'esperienza, la sensibilità spirituale e il modello di cattolicesimo operativo che le aveva generate. Va anche ricordato che queste iniziative inauguravano, al di là della tradizionale pastorale territoriale tipica delle parrocchie, un'attenzione sempre più marcata per una pastorale specializzata nei confronti di parti-

colari categorie sociali o di situazioni esistenziali: i giovani, i malati, gli handicappati, i carcerati, le prostitute, le serve, gli operai, gli studenti, i militari, gli anziani. Si sviluppavano anche devozioni e spiritualità specifiche, con la proposta di un itinerario ascetico e virtuoso capace di far giungere ad una vera santità ognuno nel suo stato e condizione.

Dal 1846, nella semplice cappella, nel cortile e nelle poche stanze di casa Pinardi, don Giovanni Bosco raccoglieva, nei giorni festivi e la sera dei giorni feriali, i giovani lavoratori stagionali e i figli delle famiglie più misere della città, per un'azione prevalentemente religiosa e catechistica che col passare dei mesi si faceva sempre più articolata. Infatti, insieme all'assistenza pastorale, egli aveva messo in atto un complesso d'altri interventi di carattere benefico ed educativo: classi festive e serali di alfabetizzazione, di istruzione elementare, artigianale e umanistica; giuoco e ginnastica per favorire lo sviluppo fisico e per promuovere la convivenza civile e amichevole; canto, musica e teatro per la formazione della mente e del cuore; tutela dei diritti sociali con la ricerca di padroni onesti e la stipulazione di contratti di lavoro a difesa dallo sfruttamento economico; sostegno benefico nei casi di emergenza procurando vitto, vestito e alloggio ai più miseri.

Rispetto ad iniziative analoghe che sorgevano nella città – come quella di don Giovanni Cocchi (1813-1895) vicario della parrocchia dell'Annunziata, ideatore del primo Oratorio torinese, intitolato all'Angelo Custode, e più tardi fondatore dell'Istituto Artigianelli –, nelle quali si dava spazio alle stesse attività assistenziali, ludiche e formative, l'opera di don Bosco si caratterizzò subito per la stabilità di una proposta ben articolata e per una specifica e inconfondibile metodologia educativa impregnata di paternità e d'affettività, di condivisione di vita e di confidenza, di formazione spirituale e d'elevazione della mente, in un clima di entusiasmo operativo e di gioiosa animazione. Questa metodologia, a sua volta, va capita con riferimento alle domande culturali, spirituali e caritative che la generano e la animano. Tali sollecitazioni poi devono essere collegate con quel dinamico modello di prete maturato nell'ambiente diocesano torinese nel passaggio tra Ancien Régime, Impero Napoleonico e Restaurazione che ebbe il suo vertice nella persona e nella scuola di san Giuseppe Cafasso (1811-1860), direttore spirituale del Convitto Ecclesiastico, istituzione fondata per la formazione teologica e pastorale dei sacerdoti neoconsacrati. Era un modello caratteriz-

zato da una tensione mistico-ascetica e pastorale totalizzante ma insieme molto creativo, dotato di grande capacità d'adattamento alle situazioni e alle persone. Il programma spirituale di tali sacerdoti si esprimeva in motti antichi, come "*Caritas Christi urget nos*" e "*Da mihi animas, caetera tolle*", che riespressi in un paesaggio storico ben definito e in funzione pastorale acquistavano una peculiare pregnanza operativa.

Don Bosco s'inserisce a pieno titolo in questo movimento. Lo sviluppo della sua opera, che fin da quei primi anni appariva agli osservatori "prodigioso", può essere compreso soltanto inserendo l'aspetto operativo, pastorale e educativo, in un "macrosistema" composto da schemi mentali, sensibilità spirituali e culturali, congiunture sociali ed economiche, evoluzioni politiche e legislative, mobilità sociale regionale e mondiale, entusiasmi per il progresso delle scienze uniti ad inquietudini di fronte al paventato pericolo della rivoluzione liberale, della scristianizzazione e della dissoluzione sociale ed etica. All'interno di questo macrosistema la sensibilità personale del santo, alimentata dalla spiritualità sacerdotale nella quale era stato formato, si incontrò con il fenomeno dei ceti contadini e operai emergenti, dei giovani poveri e abbandonati immigrati in città, con lo sfruttamento di cui erano oggetto. Particolarmente sconvolgente fu l'impatto con la cruda realtà del carcere in cui molti di loro finivano per essere rinchiusi e la constatazione del vuoto pastorale e educativo in cui, di fatto, si trovavano per l'impreparazione delle istituzioni ecclesiali e sociali. Tutto ciò fece scattare una risposta personale e caratteristica, una reazione che pare dettata dall'urgenza delle circostanze e del tutto empirica, ma che si rivelerà molto più solida e riflessa, proprio perché radicata in mentalità e motivazioni interiori di grande solidità spirituale e proiettata verso mete formative che miravano anche alla rigenerazione cristiana della società.

Tutte le iniziative messe in opera da don Bosco si presentavano alla sua coscienza non solo come strumenti accessori o semplici incentivi all'istruzione e alla pratica religiosa. Egli le riteneva come parti essenziali di un modello formativo integrale di cittadino e di cristiano che intuiva si doveva elaborare sia come risposta immediata ai bisogni dei giovani di ceto povero sia, soprattutto, come apporto alle esigenze della società civile e della nuova cristianità che si desiderava costruire sulle ceneri dell'Ancien Régime e della Rivoluzione, in concorrenza e contrapposizione al modello liberale anticlericale.

Dal 1848 in poi, accortosi che lo sforzo educativo e pastorale sarebbe stato più fruttuoso se all'Oratorio si fosse aggiunta una casa d'accoglienza familiare per quei ragazzi che non avevano genitori o erano costretti ad allontanarsi dal paese per lavoro o per studio, don Bosco prima affittò tutti i locali di casa Pinardi e poi l'acquistò. Il numero dei giovani ospiti nel 1849 sarà di 24: si trattava di lavoratori e di studenti compresi tra l'età di undici e di ventuno anni.<sup>2</sup> Queste coraggiose ed efficaci operazioni, che egli sistematicamente cercava di far conoscere all'opinione pubblica e alle autorità civili per ottenere approvazione e sostegni economici, gli attirarono una crescente simpatia sia tra il laicato cattolico sia da parte delle istituzioni cittadine e governative. Nel 1849 apparvero sui giornali torinesi i primi articoli sull'Oratorio di san Francesco di Sales, nei quali non ci si limitava ad illustrare l'opera del giovane prete e la sua fecondità, ma se ne elogiava l'ardore pastorale e si metteva in risalto la specifica metodologia educativa.<sup>3</sup>

Bisogna ricordare anche che in quell'anno, in occasione della guerra contro l'Austria, il governo aveva sequestrato il seminario di Torino per farne un ospedale militare. Questo ed altri eventi crearono tensioni con l'arcivescovo mons. Luigi Fransoni (1789-1862), che porteranno al suo esilio nel 1850, e si ripercuoteranno, insieme alla grave crisi socio economica, sulla diminuzione delle vocazioni ecclesiastiche. Il crollo delle ordinazioni, iniziato vistosamente nel 1849, allarmò molto il mondo cattolico e si risolverà soltanto nell'ultimo ventennio del secolo. Il fenomeno preoccupò anche don Bosco il quale reagì sia ospitando in casa qualche giovane chierico sia orientandosi a coltivare le vocazioni ecclesiastiche tra i suoi ragazzi e aprendo così un ulteriore importante fronte per la sua opera.

Ormai la cappella-tettoia era insufficiente per i circa quattrocento giovani che accorrevano nei giorni festivi. Per questo motivo tra 1851 e 1852 don Bosco costruì una vera chiesa, intitolata a san Francesco di

<sup>2</sup> Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980, 177.

<sup>3</sup> Articoli apparvero sia sul giornale dei cattolici conservatori "L'Armonia" (2 aprile e 4 maggio 1849) sia sul "Conciliatore Torinese", organo dei cattolici liberali (7 aprile 1849), ma anche sulla rivista dei pedagogisti della Regia Università di Torino, il "Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione" (maggio 1849).

Sales, con due altari laterali dedicati rispettivamente alla Vergine Maria e a san Luigi Gonzaga. L'impresa, molto costosa, fu resa possibile da un contributo economico del Governo e dall'intraprendenza di don Bosco stesso, che in quell'occasione, con l'aiuto di un'attiva schiera di laici appartenenti alla borghesia e alla nobiltà cittadina, organizzò una fortunata lotteria approvata dal Ministero delle Finanze.

Terminata questa costruzione, egli innalzò una nuova casa sul prolungamento della vecchia casa Pinardi, che fu terminata nel febbraio 1854. Si poterono così accogliere altri ragazzi. Al momento dell'arrivo di Domenico Savio (autunno 1854), la comunità giovanile residente era composta di 76 persone, per metà studenti e per metà artigiani, che di mattino si spostava nelle scuole e nelle officine della città.

Dopo l'abbattimento della piccola casa Pinardi, nel 1856 l'edificio fu ingrandito e così il numero degli ospiti superò i 200. Nel frattempo si erano organizzate scuole professionali e scuole ginnasiali interne che don Bosco gestiva con l'aiuto d'alcuni artigiani adulti e di giovanissimi collaboratori. Incoraggiato dai successi ottenuti in un ambiente educativo protetto e spinto dalla crescente domanda d'affidamento di ragazzi, egli svilupperà ulteriormente le costruzioni.

L'avventura di Domenico Savio a Valdocco si colloca in questi anni decisivi, tra 1854 e 1857, nei quali don Bosco decide ed attua l'ampliamento della sua opera, frutto di una nuova coscienza pastorale, missionaria e civile. Per lui era maturata la convinzione che fosse giunto il momento di passare dalla cura dei ragazzi abbandonati delle periferie torinesi accolti nell'Oratorio festivo ad un più vasto e sistematico impegno formativo a favore dei giovani figli del popolo delle città e delle campagne, bisognosi di sostegno, di formazione e di guida spirituale nel loro cammino di crescita umana e cristiana. Era sempre più convinto che in tal modo si sarebbe potuto incidere positivamente sui processi sociali e culturali e si sarebbe contribuito ad un più solido radicamento della religione tra il popolo.

Nel 1859, anno della fondazione della Congregazione Salesiana e della prima edizione della *Vita* di Domenico Savio, i giovani convittori di Valdocco erano circa 400. La comunità educativa salesiana era composta da due sacerdoti, don Bosco e don Vittorio Alasonatti (1812-1865), due diaconi, Giovanni Cagliero (1838-1926) e Michele Rua (1837-1910), e da una quindicina di chierici, i quali oltre alla cura e al-

l'istruzione dei giovani convittori, dovevano assistere e catechizzare altri 400 ragazzi che di domenica frequentavano l'Oratorio.

Un altro evento di particolare importanza, che avrà influsso sugli sviluppi dell'opera salesiana, caratterizzò il 1859. Nel novembre fu varata la legge proposta dal ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati (1798-1873) che riformava radicalmente la scuola piemontese. Tale legge sanciva il controllo centralizzato dello Stato sulla scuola primaria e secondaria, ma offriva anche la possibilità, sotto determinate condizioni, di aprire scuole private. Da una parte la domanda d'istruzione cresceva enormemente e lo Stato non era in grado di rispondere con le proprie istituzioni, dall'altra i principi liberali che animavano il Governo lo spingevano a favorire la libera concorrenza anche in materia d'istruzione.

A Torino quelli erano tempi di gran fervore pedagogico. Già dagli anni Trenta si erano fondati i primi asili infantili con la partecipazione attiva delle *élites* cattoliche. Negli anni Quaranta il movimento pedagogico torinese si era rafforzato assumendo le idee dell'abate Ferrante Aporti (1792-1857) ed era nata nell'Università una speciale "Scuola di Metodo" che aveva ispirato nel 1848 una parziale riforma della scuola primaria. I cattolici torinesi si battevano per un concetto più vasto di promozione popolare, sostenendo che l'istruzione andava unita all'educazione: "Questa è lo scopo di quella, che, se viene dimenticato, non riesce veramente proficua".<sup>4</sup>

Ora la crescente domanda dal basso, unita ad una serie di preoccupazioni della classe governativa, aveva spinto alla riforma di tutto l'ordinamento scolastico. Così, nonostante le tensioni tra Stato e Chiesa, col 1859 si apriva un fecondo quanto insperato campo d'impegno per i cattolici, che avrebbe visto il moltiplicarsi d'istituzioni educative che influiranno sulle trasformazioni sociali del nuovo Regno d'Italia. Sorsero e prosperarono convitti e scuole, piccoli seminari e collegi, oratori e circoli giovanili. Don Bosco stesso, che già nel 1855 aveva iniziato

<sup>4</sup> Era la convinzione del gruppo di sacerdoti torinesi impegnati nella pastorale dei ragazzi di strada, espressa per esempio nel *Programma dell'Oratorio dell'Angelo Custode* da due amici di don Bosco, il sacerdote Giovanni Cocchi e il teologo Roberto Murialdo (1815-1883), e riportata nel periodico "L'Educatore" 3 (1847) 762.

l'esperimento di una prima classe umanistica a Valdocco e progressivamente si era organizzato fino ad avere tutto il corso ginnasiale con insegnanti propri (i suoi stessi giovani da lui fatti diplomare all'Università), dopo il 1863, si orienterà ad aprire collegi-convitti allargando progressivamente la sua presenza educativa.

È questo il particolare ambiente entro il quale la vicenda personale di Domenico Savio e la storia di don Bosco e della sua opera si vengono a incrociare con reciproco vantaggio. L'incontro col giovane allievo ebbe un impatto importante sulla già vigile coscienza educativa e pastorale del santo sacerdote e lo rese sempre più convinto non solo dell'efficacia dell'impegno a favore dei giovani, ma anche dei livelli umani e spirituali ai quali essi, per grazia di Dio, potevano pervenire attraverso un'attenta e personalizzata cura formativa all'interno di un ambiente protetto e stimolante.

## **2. La "Vita" di Domenico Savio nella produzione letteraria di don Bosco**

Il favorevole e provvidenziale crogiuolo di fermenti, d'iniziative, d'aneliti spirituali e d'esperienze che spinsero don Bosco ad ampliare gli orizzonti della sua azione, furono anche quelli che lo determinano a pubblicare la *Vita* del suo giovane allievo. Infatti, nel panorama di fervide attività educative e pastorali che si stava dischiudendo al futuro, egli sentiva la necessità di proporre ai ragazzi e ai loro educatori un modello formativo consona alle nuove sensibilità, attraente e imitabile.

Bisogna ricordare che il santo non era nuovo alle imprese editoriali. Nel 1844 aveva esordito con una piccola biografia edificante dell'amico Luigi Comollo (1817-1839), morto nel seminario di Chieri. Dal 1845, mentre operava come cappellano delle istituzioni della marchesa di Barolo e si dedicava al suo nascente Oratorio, dimostrò grande capacità di coordinare l'azione pastorale con l'impegno di scrittore. Si diede alla compilazione di libri di pietà per i giovani e il popolo, d'istruzione scolastica e religiosa, di catechesi e d'apologetica popolare, ma anche d'amenità lettura, con scritti di carattere agiografico e biografico, con racconti a sfondo storico e azioni sceniche. Nel 1853, in collaborazione con mons. Luigi Moreno (1800-1878), vescovo d'Ivrea, coinvolgendo

un vasto gruppo di collaboratori e collaboratrici, aveva iniziato la collana mensile popolare "Lectures cattoliche", caratterizzata da una narrativa amena, d'indole storica e religiosa. L'appoggio dei vescovi e una fitta rete di distributori sul territorio, daranno alla collana e al suo direttore una vasta notorietà. Così da una tiratura mensile di 3.000 esemplari nel 1853, si passerà progressivamente ai 12.000 esemplari degli anni Settanta.

Don Bosco non si diede tregua come scrittore, editore e propagandista. Lo spingevano soprattutto motivi pastorali. Egli era persuaso che il predicare la buona novella attraverso la stampa fosse un servizio che gli competeva, come espressione della sua vocazione di sacerdote educatore della gioventù e del popolo.<sup>5</sup> Una convinzione che aveva in comune con molti suoi contemporanei. Nel momento in cui si mise a scrivere i cenni biografici di Domenico Savio, egli aveva al suo attivo la pubblicazione di oltre trenta libri e opuscoli.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Sull'attività editoriale e pubblicistica di don Bosco si veda P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1979, 229-248; ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale*, Roma, LAS, 1980, 327-368; ID., *Don Bosco*, Bologna, Il Mulino, 2001, 23-37, 71-90.

<sup>6</sup> Sono segnalati da P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, Roma, LAS, 1977. Li elenchiamo per mostrare il raggio d'interessi di don Bosco scrittore: *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo* (1844); *Il divoto dell'Angelo Custode* (1845); *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845); *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga* (1846); *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* (1847); *Il giovane provveduto* (1847); *Storia sacra per uso delle scuole* (1847); *Il cristiano guidato alla civiltà e alla virtù secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli* (1848); *Il Sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica* (1849); *La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo* (1850); *Avvisi ai cattolici* (1852); *Il cattolico istruito nella sua religione* (1853); *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento* (1853); *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante* (1853); *Vita di santa Zita serva e di sant'Isidoro contadino* (1853); *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo* (1854: è una riscrittura del suo primo libro, per presentare un modello ai ragazzi); *Conversione di una valdese* (1854); *Conversazioni tra un avvocato e un curato di campagna sul sacramento della confessione* (1855); *La forza della buona educazione* (1855); *Vita di san Martino vescovo di Tours* (1855); *La storia d'Italia raccontata alla gioventù* (1855); *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano* (1856); *Vita di S. Pancrazio martire* (1856); *Vita di san Pietro principe degli apostoli e primo papa* (1856); *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti* (1857); *Vita di san Paolo apostolo dottore delle genti* (1857); *Vita dei*

La sua attività editoriale è stata decisiva per più ragioni e a più livelli, come fa notare Pietro Stella: “Se don Bosco non fosse stato uno scrittore e un editore, la sua opera educativa avrebbe avuto un andamento diverso da quello che in effetti ebbe. Se egli non si fosse impegnato a scrivere libri come *Il giovane provveduto*, la *Storia sacra* e quella ecclesiastica, la *Storia d'Italia* e la vita dei papi, non avrebbe sentito il bisogno di ritirarsi durante la settimana nella quiete del Convitto ecclesiastico a leggere libri e selezionare pagine alle quali ispirarsi. Sarebbe stato di conseguenza meno cogente l'impulso a trovare chi nel frattempo lo potesse sostituire alla casa Pinardi e poi in quella “annessa all'Oratorio”. Se non si fosse impegnato a promuovere e a diffondere le “Letture cattoliche”, nel 1858 non avrebbe potuto presentarsi a Pio IX come direttore di una collana di letture destinate al popolo, sostenute dai vescovi e dal clero nelle diocesi degli stati sabaudi. Le “Letture cattoliche” e i libri di cui don Bosco era autore facilitarono, a loro volta, il reclutamento di giovani all'Oratorio”.<sup>7</sup>

La *Vita* di Domenico Savio è uno tra gli scritti più personali di don Bosco, che ebbe una vasta risonanza: si fece una seconda edizione nel 1860 e una terza nel 1861. Seguirono edizioni nel 1866, 1878 e 1880. Negli anni successivi il santo educatore si impegnò in operazioni analoghe delineando narrativamente altri modelli, alcuni ispirati alla vita reale dei suoi giovani,<sup>8</sup> altri sotto la forma di piccoli romanzi pedagogici.<sup>9</sup> Tuttavia si può ritenere che, tra tutte queste opere, la *Vita* di Do-

*sommi pontefici S. Lino, S. Cleto, S. Clemente* (1857); *Vita dei sommi pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I* (1857); *Vita dei sommi pontefici S. Sisto, S. Telesforo, S. Igino, S. Pio I* (1857); *Vita dei sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleutero, S. Vittore e S. Zeffiro* (1858); *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata* (1858); *Porta teo cristiano ovvero avvisi intorno ai doveri del cristiano* (1858); *Vita del sommo pontefice S. Callisto* (1858).

<sup>7</sup> STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, 327.

<sup>8</sup> Sono due “vite” importanti ai fini della comprensione della pedagogia e della spiritualità di don Bosco: *Senno biografico del giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia, 1861; *Il pastorello delle Alpi, vita del giovane Besucco Francesco*, Torino, Tipografia dell'Oratorio, 1864.

<sup>9</sup> *Valentino o la vocazione impedita episodio contemporaneo*, Torino, Tipografia dell'Oratorio, 1866; *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo*, Torino, Tipografia dell'Oratorio, 1868; *Angelina o l'orfanello degli Appennini*, Torino, Tipografia dell'Oratorio, 1869. La produzione di questo genere di racconti educa-

menico Savio, insieme al *Giovane provveduto*<sup>10</sup> e alle *Memorie dell'Oratorio*,<sup>11</sup> è il libro che nel tempo maggiormente influenzò la memoria collettiva del mondo salesiano, ne ispirò la prassi educativa-pastorale e la spiritualità.

Bisogna riconoscerlo: questa è un'opera riuscita anche perché ben scritta. Se la confrontiamo con le prime prove di don Bosco vediamo come egli ormai dimostri di aver acquisito una discreta abilità narrativa e una buona conoscenza dei meccanismi compositivi. Possiamo ritenere che ciò non fosse puramente istintivo o frutto di sola esperienza. Nella sua mente dovevano risuonare i precetti studiati sui trattati di retorica nella scuola di Chieri e nel corso di sacra eloquenza del Convitto. In una lettera scritta dieci anni più tardi a don Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916) ricorderà l'importanza di tener presente "la convenienza e lo scopo" di uno scritto, la necessità di "togliere o almeno temperare gli slanci poetici" e tutto ciò "che è soltanto descrittivo". Lo inviterà a "pensare che si scrive in prosa storica e perciò la moralità sia come impastata nel racconto e non come materia separata".<sup>12</sup> Nella

tivi era già stata iniziata durante la permanenza di Domenico Savio a Valdocco con *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, Torino, Tipografia Paravia e comp., 1855.

<sup>10</sup> G. BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'ufficio della Vergine e de' principali vesperi dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre*, Torino, Tipografia Paravia, 1847 (d'ora in poi: *Giovane provveduto*). Questo libro, costantemente aggiornato da don Bosco e dai suoi religiosi, diventò il manuale ufficiale di preghiera degli allievi dei collegi e degli oratori salesiani. Se ne faranno centinaia di edizioni nel corso di oltre un secolo (l'ultima italiana è del 1961) e molte traduzioni, cf. P. STELLA, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" di san Giovanni Bosco*, Roma, Scuola Grafica Borgo Ragazzi di Don Bosco, 1960, 3-20.

<sup>11</sup> Don Bosco compilò questo scritto di indole autobiografica tra 1873 e 1875, volendo che rimanesse riservato. Stampato per la prima volta nel 1946, era stato già ampiamente utilizzato dai primi biografi del santo, entrando come fonte determinante nella costruzione della sua immagine più diffusa. Oggi è disponibile un'edizione critica: G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.

<sup>12</sup> Lettera del 3 novembre 1869 in G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto, vol. III: (1869-1872), Roma, LAS, 1999, 150.

*Vita del giovanetto Savio Domenico* tutto questo è già presente, insieme ad uno stile fluente ed incisivo, sobrio e limpido.

In conclusione, nella lettura della *Vita*, dobbiamo essere consapevoli che, per un corretto approccio e una feconda interpretazione, vanno costantemente tenuti presenti vari fattori, ognuno con le sue valenze. In particolare si devono aver presenti le coordinate culturali e sociali dell'epoca in cui il documento è stato prodotto, il vissuto storico del giovane Savio, l'orientamento della missione e dell'azione di don Bosco, i messaggi veicolati dall'autore ai destinatari del suo testo.

Proprio in considerazione di quest'ultimo fattore (il messaggio), intendendo formulare alcune riflessioni concernenti i problemi che si pongono a chi oggi voglia entrare nel testo e leggerlo in base alla sua coerenza interna. Noi, lettori del nuovo millennio, attraverso il livello lineare della *Vita*, siamo invitati a discernere innanzi tutto che cosa veramente e coscientemente volesse dire l'autore, ma siamo pure stimolati a sondare livelli di comprensione più profondi, rappresentati da tutto ciò che, di fatto, l'opera ci dice o ci potrebbe rivelare se opportunamente sollecitata.

### 3. Il lettore previsto da don Bosco e le intenzioni dell'autore

La *Vita* di Domenico Savio, come ogni narrazione, è mossa da intenti ben definiti con riferimento alle circostanze in cui è stata prodotta e ai lettori cui s'indirizza, non solo, ma – secondo una serie di “regole” e di caratteristiche tipiche di tale genere di scritti – fornisce anche il quadro di riferimento nel quale va collocato il personaggio descritto, la sua vicenda e il messaggio che si vuole comunicare. I contenuti di carattere formativo, educativo e morale sono ricchi. Nonostante tutto ciò essa, come avviene necessariamente per qualsiasi tipo di narrazione, risulta concisa, essenziale. Don Bosco lo dichiara nella presentazione: “Eccovi la vita di lui descritta con quella brevità e semplicità che so tornare a voi di gradimento”.<sup>13</sup> Una concisione che è voluta per non

<sup>13</sup> Questa e le citazioni successive sono tratte dall'ultima edizione curata da don Bosco: *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del Sac. Giovanni Bosco*. Edi-

tediare o distrarre i giovani lettori ed è imposta dalla natura stessa del racconto: l'autore non può dire tutto, è costretto a essenzializzare il vissuto di Domenico per poter poi enfatizzare alcuni eventi più significativi.

Il confronto tra le fonti usate e il testo letterario certifica poi come l'autore non abbia voluto dire tutto.<sup>14</sup> Ha scelto solo quello che riteneva indispensabile per far comprendere l'intento che lo muoveva e il messaggio che desiderava trasmettere nella delineazione dei tratti essenziali del modello di vita proposto, lasciando che il lettore integrasse il mancante, facendo uso di quelle competenze che la semiotica dei testi narrativi chiama "enciclopedia" e che a noi, così lontani storicamente e mentalmente da quel mondo, rischiano di sfuggire in gran parte.<sup>15</sup>

Ci sono notizie, usanze, sensibilità e fatti che sono presupposti dal narratore perché ben noti ai lettori immediati e che noi non possiamo sapere se non dopo un'accurata ricerca documentaria o con l'ausilio di un buon apparato storico o di un commento. Molte di tali conoscenze risultano secondarie ai fini della comprensione del messaggio di fondo. Altre, invece, possono essere di tale entità che il non conoscerle o il non tenerne conto ci farebbe perdere l'essenza e la pregnanza di un evento, di una sentenza, di un aneddoto o addirittura ne falserebbe la percezione.

Per esempio, è importante essere al corrente di alcuni elementi che connotavano la mentalità e la psicologia di quei giovani, come l'ansia

zione VI, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880, 5 (d'ora in poi: *Vita*).

<sup>14</sup> Cf., ad esempio, il caso illustrato da P. STELLA, *Sant'Aventino, san Domenico Savio e alcune questioni di storia*, in J.M. PRELLEZO (cur.), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*, Roma, LAS, 1991, 361-373.

<sup>15</sup> "Enciclopedia" è un termine-chiave della teoria di Umberto Eco (cf. U. ECO, *Sei passeggiate boschi narrativi. Harvard University, Norton Lectures 1992-1993*, Milano, Bompiani, 1994, 91-143). In un'altra opera Eco scrive: "Il testo è dunque intessuto di spazi bianchi, di interstizi da riempire, e chi lo ha emesso prevedeva che fossero riempiti e li ha lasciati bianchi per due ragioni. Anzitutto perché il testo è un meccanismo pigro (o economico) che vive sul plusvalore di senso introdotto dal destinatario [...]. E in secondo luogo perché, via via che passa dalla funzione didascalica a quella estetica, un testo vuole lasciare al lettore l'iniziativa interpretativa, anche se di solito vuole essere interpretato con un margine sufficiente di univocità. Un testo vuole che qualcuno lo aiuti a funzionare" (ID., *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, <sup>51</sup>1998, 52).

per l'eterna salvezza e l'angoscia della possibile dannazione, la propensione ad una religiosità emotiva (che si esprimeva in slanci affettuosi, visite frequenti e prolungate in chiesa, moltiplicazione di pratiche devote e di giaculatorie, offerte e consacrazioni), la percezione drammatica del peccato e una certa visione di Dio padre misericordioso e insieme giudice tremendo, il peculiare sentimento mariano, l'accezione sacrale e mistica dell'eucaristia, il fascino per la vocazione sacerdotale, il gusto e il desiderio dello studio, la tendenza al dono totale di sé, al gesto eroico, al sacrificio... Questi ed altri elementi di carattere storico e antropologico vanno presi in considerazione per l'interpretazione della *Vita* di Domenico Savio.

### 3.1. *I destinatari della "Vita" nella mente dell'autore*

Per comprendere le intenzioni e il messaggio centrale della *Vita*, dobbiamo dunque tenere conto dei destinatari immediati, quei lettori concreti quali si presentavano alla mente di don Bosco prima della compilazione, durante il processo di scrittura nel 1859 e nell'occasione delle cinque riedizioni successive.

Si tratta dei "giovani carissimi" dell'Oratorio, che erano stati compagni di Domenico e testimoni di gran parte delle cose narrate, com'è detto nel testo di presentazione.<sup>16</sup> Alla coscienza dell'autore, tuttavia (lo si coglie nel corso della lettura), l'uditorio di fatto si presentava molto più vasto: era la folla variegata di lettori delle "Letture Cattoliche", ragazzi e adulti di ceto popolare, pastori e insegnanti legati a quel mondo. Vediamo che la strategia narrativa continuamente li mette in campo, ora come testimoni e narratori, ora come interlocutori di Domenico o

<sup>16</sup> Nella presentazione l'autore si indirizza proprio a loro: "Voi mi avete più volte dimandato, Giovani carissimi, di scrivervi qualche cosa intorno al vostro compagno *Savio Domenico*: ed io ha fatto quello che ho potuto per appagare questo vostro pio desiderio. [...] Due difficoltà si opponevano alla pubblicazione di questo lavoro; la prima è la critica a cui per lo più va soggetto chi scrive cose delle quali avvi moltitudine di testimonii viventi. Questa difficoltà credo di aver superato col farmi uno studio di narrare unicamente le cose che da voi o da me furono vedute, e che quasi tutte conservo scritte e segnate di vostra mano medesima" (*Vita*, 3).

del narratore stesso, ora come destinatari del racconto. Le edizioni del 1866, 1878 e 1880 saranno lette prevalentemente dagli allievi dei collegi cattolici e salesiani, dei piccoli seminari e delle associazioni giovanili parrocchiali, una platea non prevista al momento della composizione, ma ancora affine ai sentimenti di quella primitiva.

Per loro l'autore raffigura tutto un mondo con caratteristiche ben definite: quello delle scuole di paese e di città, sorvegliato da maestri e insegnanti ispirati da indubbi valori religiosi. I destinatari privilegiati sono, in qualche modo, anche i protagonisti del racconto. Sono i ragazzi di ceto popolare che ogni giorno, come Domenico, per andare a scuola percorrono chilometri da soli o in gruppo sui viottoli delle campagne o per le strade di Torino, attratti da distrazioni diverse; che studiano in aule affollate, che frequentano giornalmente le funzioni religiose e il catechismo, si scatenano in giochi a noi sconosciuti e nei mesi caldi si bagnano nei fiumi o nei ruscelli disobbedendo alle regole.

Nello stesso tempo, essi si ritrovano nella sensibilità romantica del protagonista, come lui vivono forti ideali ed emozioni religiose, effondono il loro animo e i loro sentimenti nelle pratiche devote, si accostano ai sacramenti tra gioie e timori, vogliono praticare mortificazioni e penitenze, intessono amicizie e sodalizi spirituali. Il racconto, anche se sobrio, riecheggia i loro discorsi, ci mette a contatto con i loro sogni, le ansie e i sentimenti più intimi, in una quotidianità austera, ritmata dai doveri, minata da malattie e familiare con la morte, sostenuta dal desiderio di riscatto sociale, da speranze celesti e da "grazie" invocate, da sguardi soprannaturali e da effusioni emotive. Insomma, è rappresentata con efficacia una società e una cultura, una mentalità e uno stile di vita, una ritualità e una relazionalità tipiche di un territorio umano e di un periodo ben definito della storia sociale e religiosa. Su questo fondale i lettori previsti dall'autore rivelano usanze, schemi mentali e sensibilità a noi ormai quasi del tutto estranee.

È utile ricordare che, in quei precisi anni, quella degli studenti era una categoria ancora privilegiata ma crescente, mentre continuavano ad esistere, pur perdendo d'importanza rispetto al passato, quelle figure d'educatori tradizionali come i cappellani-maestri delle borgate e i sacerdoti insegnanti nelle scuole pubbliche, che il racconto di don Bosco mette in scena e che davano un indirizzo particolare alla formazione scolastica. Fino alla riforma Casati si può dire che i professori di scuola

secondaria del Piemonte erano in gran parte sacerdoti. Questo fatto pareva del tutto naturale all'opinione pubblica che vedeva un legame strettissimo tra istruzione ed educazione e riteneva questa una missione sacra.

Nel mondo cattolico e agli occhi dei pastori la domanda d'istruzione, anche se non priva d'ambiguità alimentata com'era da attese di miglioramento economico e sociale, rappresentava una grande opportunità pastorale. Don Bosco, in sintonia con altri educatori del suo ambiente, da anni insisteva sulla necessità di unire all'istruzione l'educazione e di rimettere alla base dell'educazione la "religione",<sup>17</sup> e si muoveva in una prospettiva articolata. Il clima liberale tendenzialmente laico e anticlericale che incominciava a penetrare nella società e nella scuola scalzando l'influsso dei valori religiosi e del clero, unito al progressivo definirsi di contesti sociali e culturali diversi dal passato, chiedevano di prendere atto della situazione e di prospettare ipotesi di soluzione.

Erano urgenti metodi educativi e pastorali adatti. Si doveva prevenire positivamente proponendo nuovi modelli ai giovani studenti, i quali in gran parte provenivano da condizioni culturali ancora arcaiche. Si dimostravano di giorno in giorno necessari decisi interventi operativi, una più cosciente sensibilità e una vigile attenzione formativa da parte degli educatori. Tutti questi moventi stanno alla base della *Vita* di Domenico Savio e trapelano dalle sue pagine, incorniciando la chiara linea spirituale che è rappresentata ai lettori, la proposta di santità facile e gaudiosa, vivace e operativa rispecchiata dal protagonista e lo stile di vita dominante nell'ambiente dell'Oratorio.

<sup>17</sup> Nel *Programma* apparso sul primo numero de "L'Amico della gioventù", periodico fondato dal gruppo di sacerdoti torinesi impegnati negli Oratori, di cui don Bosco stesso era "Gerente", leggiamo: "L'ardente brama d'istruirsi e ricrearsi leggendo diffusa per tutte le classi sociali è suggello che contrassegna ove più ove meno la presente generazione. [...] Molti sono i giornali popolari che si stampano fra noi, e che si propongono di fare e promuovere il bene del popolo, ma niuno ve n'ha ancora, che si sappia, il cui scopo principale sia di mantenere intatto ed accrescere per quanto si può il primo de' beni del popolo: il sincero e inviolabile attaccamento alla nostra Cattolica Religione congiunto alla vera e soda cristiana educazione perché (dobbiam confessarlo) nelle presenti emergenze il popolo, e soprattutto la gioventù, va soggetto a molti pregiudizi e può essere trascinato a non lievi errori" ("L'Amico della Gioventù", 21 ottobre 1848, 1).

È questo il motivo per il quale non è difficile scoprire, capitolo dopo capitolo, accanto alla conversazione tenuta in primo piano con i giovani lettori, come il racconto costantemente contenga un suadente discorso parallelo rivolto agli educatori e ai pastori dei giovani. Se alcuni di loro sono portati in scena, testimoni commossi dei fatti e delle virtù, questo è perché si vogliono indicare come categoria privilegiata d'interlocutori. Nei primi sette capitoli sentiamo le voci dei genitori di Domenico, del cappellano di Morialdo, dei maestri di Castelnuovo e di Mondonio. Più avanti sono introdotte le testimonianze del prof. Carlo Giuseppe Bonzanino, di don Matteo Picco, del prevosto di Mondonio e ancora del padre. Ma la voce narrante che domina questo coro è quella dell'autore che nel racconto, tra il capitolo VII e il XXIV, si sdoppia e presenta se stesso accanto al protagonista nei panni di testimone e di formatore affettuoso e attento, ma anche decisivo per le scoperte e i progressi spirituali, per l'efficacia del percorso interiore di Domenico.

Don Bosco racconta di sé, fa conoscere la qualità della sua relazione con il giovane allievo. Esplicita il clima degli incontri personali, lo stile confidenziale dei dialoghi e dell'approccio educativo e pastorale. Elenca i suggerimenti, gli stimoli, illustra le accentuazioni e le sfumature da lui usate nella presentazione del programma di vita e le modalità con cui egli sa coltivare l'ambiente.

Tutto ciò, insieme alle molte annotazioni pedagogiche che emergono dal racconto, rivela il persistente dialogo con i destinatari di secondo livello (gli educatori e i pastori) che, ora sovrapponendosi ora distaccandosi, s'intreccia abilmente con il discorso fatto ai giovani lettori. I due modelli, quello del giovane santo e quello dell'educatore ideale, si richiamano e s'integrano in questo fecondo testo che appare, dunque, un libro di spiritualità e di pedagogia narrativa.

I due tipi di interlocutori si spiegano anche a partire dalla storia che si narra. Va notato infatti che, proprio a livello testuale, l'allievo e il maestro, l'educatore e l'educando, sono inseparabili. L'uno suscita e fa crescere l'altro nell'interazione reciproca. Il narratore rimane "non poco stupito considerando i lavori che la Grazia divina aveva già operato in quel tenero cuore"<sup>18</sup> e il "fanciullo" non teme di "darsi [...] intiera-

<sup>18</sup> *Vita*, 28.

mente nelle mani” del superiore con una docilità e con uno slancio d’esattezza e perfezione “oltre cui non si può andare”.<sup>19</sup> Il direttore dell’Oratorio invita i giovani a fare il possibile per “celebrare con decoro e frutto spirituale” la festa dell’Immacolata in occasione della definizione dogmatica, Domenico animato da incontenibile desiderio interiore chiede e ottiene di emettere un’offerta di sé che esplicita in forma matura e totalitaria l’invito a “darsi a Dio per tempo” da lui letto nelle pagine del *Giovane provveduto*.<sup>20</sup> Il maestro enuncia l’appello divino alla santità e la sua facilità, il discepolo n’è toccato in un modo tanto intenso e duraturo e risponde con tale determinazione da stupire il suo formatore e portarlo a scoprire livelli impensati di santità giovanile e ad elaborare nuovi approcci nell’arte di conduzione delle anime.<sup>21</sup> L’educatore insiste sulla necessità della preghiera per la salvezza eterna, il giovane si eleva talmente nello spirito d’orazione che “anche in mezzo ai più clamorosi trambusti” può raccogliere i suoi pensieri e “con pii affetti sollevare il cuore a Dio”.<sup>22</sup> Il primo predica la mortificazione perché “difficilmente un giovane può conservare l’innocenza senza la penitenza”,<sup>23</sup> l’altro si spinge per amor di Dio ad atti di virtù tanto luminosi, ad uno spirito “di penitenza, di carità e di mortificazione in tutti i sensi della persona” di tale intensità da dover essere frenato e diversamente orientato.<sup>24</sup> Così via, in un crescendo di perfezione mai prima descritto nei testi di don Bosco, fino all’evocazione di “grazie speciali e fatti particolari” così eccezionali che l’autore ritiene necessario “avvisare il lettore” e assicurarlo che scrive “scrupolosamente la verità”.<sup>25</sup>

<sup>19</sup> *Vita*, 30-31.

<sup>20</sup> *Vita*, 32-33. Nella prima parte del *Giovane provveduto*, intitolata *Cose necessarie a un giovane per essere virtuoso*, Domenico poteva leggere: “Se voi comincerete ad esser buoni in gioventù, tali sarete nel resto della vita, la quale sarà coronata con una felicità di gloria. [...] Coraggio adunque, miei cari, datevi per tempo alla virtù, e vi assicuro, che avrete sempre un cuore allegro e contento, e conoscerete quanto sia dolce servire al Signore” (*Giovane provveduto*, 12-13).

<sup>21</sup> *Vita*, 40-42.

<sup>22</sup> *Vita*, 54.

<sup>23</sup> *Vita*, 64.

<sup>24</sup> *Vita*, 65-66.

<sup>25</sup> *Vita*, 93.

### 3.2. L'intenzionalità formativa o edificante della Vita

Cresciuto alla scuola pastorale di don Cafasso, alimentato da letture ascetiche, ma soprattutto arricchito da quindici anni di confronto diretto con la sensibilità e la mentalità di ragazzi e giovani di ceto popolare, attento com'era alle loro dinamiche psicologiche, ai fatti sociali e culturali, don Bosco aveva progressivamente elaborato un suo modo personale di rispondere agli appelli e agli interrogativi emergenti. Con questa *Vita* il suo campo di visuale ci appare più definito, le convinzioni e la prassi educativa ben connotate, la proposta spirituale matura.

I fatti lo hanno portato a considerare il fenomeno studentesco popolare con un'attenzione crescente e a sentire l'importanza di proporre un modello spirituale idoneo e plenario ad un pubblico più vasto di quello dell'Oratorio. Come in altre pubblicazioni degli anni precedenti, anche qui e in modo eccellente l'obiettivo centrale appare quello di mettere in evidenza narrativamente i tratti portanti di tale ideale formativo, raffigurandoli nel "tenor di vita notoriamente meraviglioso" del giovanetto.<sup>26</sup> L'analisi delle integrazioni operate dall'autore nelle cinque edizioni successive dimostra la predominanza di questa prospettiva edificante, del suo intento pedagogico e formativo, mentre esalta la figura di Domenico, il suo originale apporto alla proposta educativa dell'Oratorio e documenta la sua singolarità spirituale. Dunque, quest'opera più che una biografia completa dell'allievo, si presenta innanzitutto come una proposta formativa.

La selezione dei lettori ai quali il racconto è indirizzato e l'atteggiamento interiore ad essi richiesto nell'intraprenderne la lettura, sono un primo importante segnale offerto nel testo per capirne l'intenzione (*intentio auctoris*).<sup>27</sup> Fin dall'inizio don Bosco comunica i suoi intenti e orienta l'attesa dei lettori verso una prospettiva ben chiara: "Comincia-

<sup>26</sup> *Vita*, 4.

<sup>27</sup> Umberto Eco sostiene che nei testi narrativi c'è una netta distinzione fra *intentio auctoris* (l'intenzione per cui l'autore scrive), *intentio lectoris* (l'intenzione con cui il lettore si accosta al testo, la sua mentalità e cultura, le domande e le attese che proietta su di esso, per cui spesso rischia di non capirlo pienamente o anche di travisarlo) e *intentio operis* (intenzione dell'opera, ovvero ciò che un testo esprime di per sé, anche al di là delle intenzioni di chi l'ha scritto o di chi lo legge); cf. U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990, 22-25.

te a trar profitto di quanto vi verrò descrivendo, e dite in cuor vostro quanto diceva S. Agostino: *Si ille, cur non ego?* Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perché non posso fare anche io lo stesso? Ricordatevi però bene che la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venire alle opere; quindi, trovando qualche cosa degna di ammirazione, non contentatevi di dire: *questo è bello, questo mi piace*. Dite piuttosto: *voglio adoperarmi per fare quelle cose che, lette di altri, mi eccitano alla meraviglia*.<sup>28</sup>

Dunque, non solo sono indicati gli obiettivi dell'opera, illustrando uno stile di vita cristiana per spingere all'imitazione, ma s'invita anche il lettore ad entrare nel paesaggio interiore e nelle dinamiche profonde di Domenico, che sono le stesse di don Bosco. Da esse scaturisce la tensione che genera tutto il suo impegno pastorale educativo e, all'interno di questo, la presente operazione letteraria. Infatti egli così conclude: "Dio doni a voi e a tutti i lettori di questo libretto sanità e grazia per trar profitto di quanto ivi andranno leggendo, e la Vergine Santissima, di cui il giovane Savio era fervoroso divoto, ci ottenga di poter fare un cuor solo ed un'anima sola per amare il nostro Creatore, che è il solo degno di essere amato sopra ogni cosa, e fedelmente servito in tutti i giorni di nostra vita".<sup>29</sup>

Questa cornice generale di riferimento era offerta ai giovani lettori di quel tempo come chiave d'accesso al testo o istruzione per il suo uso, mentre a noi lettori "empirici" di oggi, cioè non previsti nell'atto di produzione della *Vita*, serve da segnale per invitarci a istituire livelli di lettura e ipotesi interpretative che rispettino l'intenzionalità che ha animato l'autore, l'orizzonte di senso e gli schemi mentali e religiosi nei quali egli si è mosso, e aiutarci a cogliere ulteriori richiami, indicazioni di percorso e allusioni, che il dipanarsi del testo offrirà con abbondanza.

Anche l'analisi dell'orchestrazione formale dell'opera ci permette di pensare che don Bosco abbia voluto la *Vita* innanzitutto come proposta di un modello formativo, selezionando dal vissuto virtuoso e santo di Domenico ciò che poteva servire a questo scopo: la sua prima pre-

<sup>28</sup> *Vita*, 5; le sottolineature sono nel testo di don Bosco.

<sup>29</sup> *Vita*, 5.

occupazione non sarebbe quella di restituire al lettore la biografia del Savio in tutti i suoi particolari.

Troviamo una struttura scandita in quattro tempi. Si parte, nei primi otto capitoli, con un *procedimento narrativo cronologico* del periodo che va dalla nascita di Domenico alla sua entrata nell'Oratorio, trapuntato di sottolineature pedagogiche; si passa quindi, dopo averne avvisato il lettore,<sup>30</sup> ad un *trattamento tematico*, che costituisce, per numero di pagine e per densità di contenuti, il nucleo portante del documento e traccia il modello formativo nella sua ricchezza e complessità (capitoli IX-XXII). Si torna nuovamente al registro cronologico per descrivere le vicende e gli atteggiamenti legati al peggioramento della malattia e alla morte esemplare (capitoli XXIII-XXV). Si conclude con una perorazione abilmente intessuta nei capitoli XXVI e XXVII che riassume il doppio messaggio dell'opera, il primo affidato all'elogio funebre recitato in classe dal prof. Matteo Picco (Domenico è un modello da imitare nella vita virtuosa e nell'esattezza dei doveri<sup>31</sup>); il secondo orchestrato con la partecipazione corale dei compagni, del padre e del narratore stesso (Domenico è un santo a cui raccomandarsi "come celeste protettore" e intercessore efficace di grazie<sup>32</sup>). Quest'ultimo messaggio sarà rinforzato nelle edizioni successive con l'aggiunta di una corposa *Ap-*

<sup>30</sup> "Giunto a questo punto a descrivere le azioni del giovane Savio, io mi veggio davanti un complesso di fatti e di virtù che meritano speciale attenzione e in chi scrive ed in chi legge. Onde per maggior chiarezza giudico bene di esporre le cose non secondo l'ordine dei tempi, ma secondo l'analogia dei fatti che hanno tra di loro special relazione od hanno rapporto colla medesima materia. Dividerò pertanto le cose in altrettanti capitoli, cominciando dallo studio del latino, che fu motivo principale per cui venne e fu accolto in questa casa di Valdocco" (*Vita*, 33).

<sup>31</sup> "Dilettissimi giovani, la vita è un dono preziosissimo, che Iddio ci fece, per darci il mezzo di acquistarcì dei meriti pel cielo, e così sarà se tutto quello che noi facciamo è tale che offerir si possa a quel supremo Donatore, come appunto faceva, il nostro Domenico. [...] Ascoltate ancora un mio voto, con cui io conchiudo queste mie parole. Se io m'accorgerò che i miei allievi diano luogo nella loro condotta ad un notevole miglioramento, se li vedrò d'or innanzi più esatti nei loro doveri, e più compresi nell'importanza di una vera pietà, lo crederò effetto del santo esempio del nostro Domenico e lo rigarderò quale grazia di lassù impetrata dalle sue preghiere in premio di essergli stati per breve tempo voi compagni ed io maestro" (*Vita*, 122-124).

<sup>32</sup> *Vita*, 124-128.

*pendice di grazie ottenute da Dio ad intercessione di Savio Domenico* che dice molte cose sulla ricezione della *Vita* e sulla reazione dei lettori, sui quadri mentali dei destinatari e dell'autore, sulle prospettive di "soprannaturale" entro le quali don Bosco andava sempre più percependo e presentando la sua opera e i frutti della sua azione formativa.

La struttura retorica del testo è completata, nell'ultimo capitolo, con una perorazione rivolta all'"amico lettore" che riprende quanto era stato detto nel proemio. In tal modo vengono dichiarati senza ambiguità i motivi che stanno più a cuore allo scrittore, offrendo ai lettori in maniera esplicita la chiave interpretativa dominante (il *topic* dei teorici della semiotica del testo narrativo)<sup>33</sup> che è l'invito a passare dal piano narrativo a quello del messaggio religioso, dalla contemplazione della vita "lieta, virtuosa ed innocente" di Domenico al coinvolgimento personale, dall'ammirazione all'imitazione:

Ora, o amico lettore, giacché fosti benevolo di leggere quanto fu scritto di questo virtuoso giovanetto, vorrei che venissi meco ad una conclusione che possa apportar vera utilità a me, a te e a tutti quelli cui accadrà di leggere questo libretto; vorrei cioè che ci adoperassimo con animo risoluto ad imitare il giovane Savio in quelle virtù che sono compatibili col nostro stato. Nella povera sua condizione egli visse una vita la più lieta, virtuosa ed innocente, che fu coronata da una santa morte. Imitiamolo nel modo di vivere ed avremo una doppia caparra di essergli simili nella preziosa morte.<sup>34</sup>

Nella *dispositio* delle parti di un discorso questa è l'operazione retorica che i trattati di eloquenza religiosa in uso ai tempi dell'autore chiamavano *moralità*. L'attenzione è portata immediatamente su una delle dominanti della prassi pastorale di don Bosco, rispondente alla specifica sensibilità dei lettori adolescenti appartenenti a quella temperie culturale: "sulla frequenza del Sacramento della confessione", sulla necessità di accostarsi ad esso "con le dovute disposizioni", sull'importanza di rivedere, "tutte le volte che ci accostiamo al medesimo", le "confessioni passate per assicurarci che siano state ben fatte, e se ne scorgiam il bisogno, rimediamo ai difetti che per avventura ci fossero oc-

<sup>33</sup> Usiamo il termine *topic*, come "strumento metatestuale" che permette di "orientare la direzione delle attualizzazioni" di un testo e di fissarne i limiti "stabilendo un livello di *coerenza interpretativa*, detta *isotopia*" (ECO, *Lector in fabula*, 88-92).

<sup>34</sup> *Vita*, 128-129.

corsi?". Quindi, per ottenere l'efficacia persuasiva si conclude con una breve *mozione degli affetti* che tocca un punto molto caro all'autore:

A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle afflizioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora colla ilarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà per giudicarci secondo la sua grande misericordia e condurci, siccome spero per me e per te, o lettore, dalle tribolazioni della vita alla beata eternità, per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli. Così sia.<sup>35</sup>

Racchiusa tra le due parentesi dell'esordio e della perorazione conclusiva, che costituiscono l'incorniciatura semiotica di tutta l'architettura narrativa, l'intenzionalità formativa legata ai contenuti indicati riapparirà continuamente e con forza nel racconto. Essa, che è espressione significativa del mondo mentale, delle convinzioni educative e degli aneliti pastorali dell'autore, emerge attraverso il modo di narrare e di argomentare, si esplicita nella selezione dei contenuti e degli esempi, nei ritorni tematici, nelle accentuazioni e negli indugi narrativi, nei commenti fuori campo e nelle voci narranti messe in scena. La bravura dell'autore si esprime in un'efficace orchestrazione che valorizza una varietà di registri e di strumenti e gli permette di condurre quasi per mano i suoi interlocutori sul sentiero voluto.

La semiotica dei testi narrativi usa la categoria di *Lettore Modello*, vale a dire "un lettore-tipo che il testo non solo prevede come collaboratore, ma che anche cerca di creare", e che si richiama ad un *Autore Modello* riconoscibile in tutta la serie d'istruzioni e di coordinate testuali mirate a pilotare il lettore. L'Autore Modello è individuabile in una voce familiare ben connotata, in uno stile talmente evidente, chiaro, inconfondibile che si può riconoscere in opere analoghe di un medesimo autore.<sup>36</sup> Qualcosa di simile si può certamente dire del don Bosco autore delle *Vite* di Domenico Savio, di Michele Magone, di Francesco Besucco, delle *Memorie dell'Oratorio* e di altri scritti edificanti. La voce di fondo è sempre la stessa ed è ben riconoscibile nel tono, nei contenuti, nelle preoccupazioni dominanti.

<sup>35</sup> *Vita*, 129.

<sup>36</sup> Cf. ECO, *Lector in fabula*, 50-66; ID., *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, 1-31.

L'ascolto di questa voce narrante ci aiuta a tenere aperti sincronicamente due livelli di lettura. Il primo è quello che introduce alla conoscenza di alcune delle dinamiche fondamentali del vissuto spirituale di Domenico Savio. Il secondo dà accesso ad una più profonda comprensione di don Bosco autore e del suo orizzonte interiore, delle sue convinzioni educative e pastorali, del suo modo di concepire e vivere la santità. È qui che si scopre la struttura profonda dell'opera, quella che sottostà a tutto il presente racconto, come ad ogni altro testo di don Bosco, perché espressione delle sue visioni interiori, del suo modo di sentire la vita e il suo significato. Una struttura che ci appare vitalissima e che tende continuamente ad emergere libera al di là dell'organizzazione cronologica o tematica, delle tecniche narrative scelte e della ripartizione in capitoli.

#### **4. Le difficoltà dell'interpretazione e il rispetto per le intenzioni dell'autore**

Esaminando le varianti delle riedizioni o delle riscritture novecentesche della *Vita* sembrerebbe che, con il progressivo distanziarsi temporale dall'evento e dai parametri culturali in cui esso è stato rappresentato, emerga una certa difficoltà a recepire tutti i significati voluti dall'autore. Ci sono molte testimonianze del fascino e dell'attrazione di questo libro tra Ottocento e primo Novecento. Molti dichiararono di essersi sentiti spinti all'imitazione leggendo la *Vita* e di avervi trovato una sorgente per la propria interiorità e la propria vocazione. Quanti attualmente possono dire lo stesso? Perché i salesiani d'oggi, pur esaltando la santità di Domenico e la spiritualità educativa di don Bosco, mostrano un certo disagio di fronte ad espressioni, pagine o interi capitoli del testo?

La diversità di sensibilità culturale tra noi e i destinatari immediati del testo si coglie soprattutto quando c'imbattiamo in formule che sentiamo dissonanti con i linguaggi a cui siamo abituati. Alcuni metterebbero volentieri tra parentesi il motto "La morte ma non peccati" e varie espressioni cariche di sentimento religioso. Altri si sentono a disagio di fronte alla descrizione del desiderio di penitenze e di pratiche devote. Così è avvenuto talvolta che la *Vita del giovanetto Savio Domenico* sia stata guardata con un po' di sospetto o sia stata letta solo selettivamen-

te. Di fatto non è soltanto l'espressione linguistica ottocentesca che si frapponne tra noi e questo testo: ci sono più profonde diversità d'indole antropologica e culturale.

Eppure non è difficile far parlare questo prezioso volumetto a tutti i suoi livelli. Basta indagare innanzitutto il modo di lavorare dell'autore ed entrare avvertitamente nel suo testo prendendo in seria considerazione l'insieme d'istruzioni che offre. Bisogna soprattutto acquisire le conoscenze storiche essenziali per evitare l'errore di proiettare su quel mondo categorie antropologiche, schemi culturali e riserve tipiche della mentalità contemporanea. Dovremmo anche, per quanto è possibile, metterci psicologicamente nei panni di quei destinatari iniziali, sforzandoci di entrare nella logica dei loro discorsi, nell'orizzonte teologico indicato dal catechismo del tempo, negli ideali e negli aneliti spirituali totalitari che li animavano, nel desiderio d'affrancamento dalla povertà e dall'ignoranza che muoveva i loro passi e i loro propositi. Così, forse capiterà anche a noi di sentirci sorpresi e affascinati personalmente dal personaggio narrato e dal messaggio di don Bosco.

Questo tipo di cooperazione con gli intenti del testo è facilitata quando si legge la *Vita* usando tutto don Bosco, tutta la strumentazione e il bagaglio di informazioni che ci viene offerto attraverso i suoi scritti, le sue parole, le sue azioni.

Gli scritti del nostro santo si richiamano fra loro e si illuminano a vicenda. Talvolta egli li segnala l'uno nell'altro. Nella *Vita* di Domenico, ad esempio, si accenna alle "Lecture cattoliche", si incoraggia la lettura del profilo biografico di Luigi Comollo e si cita il *Giovane provveduto*.<sup>37</sup> Nel profilo biografico di Michele Magone, stampato nel 1861, si rac-

<sup>37</sup> "Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Lecture Cattoliche*)" (*Vita*, 29); "Noi Savio Domenico, ecc. (segue il nome di altri compagni) per assicurarci in vita ed in morte il patrocinio della Beatissima Vergine Immacolata e per dedicarci intieramente al suo santo servizio [...], protestiamo davanti all'altare di Lei e col consenso del nostro spiritual Direttore, di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze, Luigi Comollo" (*ibid.*, 73); "Il Direttore dell'Oratorio lesse di fatto il sopra esposto regolamento di vita, e dopo averlo attentamente esaminato, lo approvò colle seguenti condizioni [...]. 7. Prima di accettare qualcheduno, gli si faccia leggere la vita di Luigi Comollo" (*ibid.*, 78); "Mio caro papà, è tempo; prendete il mio *Giovane provveduto* e leggetemi le preghiere della buona morte [...]" (*ibid.*, 114).

conta del suo “ansioso” desiderio di leggere la *Vita* di Domenico Savio al fine di adoperarsi “con tutte le sue forze per imitarlo”.<sup>38</sup> Ed è documentato l’influsso positivo delle *Vite* di Savio e di Magone su Francesco Besucco.<sup>39</sup>

Ma prima ancora si deve ricordare che molte vicende, atteggiamenti edificanti e detti riportati nella *Vita* di Domenico Savio sono traduzione pratica di quanto possiamo leggere nelle istruzioni, nelle piccole meditazioni o nelle pratiche devote contenute nel *Giovane provveduto*: la corrispondenza all’amore di Dio evitando tutto ciò che lo offende; il darsi per tempo alla virtù per avere “sempre il cuore allegro e contento” e conoscere “quanto sia dolce e soave servire il Signore”;<sup>40</sup> il primato del-

<sup>38</sup> “Tra quelli di voi, giovani carissimi, che ansiosi aspettavano la pubblicazione della vita di Savio Domenico eravi il giovanetto Magone Michele. Esso in modo industrioso ora dall’uno ora dall’altro raccoglieva i tratti speciali delle azioni, che di quel modello di vita cristiana si raccontavano; adoperandosi poi con tutte le sue forze per imitarlo; ma ardentemente desiderava che gli si porgessero insieme raccolte le virtù di colui che egli voleva proporsi a maestro. Se non che appena poteva leggerne alcune pagine, che il Signore ponendo fine alla sua vita mortale chiamavalo, come fondatamente si spera, a godere la pace de’ giusti in compagnia dell’amico di cui intendeva farsi imitatore” (BOSCO, *Cenno biografico del giovanetto Magone Michele*, 3).

<sup>39</sup> “Ma alcuni mesi dopo, essendogli stata regalata la vita di Savio Domenico e di Michele Magone, specialmente leggendo la vita di quest’ultimo diceva con gioia: “Ho trovato il vero ritratto delle mie divagazioni; [...] E qui gli nacque – continua il Parroco – curiosità straordinaria di farsi spiegare il modo, con cui doveva imitare quel giovanetto, e mi richiese se non sarebbe stato possibile di farlo entrare nello stesso stabilimento, in cui parevagli, che avrebbe tanto profittato nella virtù. È questo il frutto principale che il nostro Francesco ricavò dalla lettura dei libri buoni” (BOSCO, *Il pastorello delle Alpi*, 30); “[...] emulando le virtù, che già condussero al bel Paradiso i fortunati giovani Savio Domenico e Michele Magone, alla cui vita e morte preziosa attingesti negli ultimi mesi di tua dimora fra noi quell’ardente desiderio, che ti condusse nel provvidenziale Oratorio di S. Francesco di Sales” (*ibid.*, 81-82); “Aveva letto nella vita di Magone Michele, che prima de’ suoi studi sempre diceva: Maria, *sedes sapientiae, ora pro me*” (*ibid.*, 96); “Egli aveva letto nella vita di Savio Domenico, come esso un anno aveva imprudentemente lasciato assai inoltrare la stagione senza coprirti convenientemente nel letto. Besucco lo volle imitare” (*ibid.*, 148).

<sup>40</sup> *Giovane provveduto*, 6, 9-13.

la virtù dell'obbedienza;<sup>41</sup> il rispetto per le chiese e il contegno raccolto e devoto nella preghiera;<sup>42</sup> la lettura spirituale e l'ascolto attento del catechismo e delle prediche;<sup>43</sup> la fuga dell'ozio, dei cattivi compagni, dei discorsi e delle persone scandalose;<sup>44</sup> la vigilanza preventiva contro le tentazioni;<sup>45</sup> la partecipazione a qualche "congregazione" o Oratorio coltivando una "figliale confidenza col Direttore";<sup>46</sup> la devozione a Maria per ottenere specialmente tre grazie (1. "non commettere mai peccato mortale in vita vostra"; 2. "conservare la santa e preziosa virtù della purità" evitando di "contrarre alcuna familiarità con giovinette" e custodendo i sensi; 3. "fuggire i cattivi compagni");<sup>47</sup> l'imitazione di san Luigi Gonzaga nel consacrare al Signore la propria gioventù;<sup>48</sup> la recita delle orazioni del mattino e della sera;<sup>49</sup> l'assistenza devota e cosciente alla santa Messa;<sup>50</sup> la frequentazione assidua e degna della confessione e della comunione;<sup>51</sup> la visita al santissimo Sacramento e alla beata Vergine, la pratica del Rosario e di altre devozioni;<sup>52</sup> l'esercizio mensile della "buona morte".<sup>53</sup>

La lettura sinottica delle opere di don Bosco offre abbondanza di indicazioni per cogliere le coordinate essenziali entro le quali egli ha costruito il suo modello formativo e per capire il perché delle sue accentuazioni e insistenze.

Con queste avvertenze è anche possibile affrontare lo studio della *Vita del giovanetto Savio Domenico* alla ricerca di altri elementi accanto a quelli coscientemente perseguiti nella fase compositiva: in un'opera narrativa, infatti, l'*intentio operis* si dimostra sempre più vasta dell'*intentio*

<sup>41</sup> *Giovane provveduto*, 13-16.

<sup>42</sup> *Giovane provveduto*, 16-18.

<sup>43</sup> *Giovane provveduto*, 18-19.

<sup>44</sup> *Giovane provveduto*, 20-26.

<sup>45</sup> *Giovane provveduto*, 26-29.

<sup>46</sup> *Giovane provveduto*, 29-31.

<sup>47</sup> *Giovane provveduto*, 51-54.

<sup>48</sup> *Giovane provveduto*, 55-73.

<sup>49</sup> *Giovane provveduto*, 76-83.

<sup>50</sup> *Giovane provveduto*, 84-92.

<sup>51</sup> *Giovane provveduto*, 93-105.

<sup>52</sup> *Giovane provveduto*, 106-137.

<sup>53</sup> *Giovane provveduto*, 138-142.

*autoris*. È quello che in passato riuscì a fare don Alberto Caviglia con il suo vasto ed erudito commento, a metà strada tra interpretazione attualizzante, delucidazione esegetica, ricostruzione storico-filologica ed amplificazione mirata allo sblocco dei processi di beatificazione.<sup>54</sup> L'analisi spirituale della *Vita* è di fatto quella più feconda, proprio perché risponde alle intenzioni primarie dell'autore.

Ci si può muovere nel testo anche in altre direzioni. L'intenzione da cui prende le mosse ogni singolo lettore, le sue domande, i problemi che lo assillano nel presente, l'uso che vuol fare del testo: sono altrettanti stimoli che possono far scaturire letture diversificate.

Ad esempio, il fatto che la strategia narrativa contenga frequenti accenni agli educatori induce a seguire la fecondissima pista segnata dalle abbondanti tracce di genere pedagogico (le varie annotazioni e i commenti in margine all'azione), dalla descrizione o dall'evocazione d'interventi educativi nell'ambito familiare, scolastico e oratoriano, dalla rappresentazione d'atteggiamenti, stati d'animo e virtù, dall'illustrazione degli interventi del formatore, dalle sfumature e dalle gradazioni in cui è raffigurata l'assistenza educativa, dalle strategie messe in atto per il coinvolgimento o la motivazione dei giovani, espressioni del trionfo "Ragione, Religione e Amorevolezza", dalla valorizzazione della cooperazione educativa giovanile. Tali percorsi hanno il vantaggio di aiutare ulteriormente la comprensione dell'orizzonte culturale e della proposta formativa tracciata dall'architettura narrativa.<sup>55</sup>

In questo lavoro sarà possibile isolare segnali espliciti o allusioni e rimandi d'indole più propriamente pastorale, per ricostruire il tipo di pastore emergente, le sue motivazioni interiori, le convinzioni di base e i contenuti privilegiati, ma anche alcune delle sue strategie d'intervento.<sup>56</sup>

<sup>54</sup> A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e don Bosco. Studio*, in *Opere e scritti editi ed inediti di "Don Bosco" nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*, vol. IV, Torino, SEI, 1942.

<sup>55</sup> Come modello si veda, attraverso l'indice alfabetico dei nomi di persona, la valorizzazione di questa *Vita* fatta da P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag, 1964; ID., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 2000; ID., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. I, Roma, LAS, 2003, 323-327.

<sup>56</sup> Esempio di questo tipo di analisi è il capitolo intitolato *La direzione di Don Bosco*, in CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco*, 82-87.

Per ricomporre la cultura, le sensibilità dell'autore e la sua religiosità risulterà utile verificare quali capitoli contengono indugi narrativi più evidenti, coglierne i motivi sostanziali e le tesi. Oppure ricercare argomenti reiterati e variazioni su un tema persistente e vederne i paralleli in altre opere di don Bosco. Ma ci si può anche spostare sul piano dell'antropologia culturale alla ricerca di stili di vita, modi di pensiero e d'espressione, stereotipi e formule, usi sociali e rituali, regole, ritmi quotidiani, luoghi e spazi.<sup>57</sup>

Si può eventualmente indugiare sugli sguardi che l'autore lancia in modo diretto o indiretto (cioè tramite le voci messe in campo) all'aspetto fisico e agli atteggiamenti esterni ed interiori di Domenico:<sup>58</sup> riusciremo così a ricomporre un tipo umano inconfondibile e nello stesso tempo a entrare nel modo amorevole di vivere i rapporti umani di don Bosco.

Tali operazioni, comunque, richiedono un ritorno alla lettura calma e meditata della *Vita* e delle altre opere di don Bosco, con apertura mentale, libertà interiore e umiltà. Postulano soprattutto l'ascesi di uno studio interdisciplinare attento e l'acquisto di un bagaglio di conoscenze e di informazioni storiche attraverso strumenti adatti (edizioni critiche, introduzioni storiche, traduzioni, saggi).

Soltanto a queste condizioni è possibile tentare di ripensarne ermeticamente il contenuto al fine di trarne feconde ispirazioni pastorali ed educative. Così si eviterà un doppio pericolo: quello della lettura superficiale che mortifica la comprensione di un'opera o la fa accantonare perché sentita non significativa e quello, altrettanto grave, anche se mosso da retta intenzione, di inferire nel testo ciò che esso non intende affatto dire.

Come discepoli di don Bosco non possiamo fare a meno della conoscenza di queste testimonianze documentarie nelle quali è raffigurata narrativamente dal vivo la sua spiritualità e la sua prassi educativa pa-

<sup>57</sup> Letture di tal genere si trovano in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religione cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 21981.

<sup>58</sup> Su questi sguardi si sono fondate le molteplici raffigurazioni divulgate a cominciare dall'edizione illustrata del 1908: *Il Servo di Dio Domenico Savio, allievo del Ven. Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana, 1908. Le illustrazioni erano del pittore e cartellonista Giovanni Battista Carpanetto (1863-1928).

storale. La memoria collettiva salesiana e lo stile proprio si sono costituiti anche a partire da questi libri, da questi racconti, da queste piccole e preziose icone alle quali possono ancora accostarsi con molto frutto.

# LA “VITA” DI DOMENICO SAVIO SCRITTA DA DON BOSCO NELLA STORIOGRAFIA SALESIANA (1859-1954)

José Manuel PRELLEZO

Il titolo del presente contributo ritaglia un settore o aspetto del vasto e interessante tema generale suggerito dagli organizzatori del nostro Simposio di studio, che certamente meriterebbe di essere esplorato in tutti i suoi aspetti. Esso recitava: “La *Vita* di Domenico Savio scritta da don Bosco nella tradizione e nella pubblicistica salesiana”. Il termine *storiografia* è inteso qui in un senso piuttosto ampio. Vi sono presi in considerazione documenti, studi e saggi, soprattutto di carattere pedagogico e spirituale, in cui è stata utilizzata o esaminata con sufficiente serietà e impegno critico la *Vita* scritta da don Bosco. La breve e necessariamente schematica analisi degli scritti sarà preceduta da una specie di “ricognizione della fonte”, cioè un veloce approccio alle edizioni italiane della *Vita* pubblicate dopo la morte dell’Autore e alle traduzioni della medesima in altre lingue europee. Con i limiti cronologici fissati – 1859-1954: dalla prima edizione della *Vita* alla Canonizzazione del protagonista – si è voluto evitare la eventuale sovrapposizione dei discorsi nello sviluppo delle diverse relazioni del Simposio.

## 1. Le edizioni della “Vita” dopo la morte di don Bosco

Vanno esaminate anzitutto due questioni riguardanti la data dell’ultima edizione della *Vita* curata dall’Autore e la fedeltà al testo originale delle pubblicazioni fatte dopo la morte di don Bosco.

## 1.1. L'ultima edizione della "Vita" curata dall'Autore

Ancora in date molto recenti è stata ripetuta da qualche editore o traduttore della *Vita del giovanetto Savio Domenico* l'asserzione fatta, nel 1943, da Alberto Caviglia. Secondo il noto studioso salesiano, l'ultima edizione curata da don Bosco fu la quinta, cioè quella del 1878; dopo quell'anno, e in vita dell'Autore, non avrebbe visto la luce alcun'altra edizione. Caviglia ribadisce: "Una sesta edizione non appare in nessun modo".<sup>1</sup> La stessa tesi era sostenuta negli anni Cinquanta da Eugenio Ceria.<sup>2</sup> Qualche testimonianza posteriore sulla possibilità di consultare una sesta edizione che porta la data 1880,<sup>3</sup> e l'esistenza di due esemplari della medesima nel Centro Studi Don Bosco dell'UPS (Roma) ci consentono, invece, di affermare con solida probabilità che l'ultima edizione curata da don Bosco è quella del 1880.<sup>4</sup> Purtroppo, da qualche anno,

<sup>1</sup> A. CAVIGLIA, *La Vita di Savio Domenico scritta da don Bosco. Introduzione alla lettura*, in *Opere e scritti editi e inediti di "Don Bosco"* nuovamente pubblicati e riveduti secondo edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Pia Società Salesiana. Volume quarto: *La Vita di Savio Domenico e "Savio Domenico e don Bosco"*. Studio di -, Torino, SEI, 1943, xv. Sigle utilizzate: ACS = *Atti del Capitolo Superiore*; ASC = Archivio Salesiano Centrale; RSS = *Ricerche Storiche Salesiane*.

<sup>2</sup> Cf. GIOVANNI BOSCO (S.), *Il Beato Domenico Savio, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales con qualche commento e una nuova appendice per cura del Sac. Sal. E. Ceria*, Torino, SEI, 1950. Affermano di rifarsi alla quinta edizione del 1878: J. MARICHAL, *Un mot sur cette nouvelle édition*, in SAINT JEAN BOSCO, *Saint Dominique Savio élève de l'Oratoire Saint-François de Sales, à Turin, (1842-1857)*. Traduction faite sur la cinquième édition italienne par J.-B. Fèvre, S.D.B. Revue et annotée, Woluwé-St-Pierre, Centrale Don Bosco, 1955, 5-6; M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio*, Colle Don Bosco-Castelnuovo Don Bosco (Asti), 1974, 281; *Vida del joven Domingo Savio*, Madrid, BAC, 1978 e 1995, 128; *Vida del jovencito Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales*, in JUAN BOSCO (S.), *El amor supera al reglamento. Práctica y teoría educativa de don Bosco*. Traducción, introducciones y notas de F. Jiménez, Madrid, Editorial CCS, 2003, 28.

<sup>3</sup> Cf. F. DESRAMAUT, *Introduction*, in JEAN BOSCO (St.), *Saint Dominique Savio 1842-1857*. Introduction, traduction et notes de -. Troisième édition revue et corrigée, Le Puy/Lyon, Éditions Xavier Mappus, 1965, 16.

<sup>4</sup> Nella premessa, "Giovani carissimi", di una di queste edizioni datate 1880, si dice: "questa quinta edizione" (p. 5); nell'altra invece leggiamo: "nuova edizione". Nel frontespizio di quest'ultima viene precisato: "sesta edizione accresciuta". Esiste una copia di detta edizione anche nella Biblioteca della Casa Generalizia (Roma).

l'edizione del 1878 è divenuta introvabile. Ad ogni modo, secondo gli studiosi che hanno avuto la possibilità di consultarle, le differenze tra le due edizioni sembra che siano minime.<sup>5</sup>

## 1.2. Fedeltà e "alterazioni" nelle edizioni pubblicate dopo la morte di don Bosco

Nel corso della presente ricerca è stato possibile individuare 23 edizioni/ristampe pubblicate dall'anno 1880 fino al termine del periodo preso in esame (cioè dal 1890 al 1954).

In tali edizioni sono riscontrabili alcune "alterazioni"<sup>6</sup> o varianti – piccole ma non trascurabili –, se confrontate con il testo dell'ultima edizione curata dall'Autore. Esse sono di tre tipi: lacune o omissioni di vocaboli o brevi locuzioni; aggiunte di termini; ritocchi o "ammodernamenti", con cambiamenti di termini e di costruzione del periodo. Alcune "alterazioni" si trovano pure nelle edizioni ritenute più autorevoli, e si riproducono poi in quelle più recenti. Tali varianti non compromettono tuttavia la sostanziale fedeltà del testo tramandato. Accenno brevemente, a modo di esempio, a tre casi illustrativi.

a) *Le edizioni SEI (1934) - Caviglia (1943)*. Don Caviglia dichiara di aver riprodotto, nel volume IV delle *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco* (1943), una edizione pubblicata dalla SEI nel 1934, poiché considerata – pur nelle sue "modeste apparenze" – la "più fedele, anzi la sola veramente fedele all'ultimo testo lasciato dall'Autore". Dopo aver precisato che ha purgato il testo "dalle ovvie mende tipografiche", Caviglia si dice sicuro "di dare finalmente e senza dubbi di sorta la vera e autentica edizione definitiva lasciataci dal Santo autore, colle parole sue e tutte sue".<sup>7</sup>

Dal confronto fra il testo "più fedele" del 1934 e quello del 1943 (purgato dalle "mende tipografiche") con l'edizione del 1880, si evince però che l'obiettivo voluto – offrire una "edizione definitiva" – non è stato completamente raggiunto. Allo scopo di facilitare l'analisi dei paragrafi riportati, sono messe qui in *corsivo* le varianti individuate.

<sup>5</sup> Cf. DESRAMAUT, *Introduction*, 16.

<sup>6</sup> Cf. CAVIGLIA, *La Vita*, xvi.

<sup>7</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xvi-xvii.

DB - 1880	SEI - 1934	SEI - Caviglia 1943
Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per ingegno e per pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 27)	Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 24)	Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 18)
Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò <i>tutto il cuore</i> d'amor di Dio. [...] <i>Quivi</i> può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti <i>dimande</i> fatte dagli <i>uni e dagli altri</i> . (pp. 41-42)	Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò <i>il cuore</i> d'amor di Dio [...] <i>Quindi</i> può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti <i>domande</i> fatte dagli <i>altri</i> . (pp. 36-37)	Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò <i>il cuore</i> d'amor di Dio [...] <i>Quindi</i> può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti <i>domande</i> fatte dagli <i>uni e dagli altri</i> . (pp. 25-26)

Le stesse varianti si avvertono in altre edizioni della *Vita*, pubblicate prima del 1934, per esempio in quelle del 1896, 1908, 1909, 1918.

b) *Le edizioni SEI - Ceria (1950-1954)*. Eugenio Ceria, dal canto suo, confessa che l'edizione da lui presentata nel 1950 "è la stessa prescelta con discernimento e curata con ogni diligenza" da Caviglia per il volume di "*Don Bosco*", *Opere e scritti editi e inediti*";<sup>8</sup> tuttavia, nella nuova edizione del 1954, lo stesso Ceria precisava: "Ciò non tolse che specialmente per la lettura solita a farsi dinanzi agli alunni nei collegi, si giudicasse bene cambiare qua e là alcune rare parole, forme ed espressioni un po' avvizzite con altre di migliore freschezza".<sup>9</sup> Il curatore si propone dunque un fine dichiaratamente divulgativo. Allo stesso scopo rispondono i "commenti" aggiunti in calce ad ogni capitolo della *Vita*, ricavati da citazioni tratte dalle deposizioni dei testi del processo.

Nel *Proemio* alla edizione pubblicata con motivo della Canonizzazione di Domenico Savio, Ceria puntualizza: "La nuova edizione però non ricompare identica all'altra del 1950. Le differenze cadono natural-

<sup>8</sup> E. CERIA, *Preludio alla lettura*, in GIOVANNI BOSCO (S.), *Il Beato Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con qualche commento e una nuova appendice per cura del Sac. Sal. E. Ceria, Torino, SEI, 1950, 6.

<sup>9</sup> CERIA, *Proemio*, 1-2.

mente nelle sole parti accessorie, introdotte già allora a commento od a completamento del testo. Il qual testo resta sempre conforme alla quinta ristampa che è quella del 1878, l'ultima curata dal santo autore".<sup>10</sup>

Non vi si fa riferimento ad altre eventuali sviste o errori di trascrizione. Il curatore ribadisce le affermazioni di Caviglia che conosciamo, alludendo poi genericamente al tipo di interventi che sarebbero stati operati riguardanti il cambio di parole "rare" o di espressioni "avvizitate".

Il confronto dei testi mette in evidenza che i cambiamenti apportati sono più numerosi di quello che si lascerebbe intravedere nelle pagine introduttive. Nei sette primi capitoli della *Vita* si possono individuare, tra le altre, le seguenti modifiche introdotte, nella maggior parte dei casi, sistematicamente: coniugi (al posto di *conjugi*), talora (*talor*), allora (*al-lor*), gli si (*se gli*), poiché (*perciocchè*), balordo (*minchione*), con loro (*seco loro*), egli (*ei*), onde (*laonde*), anche (*eziandio*), esilio (*esiglio*), coi (*co*), il suo maestro (*il maestro*), A Savio (*al Savio*), giovanetto (*giovinetto*), allorché (*al-lorachè*), con gli altri (*con altri*).

Dalla messa a confronto dei testi emerge inoltre che la frase – "per ingegno" – raccolta da don Bosco nella testimonianza di don Cugliero continua ad essere assente nelle edizioni di Ceria.

DB - 1880	SEI - Caviglia 1943	SEI - Ceria 1950-1954
Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per ingegno e per pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 27)	Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 18)	Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 43)

In questo caso, la lacuna si può spiegare – non certo giustificare – se si considera ciò che Ceria dichiara nel *Preludio alla lettura* della prima edizione: "La nostra edizione è la stessa prescelta con discernimento e curata con ogni diligenza dal Salesiano D. A. Caviglia per il volume di "Don Bosco", *Opere e scritti editi e inediti*".<sup>11</sup>

<sup>10</sup> CERIA, *Proemio*, 1-2.

<sup>11</sup> CERIA, *Preludio alla lettura*, 7; cf. nota 1.

D'altra parte, nel citato *Preludio alla lettura* dell'edizione del 1950, Ceria aveva fatto cenno a "due novità" della medesima: un'Appendice (*Parole di tre papi su Domenico Savio, Nuove grazie attribuite a lui, Un sogno di don Bosco*) e una serie di "annotazioni poste dopo ogni capo in carattere diverso e che completano, illustrano, aggiungono anche, ma con lo scrupolo di non venir meno al rispetto per il santo autore e per il benevolo lettore. [...] I commenti si riducono per lo più a citazioni ricavate dalle deposizioni dei testi [nel Processo]".<sup>12</sup>

c) *Influsso delle edizioni di Caviglia/Ceria su quelle pubblicate dopo il 1954.* Costatazioni molto vicine affiorano dall'analisi delle edizioni pubblicate dopo il 1954. Tali pubblicazioni non tengono presente l'ultima edizione curata da don Bosco, ma ripropongono il testo delle menzionate edizioni di Caviglia/Ceria, introducendo altri "ritocchi" e aggiunte. A tale dipendenza è dovuta sicuramente qualche lacuna non irrilevante che si avverte ancora in edizioni e traduzioni recenti (1991-2003), la cui analisi esula dai limiti del presente saggio. Mi limito, a modo di esempio, a un caso tipico: quello dell'edizione curata da don Michele Molineris nel 1963.<sup>13</sup> La SEI di Torino pubblicò in quella data le biografie dei giovani Savio, Magone e Besucco, scritte da don Bosco. Gli Editori avvertivano, nella premessa, che si erano "attenuti al testo genuino dell'Autore, limitando i ritocchi agli arcaismi di locuzione e di costrutto più ostici allo stile dei nostri tempi"; notando in seguito che don Molineris, revisore della *Vita di san Domenico Savio*, "vi ha aggiunto alcune appendici e interessanti note riportate da personali ricerche".<sup>14</sup>

Ma vi si riscontra inoltre qualche lacuna, rilevabile ancora in edizioni recenti.

<sup>12</sup> CERIA, *Preludio alla lettura*, 6.

<sup>13</sup> GIOVANNI BOSCO (S.), *Vita di San Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, [Torino], SEI, 1963.

<sup>14</sup> *Gli Editori*, in *Ibid.*, 5.

DB - 1880	SEI - Ceria 1954	SEI - Molineris 1963	SEI - 1991
Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per ingegno e per pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 27)	Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 45)	Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo <i>per la sua pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 30)	Correva l'anno 1854, quando il nominato Don Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo, <i>per la sua pietà</i> degno di particolare riguardo. (p. 31)

Le aggiunte rilevate – frutto di “personali ricerche” – si riferiscono, nella maggior parte dei casi, a indicazioni geografiche o a precisazioni biografiche e cronologiche, che sono introdotte nelle note di piè di pagina; in qualche caso, vengono inserite direttamente nel testo. I brani riportati a continuazione documentano tale fatto ed esemplificano altresì gli “arcaismi di costruzione” corretti un po’ disinvoltamente da Molineris.

Molti dei termini sostituiti nell’edizione SEI del 1963 coincidono con quelli segnalati nel testo offerto da Ceria. L’elenco delle varianti o sostituzioni è però ora molto più lungo. Mi limito a segnalare quelli riscontrati nel capitolo primo, prescindendo da altri già indicati: tal cosa (invece di *la qual cosa*), sebbene (*sebben*), fu tuttavia (*tuttavia fu*), oggetto (*soggetto*), come vedremo in seguito (*siccome vedremo*), dei (*de’*), si dice (*dicesi*), distinguerlo (*distinguersi*), in seguito (*di poi*), il dominio (*al dominio*), savoia (*savoja*), da natura (*dalla natura*), meravigliosa (*maravigliosa*), le recitava (*recitava*), mamma (*genitrice*), si allontanava da lei (*da lei si allontanava*), tu lavori (*voi lavorate*).

Non viene alterata certo la “sostanza” dell’originale, tuttavia si tratta di un’operazione che, oggi, suscita serie riserve, e già negli anni Sessanta e Settanta fu criticata da non pochi. Lo confessa lo stesso Molineris in un suo lavoro del 1974: Desiderando la SEI, nel 1963, riproporre la *Vita*: “ai lettori moderni, l’ha voluta mondare di quelle locuzioni che con l’andar degli anni l’avevano invecchiata, senza naturalmente intaccarla nella sostanza. Quell’operazione, da alcuni incoraggiata e da altri vituperata, toccò a me di farla”.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio*, Colle Don Bosco - Castelnuovo Don Bosco (Asti), [1974], 282.

È sufficiente trascrivere un paragrafo per verificare le modalità della “operazione” realizzata e l’influsso che essa ha avuto su edizioni o ristampe posteriori.

DB - 1880	SEI - Ceria 1954	SEI - Molineris 1963	Elle Di Ci - 1991
<p>I genitori [...] furono Savio Carlo e <i>Brigida di lui consorte, poveri, ma onesti concittadini di Castelnuovo d'Asti, paese distante dieci miglia da Torino</i>. L'anno 1841, trovandosi i buoni <i>coniugi</i> in gravi strettezze e privi di lavoro, andarono a dimorare <i>in Riva</i>, paese distante <i>due miglia</i> da Chieri, ove il marito <i>si diede a fare</i> il fabbro-ferraio, mestiere <i>a cui erasi nella sua gioventù esercitato</i>. (pp. 7-8)</p>	<p>I genitori [...] furono Savio Carlo e <i>Brigida di lui consorte, poveri, ma onesti concittadini di Castelnuovo d'Asti, paese distante dieci miglia da Torino</i>. L'anno 1841, trovandosi i buoni <i>coniugi</i> in gravi strettezze e privi di lavoro, andarono a dimorare <i>in Riva</i>, paese distante <i>due miglia</i> da Chieri, ove il marito <i>si diede a fare</i> il fabbro-ferraio, mestiere <i>a cui erasi nella sua gioventù esercitato</i>. (p. 16)</p>	<p>I genitori [...] furono Savio Carlo <i>di Castelnuovo d'Asti e Brigida Gaiato di Cerreto d'Asti</i>. L'anno 1841, trovandosi <i>quei buoni coniugi</i> in gravi strettezze e privi di lavoro, andarono a dimorare <i>a San Giovanni di Riva</i>, paese distante <i>otto km</i> da Chieri, ove il marito <i>aperse una piccola officina di fabbro-ferraio</i>, mestiere <i>in cui si era esercitato fin dalla giovinezza</i>. (pp. 9-10)</p>	<p>I genitori [...] furono Savio Carlo <i>di Castelnuovo d'Asti e Brigida Gaiato di Cerreto d'Asti</i>. L'anno 1841, trovandosi <i>quei buoni coniugi</i> in gravi strettezze e privi di lavoro, andarono a dimorare <i>a San Giovanni di Riva</i>, paese distante <i>otto km</i> da Chieri, ove il marito <i>aperse una piccola officina di fabbro-ferraio</i>, mestiere <i>in cui si era esercitato fin dalla giovinezza</i>. (pp. 9-10)</p>

## 2. Le traduzioni della “Vita”

Non esiste ancora una bibliografia completa delle traduzioni della *Vita*. L'analisi realizzata nel presente saggio è rimasta prevalentemente limitata, per ovvie ragioni, all'ambito di alcune aree culturali in cui le pubblicazioni sono più numerose: quella francese (almeno 10 edizioni o ristampe) e quella castigliana (almeno 20 edizioni o ristampe) nel periodo considerato. All'interno di tali aree, l'analisi più puntuale si è centrata, ugualmente, su alcuni casi illustrativi. Si hanno inoltre notizie sicure di edizioni o ristampe del testo della *Vita* in tedesco: 7; in fiammingo/olandese: 4; in portoghese: 4; in inglese: 4; in sloveno: 2; in polacco: 3; in ceco: 1.

In alcuni casi si tratta di semplici ristampe di edizioni precedenti.

L'Appendice II (*Traduzioni della "Vita" in diverse lingue*) vuole essere un primo contributo per una ricerca ancora aperta. La traduzione più antica rintracciata è quella slovena, del 1870; seguono in ordine di pubblicazione, quella francese: 1884; tedesca: 1887; portoghese: 1890; castigliana: 1910; polacca: 1913; fiamminga/olandese: 1923; ceca: 1924; inglese: 1955.

### 2.1. Traduzioni francesi della "Vita"

Il "Bollettino Salesiano"<sup>16</sup> del novembre 1881 annunciava in copertina, tra le "ultime pubblicate", l'opera: *Vie du jeune Savio Domenico* (Turin, Imprimerie Salésienne). Ma non è stato finora possibile rintracciarne un esemplare.

Si è potuto, invece, utilizzare un volumetto dell'edizione pubblicata nel 1884 dal Patronage Saint-Pierre de Nice.<sup>17</sup> Questa edizione – priva di una nota introduttiva e senza indicazione del nome del curatore – non è propriamente una traduzione della *Vita*; si tratta piuttosto di un estratto o *abregé* del testo originale. L'anonimo traduttore non solo ne sopprime molte pagine e ne riassume altre, ma nei suoi interventi sembra che miri spesso ad adattare il racconto a un pubblico infantile. Ad esempio: il termine "giovani" utilizzato da don Bosco è tradotto spesso con la parola francese "enfants".<sup>18</sup> Si direbbe inoltre che vengono eliminate le pagine che potrebbero urtare la sensibilità dei ragazzi (per esempio, quelle sulle penitenze e mortificazioni). Costituisce ugualmente un riassunto dello scritto di don Bosco il lavoro di Albert Prin, *Le Serviteur de Dieu Dominique Savio d'après le Vénérable Don Bosco* (1925).<sup>19</sup> Si avvertono lacune e riassunti anche in altra traduzione

<sup>16</sup> "Annunziato sul *Bollettino Salesiano*, nov. 1881, in copert.: *Ultime pubblicazioni*" (P. STELLA, *Gli scritti a stampa di San Giovanni Bosco*, Roma, LAS, 1977, 68).

<sup>17</sup> *Vie du jeune Dominique Savio élève de l'Oratoire de S. François de Sales par l'abbé Jean Bosco*, Nice, Imprimerie du Patronage Saint-Pierre, 1884 [un esemplare in: ASC A5110117 e in 5189167 K. U. Leuven GSDB: Q211/071].

<sup>18</sup> Cf. Appendice III: *Alcuni testi a confronto* (Traduzioni francesi - Tab. 1-2).

<sup>19</sup> *Le Serviteur de Dieu Dominique Savio d'après le vénérable Don Bosco*, [Tour-nai]/[Liège], [Oratoire S. Charles]/[Orphelinat St. Jean Berchmans], [1925].

pubblicata nel 1950 (*Vie du bienheureux Dominique Savio par son maître saint Jean Bosco*).<sup>20</sup>

Nel 1954, il salesiano Jules Marichal, nella presentazione di una nuova edizione dell'opera curata da Fevre, segnalava, tra l'altro, che il traduttore, pur rispettando le parole di don Bosco, aveva considerato opportuno cambiare alcune espressioni e costruzioni invecchiate: "La traduction qu'il élabore date d'il y a cinquante ans et serre de très près la phrase italienne. On sent que le traducteur a délibérément voulu refléter la simplicité du style et même parfois respecter les mots mêmes de Don Bosco. Toutefois, on a jugé bon de remplacer quelques expressions et tournures démodées. On a surtout pris soin mettre le texte en concordance avec le cinquième édition italienne publiée à l'occasion de la Canonisation de saint Dominique Savio".<sup>21</sup>

In tale contesto, negli ultimi anni del periodo che stiamo considerando, Francis Desramaut prese la decisione di preparare una nuova traduzione francese della *Vita*, seguendo nel lavoro un criterio più rigoroso, con l'obiettivo di offrire al lettore di lingua francese una versione "fedele" e, nella misura possibile, letterale (*à ras de texte*). Nell'introduzione al lavoro, Desramaut si dice convinto che, procedendo in questa maniera non si può che trarne vantaggi: "L'exacte connaissance de Don Bosco ne peut qu'y gagner. Et donc la vérité".<sup>22</sup>

In detta introduzione, che vide la luce nel 1955, si dà ragione ai "salesiani torinesi", quando affermano: "L'édition de 1878 (la cinquième), considéré avec raison comme la seule qui puisse paraître désor-

<sup>20</sup> *Vie du bienheureux Dominique Savio par son maître saint Jean Bosco*, prêtre, Liège, oeuvre de don Bosco, 1950. Cf. anche: *Vie du jeune Serviteur de Dieu Dominique Savio par son maître le vénérable Don J. Bosco*. Traduction nouvelle, Nice, Imprimerie de l'Association du Patronage Saint-Pierre, 1914; *Vie du jeune serviteur de Dieu Dominique Savio par son maître le vénérable Don J. Bosco*. 6<sup>e</sup> édition, Nice, Imprimerie de l'Association du Patronage Saint-Pierre, 1924; JEAN BOSCO (St.), *Saint Dominique Savio élève de l'Oratoire Saint-François de Sales, à Turin, (1842-1857)*. Traduction faite sur la cinquième édition italienne par J.-B. Fevre, S.D.B. Revue et annotée, Woluwé-St-Pierre, Centrale Don Bosco, 1955.

<sup>21</sup> MARICHAL, *Un mot sur cette nouvelle édition*, 6.

<sup>22</sup> F. DESRAMAUT, *Introduction*, in JEAN BOSCO (St.), *Saint Dominique Savio élève de l'Oratoire Saint-François-de-Sales de Turin, 1842-1857*. Introduction, traduction et notes du -, Marseille, Imprimerie Don Bosco, 1955, xi.

mais sous le nom de saint Jean Bosco".<sup>23</sup> Dopo nuove ricerche, Desramaut scrive, invece, nel 1965 che la sesta edizione italiana del 1880 è da ritenere l'edizione definitiva curata da don Bosco. Aggiunge poi che le differenze tra la quinta e la sesta sono minime: l'edizione del 1880 "est d'ailleurs la reproduction à peu près littérale de la cinquième édition de 1878".<sup>24</sup> L'affermazione è ribadita nella edizione *revue et corrigée* del 1978, e vi si avverte che il testo – tradotto tenendo presente quello del 1878 – è stato rivisto sull'edizione definitiva del 1880.<sup>25</sup>

## 2.2. Traduzioni spagnole della "Vita"

L'analisi delle traduzioni spagnole pubblicate porta alla distinzione di due periodi abbastanza ben definiti. La traduzione più antica in lingua casigliana trovata finora è del 1910. Nelle versioni portate a termine prima della Beatificazione di Domenico Savio (1910-1950), troviamo qualche tratto che le accomuna con le prime traduzioni francesi. Vi emerge, per esempio, lo scopo – non confessato esplicitamente – di indirizzare la *Vida de Domingo Savio* ai fanciulli. Infatti, il termine "giovani" utilizzato da don Bosco non è tradotto con la parola *jóvenes*, ma con *niños*, cioè bambini, fanciulli.<sup>26</sup> Tale cambiamento si avverte ancora

<sup>23</sup> *Ibid.*, x.

<sup>24</sup> DESRAMAUT, *Introduction*, 1965, 16.

<sup>25</sup> JEAN BOSCO (St.), *Saint Dominique Savio 1842-1857*. Introduction, traduction et notes de F. Desramaut, S.D.B. Quatrième édition revue et corrigée, Paris, Apostolat des Éditions/Éditions Paulines, 1978, 14.

<sup>26</sup> *El siervo de Dios Domingo Savio alumno del ven. Juan Bosco*, Sarriá-Barcelona, Escuela Tipográfica y Librería Salesiana, 1910, 13; cf. anche: *Domingo Savio alumno del Oratorio de S. Francisco de Sales por el vble. Juan Bosco*, fundador de la Pía Sociedad Salesiana. Cuarta edición popular, Barcelona, Librería Salesiana, 1916; *Vida del joven Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales* por el presbítero Juan Bosco. Traducida del italiano por E. Pagliere de la P. S. de S. F. de S., Buenos Aires, Librería del Colegio Pío IX, 1922; *Vida de Domingo Savio alumno del Oratorio de S. Fco. de Sales* por el vble. Don Juan Bosco. Traducida del italiano por el presbítero salesiano don Camilo Ortúzar. V edición, Santiago de Chile, Imp. "La Gritud Nacional", 1925, 184 p.; *Vida popular del venerable Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales*, 7ª ed., Barcelona, Librería Salesiana, [1942], 5; cf anche Appendice III: *Alcuni testi a confronto* (Traduzioni spagnole - Tab. 3); *Vida del beato*

nel 1950 nel volumetto pubblicato a Buenos Aires dalla Editorial Difusión, che riproduce il testo della edizione spagnola del 1942, aggiungendo nuovi disegni e illustrazioni di taglio prettamente infantile.<sup>27</sup>

In qualche passaggio di queste prime traduzioni in lingua spagnola, il termine scelto non è solo inesatto, ma anche fuorviante: si traduce, per esempio, che il papà di Savio aveva imparato il mestiere di fabbro-ferraio “de niño” (da bambino); invece di tradurre l’espressione “nella sua gioventù”, dell’originale, con la espressione più esatta e logica: “en su juventud”. In alcune edizioni, si aggiunge nel frontespizio o nel titolo che si tratta di una edizione “popolare”. Come le prime versioni francesi, anche le spagnole sono prive di introduzione e non vi si indica il nome del traduttore.

Nonostante i ritocchi riscontrati e qualche svista, le prime versioni in lingua spagnola si caratterizzano nell’insieme – e in ciò si differenziano dalle prime edizioni francesi – per una più attenta fedeltà all’originale italiano.<sup>28</sup>

Nelle versioni della *Vita* pubblicate dopo la Beatificazione di Domenico Savio (1951-1954), il termine “giovani” non viene più tradotto con “niños”, ma con la parola corretta: “jóvenes”. Si apre così il ventaglio dei destinatari. A questo riguardo, è significativo ugualmente che non appaia più nel frontespizio o nel titolo l’espressione usata spesso: *Vida popular*. Anzi, nel volume pubblicato nel 1951 dalla Editorial Salesiana di Barcellona, si dice che accompagna il testo un “comentario” e “un nuevo apéndice” di E. Ceria.<sup>29</sup> Tali elementi, tuttavia, non consentono di parlare di una *nuova* traduzione della *Vita*. Anzi, dall’esame com-

*Domingo Savio*. Primera versión castellana de la quinta edición publicada por Don Juan Bosco recientemente reimpressa y anotada por el P. Alberto Caviglia. Traducción del P. Jerónimo Chiacchio Bruno. Portada de Hugo Colmán Amaro. Ilustraciones de Héctor Luis Tello, Montevideo, Editorial Don Bosco, 1950, 133+4 pp.

<sup>27</sup> JUAN BOSCO (S.), *Domingo Savio*, Buenos Aires, Editorial Difusión, 1950, 7 (si conserva un esemplare nella Biblioteca del Colegio María Auxiliadora, Salamanca); cf. anche Appendice III: *Alcuni testi a confronto* (Traduzioni spagnole - Tab. 4).

<sup>28</sup> Cf. Appendice III: *Alcuni testi a confronto* (Traduzioni spagnole - Tab. 3-6).

<sup>29</sup> JUAN BOSCO (S.), *Vida del beato Domingo Savio*, Barcelona-Sarriá, Escuelas Profesionales Salesianas, 1951 [si conserva un esemplare nella Biblioteca del Colegio María Auxiliadora, Salamanca].

parativo dei testi si giunge alla conclusione che è stata seguita una delle traduzioni pubblicate in precedenza dalla medesima Librería Salesiana di Barcellona, probabilmente quella del 1942. La stessa constatazione vale se analizziamo le edizioni che videro la luce in seguito. L'edizione di Ceria (1954) – che viene considerata impropriamente da R. Fierro una "edizione critica" – non è stata tradotta integralmente. Essa ha avuto, tuttavia, un influsso rilevante nelle pubblicazioni spagnole dopo il 1950 (dal 1955 al 2003), nelle quali se ne riproduce, oltre le note, i commenti e le appendici, anche l'introduzione. Si può ipotizzare ragionevolmente che, in qualche caso, il traduttore abbia revisionato il testo spagnolo tenendo presente quello di Ceria. In questo modo, si potrebbero spiegare alcune lacune e sviste riscontrabili nel testo italiano di Ceria e nella maggior parte delle successive edizioni in lingua castigliana.<sup>30</sup>

### 3. La "Vita" negli scritti dei salesiani

Nell'esame delle pubblicazioni salesiane che in qualche modo riguardano la *Vita* scritta da don Bosco, distinguiamo per chiarezza e comodità tre periodi.

#### 3.1. *Utilizzo, "contestazioni" e diffusione (1859-1907)*

Troviamo i primi dati e informazioni sugli aspetti generali riguardanti la *Vita* – pur con palesi ampliamenti – nelle *Memorie biografiche* (= MB). Altri fatti e scritti concernenti questo periodo sono stati evocati in pubblicazioni recenti.<sup>31</sup>

<sup>30</sup> Anche in quelle pubblicate recentemente: 2002 e 2003; cf. Appendice II e III.

<sup>31</sup> Cf. saggio citato nella nota 41. Nel 1885, don Giuseppe Vespignani lamentava che in America fossero ancora rari i libri di don Bosco, soprattutto nell'edizione originale. Quanto alle biografie di Savio, di Besucco e di Magone ne esisteva un'unica copia in italiano, da lui conservata gelosamente: "Io conservo, e le tengo quasi nascoste le tre biografie di Savio, Magone e Besucco, unica copia nella Repubblica Argentina: mi servono molto per le compagnie e per le scuole. Le 6 lettere di Besucco si danno per composizione in tutte le scuole, come pure le 2 di

a) *Il racconto di Lemoyne*. Don Giovanni B. Lemoyne, nel raccontare le vicende di Valdocco e dei suoi protagonisti nel triennio 1854-1857, trascrive nel vol. V (1905) delle MB molte pagine della *Vita*: dai primi incontri di Domenico con don Bosco alla sua “morte preziosa”.<sup>32</sup> E aggiunge qualche “fatto singolare” (l’incontro di Domenico con una “bella e maestosa signora”) che la mamma avrebbe confidato ad alcune donne amiche.<sup>33</sup> Diverse pagine furono poi trascritte dallo stesso Lemoyne nella sua *Vita del venerabile Giovanni Bosco* (1914), per raccontare gli incontri di don Bosco con Savio (1854) e l’entusiasmo di questi in occasione della definizione del dogma dell’Immacolata.<sup>34</sup>

Nel volume VI (1907) delle MB, il curatore cita esplicitamente il titolo dello scritto ed enfatizza l’accoglienza e la diffusione delle prime edizioni: di questa “operetta di don Bosco” erano state già “stampate innumerevoli copie in molte lingue”, che correvano ormai – scrive Lemoyne – “per le mani di mezzo mondo con vantaggio incalcolabile della gioventù”.<sup>35</sup> Dopo aver riportato un lungo paragrafo riguardante “la frequente comunione”, aggiunge che la *Vita* è, in realtà, l’esposizione delle “prove di una verità consolante. Savio Domenico era stato per l’Oratorio quale un avvenimento”, e “se la bellezza e soavità di un frutto palesa la bontà dell’albero che lo porta; ben si può dire che la santità di Domenico Savio sia prova non dubbia dell’istituzione dell’Oratorio, che gli fu scala a sì alta perfezione”.<sup>36</sup>

Ricorrendo a una sua caratteristica chiave interpretativa dei fatti, si dice convinto che “è per questo che lo spirito maligno cercò di far cadere in discredito quelle soavi pagine”. In tale prospettiva si spiegherebbe, a suo avviso, che fossero “sorte contestazioni sulla veracità di alcuni fatti narrati nel libro di D. Bosco”.<sup>37</sup>

Savio etc. La vita di Magone tradotta allo Spagnuolo ha fatto grande effetto nei giovani nostri” (Vespignani a Barberis, Buenos Aires, 23 maggio 1885, in ASC B 562).

<sup>32</sup> MB VI, 122-127; 207-213; 281-283; 462-463, 625-633.

<sup>33</sup> MB V, 627-628.

<sup>34</sup> G. B. LEMOYNE, *Vita del venerabile Giovanni Bosco fondatore della Pia Società Salesiana*, vol. I, Torino, Libreria Editrice Internazionale, “Buona Stampa”, [1913], 514-517.

<sup>35</sup> MB VI, 145.

<sup>36</sup> MB VI, 146.

<sup>37</sup> MB VI, 147.

Anche in questo caso, Lemoyne amplia ancora una volta il racconto. Sarebbe stato più appropriato, invece, scrivere al singolare: "contestazione". Infatti, il compilatore delle MB riferisce soltanto un episodio: l'invito rivolto da un compagno a Savio di "andare al nuoto". Nell'edizione del 1859, era stato ommesso il fatto che Domenico aveva accolto il suggerimento una prima volta. I chiarimenti di don Bosco in una buona notte fecero cessare le "dicerie"; tuttavia, don Bosco stesso "ordinava la ristampa di quella biografia, aggiungendo il fatto ommesso, coi debiti commenti".<sup>38</sup>

Nel 1861 vide la luce una "terza edizione accresciuta" della *Vita*, accolta con favore dal giornale torinese *L'Armonia* del 25 agosto. Don Lemoyne ne riporta vari passaggi, e commenta: "Non si può immaginare l'entusiasmo col quale erano ricevuti e letti questi libri. Se ne stamparono centinaia di migliaia di copie. In Toscana massimamente, le prime opere di D. Bosco erano studiate come se fossero libri di testo".<sup>39</sup> Il prof. Pera, ispettore delle scuole nella città di Pisa e di Livorno, avrebbe detto a don Bosco: "Per far apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana, io mi servo delle sue operette, come a dire, Savio Domenico, Comollo Luigi, e Magone Michele".<sup>40</sup>

b) *Un "beffardo commento" giornalistico coevo.* Il compilatore delle MB non accenna, per contro, ad altri commenti giornalistici dall'impostazione e contenuti molto diversi. Nel 1860, il periodico liberale "Il Cittadino" della città di Asti aveva pubblicato tre articoli, in cui si commentava in chiave canzonatoria e beffarda la seconda edizione della *Vita* (1860). Le pagine del giornale astigiano furono certamente lette a Valdocco. Infatti, Don Bosco, nella *Memoria su "Le perquisizioni"*, segnalò, addolorato, che la *Vita* di Domenico Savio era stata "tema di burla e disprezzo con molti articoli fatti pubblicare nel giornale astigiano detto il *Cittadino*".<sup>41</sup> Il testo di tre degli articoli segnalati è stato pubblicato da Francesco Motto in "Ricerche Storiche Salesiane" (1989).<sup>42</sup> Il col-

<sup>38</sup> MB VI, 149.

<sup>39</sup> MB VI, 997.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> Cf. P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda nella Memoria su "Le perquisizioni"*. Testo critico e introduzione, in RSS 8 (1989) 189.

<sup>42</sup> F. MOTTO, *"Vita del giovanetto Savio Domenico"*. *Un beffardo commento de Il Cittadino di Asti del 1860*, in RSS 8 (1989) 369-377.

laboratore del giornale astigiano – sotto lo pseudonimo *Martino* – si era proposto di “chiosare in modo ironico, ma non per questo meno corrosivo, alcune pagine del libretto in questione, e precisamente quelle pagine in cui lo stile ed il contenuto prestavano il fianco a facili critiche”;<sup>43</sup> spirito di pietà, penitenze e mortificazione dei sensi, fatti straordinari.

### 3.2. *Nel contesto del processo di Beatificazione (1908-1950)*

La celebrazione del 50° della morte di Domenico Savio e l'apertura del processo diocesano, nel 1908, costituì un momento di rilancio della *Vita*. Fu fatta una “nuova edizione” a cura di don Angelo Amadei, con illustrazioni di G. Carpanetto.<sup>44</sup> Nel 1931 vide la luce la sesta ristampa – “20° migliaio” – di tale edizione. In questo periodo, benché siano poco numerosi, meritano attenzione soprattutto gli inviti e le raccomandazioni formulati dai membri del Capitolo Superiore nei loro documenti di governo.

a) *Cerruti raccomanda la lettura della “Vita”*. Tra i salesiani più autorevoli che presero parte alle celebrazioni e poi testimoniarono al processo, va annoverato don Francesco Cerruti, direttore generale degli studi e della scuola salesiana (dal 1885 al 1917). Cerruti pubblicò nelle riviste “L'Amico della Gioventù”, di Catania, e “Don Bosco”, di Milano, un breve saggio intitolato *Savio Domenico e il cinquantesimo degli umili*.<sup>45</sup> In prospettiva pedagogica, e convinto del bisogno di “esempi che formino il fanciullo, il giovane alla rettitudine dell'operare”, Cerruti invitava gli educatori ad una assunzione di responsabilità: “la vita di Savio Domenico [...] dovrebbe, in quest'anno soprattutto, esser letta e riletta da tutti”, poiché costituisce una miniera di “massime educative”.<sup>46</sup>

<sup>43</sup> MOTTO, *“Vita del giovanetto Savio Domenico”*, 372.

<sup>44</sup> *Il Servo di Dio Domenico Savio allievo del ven. Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana, 1908.

<sup>45</sup> F. CERRUTI, *Savio Domenico e il cinquantesimo degli umili*, in “L'Amico della Gioventù”. Suppl.to al N. 14. *Savio Domenico nel cinquantenario della morte*, Catania, Scuola Tipografica Salesiana, 1907, 26-27. Pubblicato anche in “Don Bosco”. *Periodico Pedagogico Ascetico Illustrato* 10 (1907) 4, 55-56.

<sup>46</sup> CERRUTI, *Savio Domenico e il cinquantesimo*, 26-27.

Anni più tardi, nel 1914, in una circolare ai Salesiani, il direttore generale degli studi accennava di nuovo al tema in una prospettiva più ampia e impegnativa: per conoscere il pensiero di don Bosco sull'educazione si devono studiare "non solo le pubblicazioni sue strettamente pedagogiche", ma "ancora que' principii, quelle massime educative che sono largamente sparse nelle sue opere, segnatamente nelle Vite de' Papi [...], nella Storia d'Italia, nelle vite di Savio Domenico, Magone, Besucco e di altri eletti fiori di Paradiso".<sup>47</sup>

b) *Cenni nelle circolari dei Rettori Maggiori*. I riferimenti alla *Vita* nei documenti del Capitolo Superiore non sono numerosi. Troviamo un cenno significativo nella lettera circolare di don Paolo Albera del 1921 sul tema delle Vocazioni. Vi si esorta vivamente i Salesiani a leggere "quei gioielli che sono le biografie di Savio Domenico, di Michele Magone, di Francesco Besucco, di Luigi Colle",<sup>48</sup> nelle quali, secondo il Rettor Maggiore, si trova, realizzato da don Bosco, quanto egli aveva cercato di esporre su tale importante argomento nel suo scritto.

I primi riferimenti riscontrati negli scritti di don Ricaldone sono del 1940. Si colgono nella strenna intitolata: *Oratorio festivo. Catechismo. Formazione religiosa*.<sup>49</sup> Il Rettor Maggiore si riferisce alla biografia di Domenico Savio scritta da don Bosco, definendola come un "mirabile bozzetto di pedagogia vissuta". Ma non viene documentata né sviluppata poi la suggestiva tesi enunciata. Egli trascrive taluni brani della *Vita*, in cui si raccomanda la frequenza dei sacramenti della confessione e della comunione come "i più validi sostegni della gioventù". In un successivo volume, *La carità*, del 1946, don Ricaldone ripropone tre racconti: la visita di Domenico alla cameretta di don Bosco con la spiegazione del cartello: *Da mihi animas, caetera tolle*; la risposta di Savio a un compagno che lo interrompe mentre narra un esempio durante la ricreazione; l'amicizia con Massaglia, fondata sulla decisione di "farci del bene per l'anima".<sup>50</sup> Dai racconti proposti, emerge un tratto della figura dell'a-

<sup>47</sup> ASC E233 *Cerruti Circolari* (2.03.1914).

<sup>48</sup> *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*, Torino, SEI, 1922, 468.

<sup>49</sup> P. RICALDONE, *Oratorio festivo. Catechismo. Formazione religiosa*, Torino, SEI, 1940, 177-178.

<sup>50</sup> P. RICALDONE, *Le virtù. La carità*, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana, 1946, 420.

lunno di Valdocco ritenuto essenziale: l'impegno di apostolato tra i compagni in un orizzonte intensamente religioso.

c) *La "Vita" di Savio nelle Vite di don Bosco*. Ho ricordato l'utilizzo nella *Vita di don Bosco* scritta da Lemoine. L'opera – con tagli più o meno vistosi – vide la luce in diverse lingue.<sup>51</sup> Ceria dedicò maggior attenzione allo scritto nel volume *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere* (1938).<sup>52</sup> Il capitolo XXI si intitola precisamente: "Tre biografie, tre documenti". Fin dalla apertura della sua esposizione, Ceria sottolinea la dimensione autobiografica delle biografie dei giovani allievi di Valdocco: Savio, Magone e Besucco. Esse interessano, non solo per se stesse, ma "anche per quello che rivelano dell'autore".<sup>53</sup> Il memorialista salesiano cerca di dissipare un dubbio che potrebbe nascere in qualcuno: "che Don Bosco abbia idealizzato i suoi tre alunni per farne dei tipi". Senza realizzare un esame puntuale della questione della "storicità", si limita a aggiungere che a tale dubbio o "sospetto stanno di contro" le affermazioni dell'Autore, cioè le "sue esplicite dichiarazioni sulla verità delle cose narrate". D'altra parte, l'Autore – "galantuomo" e "santo" – sapeva molto bene che "quegli scritti dovevano andare per le mani di molti, che avrebbero potuto facilmente scoprirvi il falso".<sup>54</sup> Nelle pagine dedicate nello scritto a Domenico Savio, Ceria ne sintetizza i fatti più salienti, privilegiando gli aspetti che mettevano più in luce l'opera del fondatore nell'istituzione educativa in cui Savio visse i tre ultimi anni della sua vita.

d) *Gli studi "classici" di Caviglia*. Nel periodo che stiamo considerando spiccano specialmente i lavori di don Alberto Caviglia. Ho accennato nelle prime pagine di questo contributo all'edizione da lui curata e a taluni interrogativi e riserve riguardanti i criteri seguiti in essa. Ora cercherò, invece, di mettere in evidenza i punti ritenuti più interessanti del

<sup>51</sup> Cf. J. B. LEMOINE, *Vida breve del beato Juan Bosco, fundador de la Pía Sociedad salesiana*, del Instituto de las Hijas de María Auxiliadora y de los Cooperadores salesianos; traducida del italiano por un cooperador salesiano, Turin, SEI, 1929 (2ª ed.: 1954).

<sup>52</sup> E. CERIA, *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*, Torino, SEI, 1938, 178-186.

<sup>53</sup> CERIA, *San Giovanni Bosco*, 179.

<sup>54</sup> *Ibid.*

saggio *La Vita di Savio Domenico scritta da Don Bosco*, sottolineando in particolare le riflessioni che egli presenta come una "Introduzione alla lettura" della medesima nel volume quarto degli *Scritti editi e inediti di don Bosco*.<sup>55</sup>

– *Valore dei "ritratto del Savio" inserito nelle edizioni della "Vita"*. Caviglia si interroga anzitutto sul valore storico dei tre "ritratti" più noti e diffusi: il disegno fatto dal compagno e amico di Domenico, C. Tomatis (1858), per incarico di don Bosco, e da questi inserito già nella prima edizione della *Vita*; "la pittura" del prof. Kirchmayr (1908), ispirata e quasi dettata da don Stefano Trione; il quadro di M. Caffaro-Rore (1941). Dall'analisi emergono queste conclusioni: 1) il lavoro eseguito da Kirchmayr "non è un ritratto, e non ha che vedere con la realtà storica: è una preta invenzione". 2) "Il disegno di Tomatis deve rimanere a documento di questa [realtà storica], ed anche se l'ortografia è difettosa, il senso rimane". 3) Tuttavia tale disegno va studiato, interpretato e integrato, tenendo presenti i dati che emergono da altre fonti, come i processi canonici: quello che è stato fatto negli anni '40. "Noi possediamo ora – conclude Caviglia – nel quadro di M. Caffaro Rore (1941) il ritratto del nostro piccolo Santo, restituito secondo tale criterio, cioè secondo la verità e secondo lo spirito".<sup>56</sup>

– *Significato*. Per Caviglia, la *Vita di Domenico Savio* è "uno dei pochi libri di Don Bosco fatti senza libri", cioè "personali e originali, e, tra questi medesimi, il capolavoro del Santo scrittore".<sup>57</sup> Il filo conduttore della narrazione viene identificato nell'idea di "raffigurare una santità e un Santo" con il proposito di "descrivere più che una storia di fatti e di azioni, la santità che per mezzo di quelli e in quelli si manifesta e si concreta".<sup>58</sup> Don Bosco si dispensa dall'ordine cronologico per seguire "un ordine d'idee che ha sua origine dal concetto della santità ch'egli

<sup>55</sup> A. CAVIGLIA, *La Vita di Savio Domenico scritta da don Bosco*. Introduzione alla lettura, in *Opere e scritti editi e inediti di "Don Bosco"*. Nuovamente pubblicati e rivediti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Pia Società Salesiana. Volume quarto: *La Vita di Savio Domenico e "Savio Domenico e don Bosco"*. Studio di don A. Caviglia, Torino, SEI, [1943], ix-xliii.

<sup>56</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xx-xxi.

<sup>57</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xxii.

<sup>58</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xxvi.

vuole contemplare nel suo discepolo, e di cui vuol comunicare ai lettori la persuasione e quasi la sensazione”. In altri termini, l’Autore della *Vita* “lavora a mostrare che il Savio è Santo e in qual modo è Santo e si è fatto Santo”.<sup>59</sup> In tale orizzonte, la *Vita* è il racconto di una “santità esemplare”: don Bosco propone a modello “dei suoi giovani prima, e con essi a tutta la gioventù, quella vita di giovane santo, che, vivendo la loro vita medesima, in medesimezza d’età, di condizione, di lavoro, di circostanze ambientali, ha percorso una via di virtù cristiana che lo ha condotto alla santità”.<sup>60</sup>

Per lo studioso salesiano, le considerazioni sulla funzione *esemplare* dello scritto giungono più lontano. Don Bosco, mentre redige la biografia di Savio, non sta pensando solo ai ragazzi di Valdocco o alla gioventù in generale, ma tiene presenti anche i membri della sua Congregazione, che stava dando i primi passi: la *Vita* di Savio “assorge a documento capitale e specifico, il documento vero e proprio, della concezione della santità nel pensiero e negli indirizzi di Don Bosco: il documento che rivela l’indole e i caratteri della santità insegnata da San Giovanni Bosco: potremmo dire della santità salesiana”.<sup>61</sup>

Se si pensa che ogni santo “parla della santità secondo ch’egli la sente e la prova si deve dire – aggiunge Caviglia – che lo scritto di don Bosco ha anche un “valore autobiografico”.

– *La questione della “storicità”*. L’accento messo sull’intenzionalità *esemplare* non rende più debole la *storicità* della *Vita*: “L’esemplarità fu uno scopo, ma non fu una tesi prestabilita; voglio dire – continua ancora Caviglia – che ad essa non fu mai forzata tendenziosamente, né sacrificata la verità storica”. Allude poi a due obiezioni o difficoltà emerse nel processo, del cui studio la Congregazione dei Riti incaricò la *Sectio Historica*: 1) l’“intento edificante” della *Vita*; 2) la coincidenza, talvolta letterale, delle testimonianze con il contenuto della *Vita* stessa, che potrebbe indurre a pensare che “i testi non potevano non avere in mente le pagine del libro stesso”. Caviglia non fa un esame approfondito e puntuale della questione. Dà una risposta semplice (forse troppo semplificata) al lettore: le deposizioni dei testi coincidono con il libro,

<sup>59</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xxviii.

<sup>60</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xxx.

<sup>61</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xxxvii.

perché si tratta delle stesse persone che avevano fornito a don Bosco notizie a voce e per iscritto per la redazione del lavoro. "I fatti narrati sono ore di vita vissuta da quelli stessi, che ora venivano a testimoniare. Sicché invece di credere ad un influsso del libro sulle loro notizie, si doveva, invertendo l'ordine, parlare della parte ch'essi avevano avuto nella preparazione di esso".<sup>62</sup>

– *"Il valore pedagogico"*. Nel sottolineare la storicità dei fatti, Caviglia accenna ad un possibile rischio e pone in guardia il lettore: il contenuto della *Vita* "non deve far pensare ad una didascalìa ascetico mistica" né ad "una tesi pedagogica, dimostrata impersonando nella figura e nella vita del discepolo le membrature del sistema concepito dal Santo Educatore".

Il tessuto del libro è "una descrizione della santità" mediante fatti contemplati da don Bosco con "amoroso stupore". Gli indirizzi e orientamenti sono messi in luce "non con didascalie e spunti dottrinali, quali si hanno nel Magone e nel Besucco", ma inclusi e significati "dai fatti stessi e dai motivi onde procedono". La *Vita di Domenico Savio* è essa "medesima una pedagogia, ed è pedagogicamente efficace ed istruttiva la vita vissuta dal giovanetto modello".<sup>63</sup> Sarebbe questo uno degli aspetti essenziali da studiare e scoprire nel tessuto del volumetto: l'arte di don Bosco educatore "nel condurre l'anima del suo alunno per le vie e alle ascensioni della santità". Nella *Vita* si trova per l'appunto "inclusa e implicita" una "pedagogia della santità".<sup>64</sup> Ne vengono individuati tre principi pratici fondamentali: 1) la funzione primaria, essenziale, della "vita religiosa per mezzo dell'efficacia dei Sacramenti". 2) La vita comune con i giovani ("in molta parte *vita del cortile*"), cioè il contatto fraterno e paterno dell'educatore con i suoi alunni nella vita familiare quotidiana, in clima di serenità e di gioia (nella espressione di Savio: "facciamo consistere la santità nello star molto allegri"). 3) L'apostolato dei giovani stessi tra i loro compagni.

Due affermazioni, tratte dalle ultime pagine del saggio introduttivo, sintetizzano bene il pensiero di Caviglia riguardo allo scritto: la "*Vita* del Savio è il documento classico della pedagogia spirituale di Don Bo-

<sup>62</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xxxi-xxxii.

<sup>63</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xxxviii-xxxix.

<sup>64</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xl.

sco”. È un “piccolo libro che, se non fosse, forse non ci sarebbe dato di comprendere quello che fu e quello che è Don Bosco nella vita spirituale della Chiesa”.<sup>65</sup>

e) *Chiarimenti del Rettor Maggiore e direttive del Capitolo Superiore*. Don Ricaldone lesse i saggi introduttivi al volume IV delle *Opere e scritti editi e inediti*. Infatti, il 10 settembre 1943, egli scriveva in una lettera personale al curatore: “Dire che provai vero godimento spirituale durante la lettura di quelle pagine, dense di pensiero e calde di affetto filiale, è dire troppo poco. Perché, a misura ch’io progrediva nel leggere il ponderoso volume, avvertiva con gioia che, commentando la *Vita del Ven. Domenico Savio* scritta da S. Giovanni Bosco, il buon Caviglia riusciva a mettere in luce sempre più chiara che le linee fondamentali dell’ascetica Salesiana sono inscandibili da quelle del programma pedagogico del nostro gran Padre”.<sup>66</sup>

Un punto dello studio, tuttavia, aveva suscitato nel Rettor Maggiore qualche riserva: il tema della “direzione di Don Bosco”. Perciò, egli suggeriva a don Caviglia di “liberare i suoi lettori, specialmente salesiani, da un dubbio che sorge spontaneo lì ove si afferma con una certa solennità: che la direzione di don Bosco era “soprattutto ed essenzialmente” quella “interna delle anime, e la sua opera educatrice e trasformatrice si compiva mediante quella, cioè con la confessione”.<sup>67</sup> Don Ricaldone aggiungeva nella sua lettera che non gli sembrava sufficiente la “breve noticina”, in cui Caviglia aveva cercato di togliere forza alla sua precedente affermazione, precisando: che non si intendeva dire che “una direzione non potesse effettuarsi anche fuori dell’ambito sacramentale, nelle consultazioni e colloqui confidenziali dei giovani col Direttore”.<sup>68</sup>

Il tema aveva – per il quarto successore di don Bosco – una importanza che andava più in là del semplice racconto del rapporto tra don Bosco e Domenico Savio. Perciò si doveva evitare il rischio che pren-

<sup>65</sup> CAVIGLIA, *La Vita*, xliii.

<sup>66</sup> Lett. di don Ricaldone a don Alberto Caviglia del 10.09.1943, conservata nell’Archivio Storico dell’UPS, pubblicata in: C. SEMERARO (ed.), *Don Alberto Caviglia 1868-1943. I documenti e i libri...*, Torino, SEI, 1994, 152.

<sup>67</sup> *Ibid.*, 153.

<sup>68</sup> *Ibid.*

desse radice tra i Salesiani, "l'errata idea che la direzione dello spirito si abbia solo attraverso la confessione".<sup>69</sup>

Ripromettendosi di affrontare l'argomento in una sede più adeguata, il Rettor Maggiore ribadiva che gli premeva dire chiaro il suo pensiero, "al carissimo don Caviglia, perché egli a sua volta dissipi ogni malinteso circa un punto tanto importante". Chiudeva lo scritto, rinnovando "i ringraziamenti e le felicitazioni", augurando all'autore di "poter condurre a felice compimento l'importantissima opera".<sup>70</sup>

Le osservazioni, calibrate e ragionevoli, di don Ricaldone furono accolte con disponibilità dallo studioso di don Bosco. Egli stesso lo confidava, quattro giorni più tardi, osservando tuttavia che lo scritto del Superiore, ricevuto in un momento delicato, gli aveva causato "una afflizione profonda".<sup>71</sup>

Don Ricaldone affrontò il tema della direzione spirituale in Congregazione – *Il rendiconto* – negli ACS del 1947.<sup>72</sup> Sviluppò ampiamente l'argomento della "direzione spirituale non sacramentale" e del pensiero di don Bosco al riguardo, ma non fece alcun cenno al commento di Caviglia. Lo fece, invece, in maniera molto esplicita negli ACS del 1950. Scrisse ai Salesiani che lo stesso Caviglia, "rileggendo il suo magnifico studio sulla vita di Domenico Savio, si era persuaso di aver insistito eccessivamente nell'affermare che la direzione spirituale la si ha nella Confessione, limitandosi poi a dire in una breve e minuscola nota che la si può avere anche dal Direttore. Un vero e adeguato ampliamento di questa nota egli avrebbe desiderato fare, ritenendo doveroso e conforme alla pratica di Don Bosco: ma la morte quasi improvvisa non glielo permise. Come omaggio alla sua memoria compio io – continua il Rettor Maggiore –, in questa solenne occasione, quel suo desiderio, affermando che l'impareggiabile alunno dell'Oratorio, Domenico Savio, come altri suoi compagni, ebbe la direzione spirituale, oltre che nella Confessione, anche nei colloqui privati col Direttore, come risulta dai dialoghi che Savio ebbe con don Bosco fuori di Confessione".<sup>73</sup>

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.*, 155.

<sup>71</sup> Lett. di don Caviglia a don Ricaldone, in Arch. Storico dell'UPS, in C. SEMERARO, *Don Alberto Caviglia 1868-1943. I documenti e i libri...*, Torino, SEI, 1994, 157.

<sup>72</sup> P. RICARDONE, *Il rendiconto*, in ACS 27 (1947) 1-112.

<sup>73</sup> ACS 30 (1950) n. 157, 14.

Nel clima celebrativo della Beatificazione, gli ACS informavano sulla “grandiosità” delle feste, ma, allo stesso tempo, deploravano che in alcune pubblicazioni non si era proceduto con “serietà e avvedutezza”. Volendo evitare altri eccessi, i membri del Capitolo Superiore presero questa decisione: “I Signori Ispettori sono pregati di vigilare diligentemente per evitare che dai Salesiani delle rispettive Ispettorie siano pubblicate o tradotte *Vite* del Beato Savio Domenico, nelle quali si riportino fatti, episodi, notizie, che non si trovano nella *Vita* originale e tipica scritta da S. Giovanni Bosco, senza prima interpellare i Superiori e averne licenza scritta”.<sup>74</sup> In occasione della Beatificazione, la SEI pubblicò due edizioni della *Vita*: quella esaminata all’inizio – con introduzione e commenti di Ceria – e un’altra che riproduce unicamente il testo di don Bosco. Dalle lettere di don Fedele Giraudi sappiamo che nel mese di febbraio del 1950 furono inviate alla Procura salesiana di Roma 4.000 copie della prima e “20 mila copie della *Vita* piccola”. Di quest’ultima fu fatta una ristampa nel mese di maggio dello stesso anno.

La *Vita* continuava ad essere ben accolta tra i cultori di studi storici come il salesiano don Giovanni Battista Borino (scrittore della Biblioteca Vaticana), il quale ricordava nel 1950, sempre nel contesto della Beatificazione di Domenico Savio: “Chi scrive poté ancora aver dimestichezza con alcuni che erano stati compagni di Domenico Savio, e dopo averne letta la vita, interrogarli con molta curiosità. La risposta era questa: un dolce velo di lacrime che faceva brillare i loro occhi al solo ricordo di don Bosco; che Domenico Savio era sì veramente come don Bosco aveva scritto [...]. La vita che don Bosco ne scrisse è la cosa più semplice, pari alla chiara e vergine semplicità di quell’anima. È un esemplare, antiretorico, della casta verità con cui si debbono scrivere le vite dei santi”.<sup>75</sup>

<sup>74</sup> ACS 30 (1950) n. 157, 16; cf., a questo proposito, A. COJAZZI, *B. Domenico Savio: un ragazzo che sapeva volere*, Alba, Edizioni Paoline, 1950.

<sup>75</sup> G. B. BORINO, *Domenico Savio, il modello degli allievi di don Bosco*, in “Bollettino Ufficiale del Comitato Centrale”. Numero speciale dedicato ai Santi e ai Beati del Giubileo, [Roma, 1950], 19-20.

### 3.3. La "Vita" nel contesto della Canonizzazione (1951-1954)

Le edizioni e traduzioni pubblicate nel periodo sono corredate di una breve introduzione e di commenti sulla scia dell'edizione di Ceria. I riferimenti individuati in altre pubblicazioni non sono numerosi. Si avvertono, d'altra parte, alcuni silenzi non carenti di significato.

a) *Cenni nell'ultima opera di don Ricaldone*. Nel 1951-1952 vedeva la luce la nota opera di don Ricaldone in due volumi: *Don Bosco educatore*.<sup>76</sup> Non vi si riscontrano nuove allusioni ai saggi di Caviglia e alla densa tematica pedagogica presentata. Il Rettor Maggiore si limita, ora, a trascrivere tre paragrafi tratti dalla *Vita*, documentando tre lineamenti della figura di Domenico Savio: l'apostolato,<sup>77</sup> la frequenza dei sacramenti,<sup>78</sup> l'accoglienza del celebre consiglio datogli da don Bosco e che egli comunicò all'amico Camillo Gavio: "noi qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri", aggiungendo poco dopo: "evitare il peccato", "adempiere esattamente i nostri doveri", e "frequentare le cose di pietà".<sup>79</sup>

b) *Raccomandazioni e silenzi*. Negli ACS del mese di maggio del 1954, il nuovo Rettor Maggiore comunicava alla Congregazione il grande evento della Canonizzazione: "Domenico Savio, Santo!". Informava poi sulle feste di Roma e di Torino, proponendo alcune "grazie da mandare a San Domenico Savio". Ma don Ziggotti non invitava i Salesiani e i giovani a leggere lo scritto di don Bosco. Egli raccomandava unicamente di prendere in mano le pagine trascritte da Lemoyne. Infatti, scrisse: "Rileggiamo le *Memorie Biografiche* dei brevi anni in cui visse all'Oratorio San Domenico Savio (vol. V) e osserviamo come la mano invisibile di Maria SS.ma sta sempre a indicare a Don Bosco la via da seguire, e ne regge la fede e la speranza moltiplicando il suo amore per la gioventù".<sup>80</sup> Curiosamente, non viene citato il volume seguente

<sup>76</sup> P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana, 1951-1952, 2 voll.

<sup>77</sup> P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, vol. I, Ristampa, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana, 1953, 303.

<sup>78</sup> P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, vol. II, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana, 1952, 380.

<sup>79</sup> RICALDONE, *Don Bosco educatore*, vol. I, 1953, 303, 303.

<sup>80</sup> ACS 35 (1954) n. 180, 4.

delle MB, in cui Lemoyne aggiunge alcuni dati e considerazioni che potevano destare l'interesse del lettore.<sup>81</sup>

L'invito di don Ziggotti può colpire in modo particolare se si tiene in conto che, un mese prima, aveva visto la luce la "nuova edizione" della *Vita* a cura di E. Ceria. Questi nel *Proemio* giustificava la sua pubblicazione, esaltandone i pregi: "Come Domenico Savio è un capolavoro pedagogico di D. Bosco, così la *Vita* che egli ce ne lasciò, rimane sempre un capolavoro agiografico".<sup>82</sup> Accennava poi a numerose testimonianze di cardinali e vescovi che esprimevano giudizi molto positivi al riguardo, ai quali don Rua aveva fatto inviare un esemplare.

c) La "*Vita*" nei primi scritti di don Braido sul *Sistema preventivo*. Intanto nell'ambito del PAS di Torino stavano maturando nuove iniziative e, in particolare, pubblicazioni che avrebbero visto la luce pochi mesi dopo la Canonizzazione. Mi riferisco in particolare al volume *Il sistema preventivo di don Bosco* di don Pietro Braido,<sup>83</sup> pubblicato nel 1955, in cui si riprendono i principali temi accennati da Caviglia e se ne approfondiscono altri: la "pedagogia spirituale di anime" emergente dal racconto della *Vita*; il "grande programma" dato al giovane Savio in seguito alla celebre predica sul modo "facile" di farsi santo; la valenza pedagogica della proposta di "adoperarsi per guadagnare anime a Dio" nell'apostolato; il posto della mortificazione e della penitenza; la funzione della gioia nella formazione e nella via alla santità; le "amicizie particolari" intese in senso positivo; l'adempimento dei doveri; la vita del cortile e l'ambiente di famiglia.<sup>84</sup>

La presentazione di queste e di altre tematiche si coniuga con il puntuale utilizzo del testo originale. Nel volume sul *Sistema preventivo* si riscontrano circa una ventina di citazioni testuali della *Vita*. Nelle edizioni seguenti non venne meno l'attenzione alla biografia scritta da don Bosco. Anzi. Basti notare che nell'edizione del 1964, ci sono non meno di 37 rimandi diretti al testo originale.

Ci troviamo ormai alle porte di un nuovo periodo – sullo sfondo

<sup>81</sup> Cf. MB VI, 996-997.

<sup>82</sup> CERIA, *Proemio alla nuova edizione*, 1.

<sup>83</sup> P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Prefazione di D. E. Ceria, Torino, Pontificio Ateneo Salesiano, 1955.

<sup>84</sup> Cf. in particolare BRAIDO, *Il sistema preventivo*, 165, 167, 290, 314.

del Vaticano II e della "contestazione" giovanile – in cui gli studi su don Bosco e sulle sue opere si caratterizzano per un più consapevole rigore metodologico e per una nuova sensibilità riguardo le fonti.

#### 4. Sintesi e considerazioni conclusive

a) Dall'analisi delle edizioni italiane più autorevoli e diffuse della *Vita* pubblicate dopo la morte dell'Autore, emergono apprezzabili "alterazioni" subite nel corso degli anni (qualche lacuna, aggiunte, sostituzioni di vocaboli). Esse ci fanno percepire la urgente necessità di una edizione critica della *Vita*, che offra agli studiosi e ai lettori interessati il testo di don Bosco "colle parole sue e tutte sue".

b) Le edizioni portate a termine dopo il 1950 sono ordinariamente corredate da una breve introduzione, in cui si avverte, genericamente, che sono state sostituite nel testo alcune parole ormai desuete o "invecchiate". Questa discutibile – e talvolta anche discussa – operazione di "rivestimento" o "ammodernamento" non viene accompagnata da un'auspicabile presentazione di chiavi di comprensione del linguaggio dell'Autore, dalla contestualizzazione del suo racconto e da necessarie indicazioni riguardanti i criteri seguiti nell'edizione. Ovviamente, tali criteri saranno diversi nei testi di studio, nei libri di divulgazione o in quelli destinati a un pubblico giovanile; ma in ogni caso il lettore deve essere sempre informato dei medesimi.

c) Esiste un ragguardevole numero di traduzioni della *Vita* nelle principali lingue europee. Le edizioni francesi e castigliane pubblicate prima del 1950 sembrano indirizzate piuttosto a un pubblico infantile. Poco curate dal punto di vista metodologico, esse sono prive di introduzione, ordinariamente non vi vengono indicati né i criteri seguiti nel lavoro, né il nome del traduttore. I contenuti delle prime traduzioni francesi sono notevolmente ridotti. Le versioni castigliane si presentano, per contro, più fedeli al testo originale.

d) I riferimenti alla *Vita* negli scritti dei Salesiani nella prima decade del secolo XX hanno un forte accento encomiastico e celebrativo. Solo in pubblicazioni recenti sono state fatte oggetto di riconsiderazione le critiche formulate da alcuni giornali coevi alle prime edizioni. Nei saggi

esaminati – di lunghezza, livello e impegno diversi – si riscontrano rilievi e suggestioni di indubbio interesse: lettura della *Vita*, miniera di “massime educative”, come canale indispensabile per “conoscere il pensiero di don Bosco sulla educazione” (Cerruti), e come “mirabile bozzetto di pedagogia vissuta” (Ricaldone). Soprattutto sono state messe in luce le intuizioni e riflessioni di Caviglia sulla “funzione esemplare” della *Vita di Savio Domenico* e sul suo “valore pedagogico”, in quanto “documento classico della pedagogia spirituale di Don Bosco”.

e) Gli aspetti rilevati andrebbero ulteriormente documentati e approfonditi. Si è accennato al tema della contestualizzazione e dell’auspicabile chiarimento del linguaggio. Altri argomenti meriterebbero ulteriori analisi e precisazioni in un quadro più articolato e completo; per esempio, il significato dello scritto di don Bosco e il suo carattere autobiografico; la questione della storicità e l’uso fatto dall’Autore delle testimonianze raccolte; le analogie e le differenze tra la *Vita* e le biografie di Magone e Besucco.

f) La disamina portata a termine nel presente contributo si è fermata nella prima metà degli anni Cinquanta: alle porte di un periodo in cui la storiografia salesiana, più ricca e rigorosa, ha raggiunto nuovi traguardi, anche per ciò che riguarda la *Vita* scritta da don Bosco. Lo verificheremo sicuramente negli interventi che avranno luogo nel nostro Simposio, i quali potranno percorrere inoltre strade ancora inesplorate.

## BIBLIOGRAFIA

- [ALBERA Paolo], *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*, Torino, SEI, 1922
- BORINO Giovanni Battista, *Domenico Savio. Il modello degli allievi di don Bosco*, in “Bollettino Ufficiale del Comitato Centrale”. Numero speciale dedicato ai Santi e ai Beati del Giubileo, [Roma, 1950].
- BRAIDO Pietro, *Il sistema educativo di don Bosco*, Torino, SEI, 1955.
- BRAIDO Pietro, *L’ascesa spirituale di Domenico Savio nella casa di don Bosco*, in ID., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, volume primo, Roma, LAS, 2003, 323-327.
- CERIA Eugenio, *Tre biografie, tre documenti*, in ID., *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*. Illustrazioni di G.B. Galizzi, Torino, SEI, [1938], 179-186.
- CAVIGLIA Alberto, *La Vita di Savio Domenico scritta da don Bosco. Introduzione alla lettura*, in *Opere e scritti editi e inediti di “Don Bosco”* nuovamente pubblicati e rive-

- duti secondo edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Pia Società Salesiana. Volume quarto: *La Vita di Savio Domenico e "Savio Domenico e don Bosco"*. Studio di -, Torino, SEI, 1943, ix-xlii.
- CERRUTI Francesco, *Savio Domenico e il cinquantesimo degli umili*, in "L'Amico della Gioventù" (Catania) 1907, 26-27.
- CERRUTI Francesco, *Circolari* (ASC E233).
- DESRAMAUT Francis, *Don Bosco en son temps: (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996.
- LEMOYNE Giovanni B. (a cura di), *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana, 1905-1907 (voll. V e VI).
- LEMOYNE Giovanni B., *Vita del Venerabile Giovanni Bosco fondatore della Pia Società Salesiana*, vol. I, Torino, Libreria Editrice Internazionale, "Buona Stampa", [1913], 514-517.
- MOTTO Francesco, *La "Vita del giovanetto Savio Domenico": un beffardo commento de Il cittadino di Asti del 1860*, in RSS 8 (1989) 369-377.
- RICALDONE Pietro, *Oratorio festivo. Catechismo. Formazione religiosa*, Torino, SEI, 1940.
- RICALDONE Pietro, *Le virtù. La carità*, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana, 1946.
- RICALDONE Pietro, *Il commento di don Caviglia alla Vita del Savio scritta da S. Giovanni Bosco*, in ACS 30 (1950) n. 157, 11-15.
- RICALDONE Pietro, *Don Bosco educatore*, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana, 1951-1952, 2 voll.
- STELLA Pietro, *Domenico Savio, l'ideale realizzato*, ID., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981, 206-211.
- STELLA Pietro, *Don Bosco*, Bologna, il Mulino, 2001.
- ZIGGIOTTI Renato, *Domenico Savio, Santo!*, in ACS 35 (1954) n. 180, 1-4.

Appendice I

**EDIZIONI DELLA “VITA DI SAVIO DOMENICO”  
SCRITTA DA DON BOSCO**

I dati bibliografici delle edizioni segnati con un asterisco (\*) non sono stati tratti direttamente da un esemplare delle medesime, ma da pubblicazioni attendibili.

**1859**

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* per cura del sacerdote Bosco Giovanni, Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp., 1859, 142 p. [collana delle “Lectures Cattoliche di Torino”, anno VI].

**1860**

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* per cura del sacerdote Bosco Giovanni, Torino, Tip. Italiana di F. Martinengo e Comp., 1860, 176 p.

**1861**

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del sacerdote Bosco Giovanni. Terza edizione accresciuta, Torino, Tip. Italiana di F. Martinengo e Comp., 1861, 186 p.

**1866**

*Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del sacerdote Bosco Giovanni. Quarta edizione accresciuta, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1866, 156 p.

**1878**

\* *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con ap-

pendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del sacerdote Bosco Giovanni. Quinta edizione accresciuta, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1878, 158 p.

### 1880

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del Sac. Giovanni Bosco. Sesta edizione accresciuta, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880, 158 p. [collana delle "Letture Cattoliche di Torino"].

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del sacerdote Bosco Giovanni. [Sesta edizione], Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880, 158 p.

### 1890

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del Sac. Giovanni Bosco. Settima edizione, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1890, 158 p. [collana delle "Letture Cattoliche di Torino"].

### 1893

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del sacerdote Bosco Giovanni. Nona edizione, Torino, Libreria Salesiana, 1893, 160 p.

### 1896

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del sacerdote Bosco Giovanni, 13ª edizione, Torino, Libreria Salesiana, 1896, 189 p. [collana delle "Letture Cattoliche di Torino", anno XLIV].

### 1900

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del sacerdote Bosco Giovanni, 16ª edizione, Torino, Libreria Salesiana Editrice, 1900, 189 p. [collana delle "Letture Cattoliche di Torino", anno XLVIII].

### 1908

*Il servo di Dio Domenico Savio allievo del Ven. Giovanni Bosco*, Torino, Tipografia Salesiana 1908, 317 p.

*Il servo di Dio Domenico Savio*. Edizione con illustrazioni originali di G. Carpanetto, Torino, SEI, [s.d.] [stereotipa del 1908], 317 p.

**1909**

*Vita del servo di Dio Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del ven. sacerdote Giovanni Bosco, Torino, Libreria Salesiana Editrice, 1909, 189 p. [collana delle "Lettura Cattoliche di Torino" 71].

*Il servo di Dio Domenico Savio allievo del ven. Giovanni Bosco.* 4ª edizione illustrata, Torino, Libreria Salesiana Editrice, 1909, 317 p.

**1918**

*Vita del servo di Dio Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* per cura del Venerabile sac. Giovanni Bosco, LX migliaio. Con appendice di grazie ottenute per sua intercessione, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1918, 192 p.

**1920**

*\*Il servo di Dio Domenico Savio.* Edizione con illustrazioni originali di G. Carpaneto, Torino, SEI, 1920.

**1921**

*Vita del servo di Dio Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* per cura del ven. sac. Giovanni Bosco con appendice di grazie ottenute per sua intercessione, Torino, SEI, 1921, 192 p.

**1924**

*Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del sacerdote Bosco Giovanni. Sesta edizione accresciuta, Torino, SEI, 1924, 139 p.

**1931**

*\*Il servo di Dio Domenico Savio, allievo del Ven. Giovanni Bosco.* Con illustrazioni originali di Giovanni Carpaneto. Sesta edizione, Torino, Tipografia Salesiana, 1931.

**1934**

*Vita del venerabile Domenico Savio, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Con due appendici, Torino, SEI, 1934, 157 p.

**1938**

*Vita del venerabile Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Con due appendici, Torino, SEI, 1938, 157 p.

**1940**

*Vita del venerabile Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales.* Con due appendici, Torino, SEI, 1940, 157 p.

**1942**

*Vita del venerabile Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Con due appendici, Torino, SEI, 1938, 157 p.

**1943**

*Vita del venerabile Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* con Appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco* nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Società Salesiana Volume quarto *La vita di Savio Domenico* e "*Savio Domenico e Don Bosco*". Studio di Alberto Caviglia, Torino, SEI, [1943], 1-92.

*Vita del venerabile Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Con illustrazioni. Ristampa, Torino, SEI, 1943, 157 p.

**1948**

*Vita del venerabile Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* Torino, SEI, 1948, 153 p.

**1950**

*Il beato Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Con illustrazioni. Ristampa, Torino, SEI, 1950, 157 p.

*Il beato Domenico Savio allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con qualche commento e una nuova appendice per cura del Sac. Sal. E. Ceria, Torino, SEI, 1950, 247 p.

**1954**

*San Domenico Savio alunno dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Con annotazioni e appendici per cura di D. E. Ceria, salesiano. Nuova edizione, Torino, SEI, 1954, 269 p.

**1955**

*San Domenico Savio alunno dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* Con annotazioni e appendici per cura di D. E. Ceria, salesiano. Nuova edizione, Torino, SEI, 1955, 269 p.

**1963**

*Vita di san Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales,* [Torino], SEI, 1963, 146 p.

**1978**

\**Vita di san Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales,* Leumann (TO), Elle Di Ci, 1984, 146 p.

**1984**

*Vita di san Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Leumann (TO),  
Elle Di Ci, 1984, 146 p.

**1991**

*Vita di san Domenico Savio allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Leumann (TO),  
Elle Di Ci, 1991, 146 p.

Appendice II

**TRADUZIONI DELLA "VITA"  
IN DIVERSE LINGUE \***

**Ceco**

*Život Dominika Savio*, Hranice, "Snaha" Františka Olšovského, 1924, 124 p. [traduzione di F. X. Vavřín].

**Fiammingo/Olandese**

*Leven van den dienaar Gods Dominicus Savio*, 's Hertogenbosch, Mosmans, [1923?], 152 p.

*Leven van den dienaar Gods Dominicus Savio leerling van het oratorium van den heiligen Franciscus van Sales*, Luik, Weezengesticht Joannes Berchmans, 1923, 152 p.

*Dominicus Savio door Don Bosco*; tekeningen van P. Hudsyn, Woluwe, Deckers Sint-Pieters, 1950, 51 p.

*De Heilige Dominicus Savio*, Woluwe, Don Bosco Centrale Sint-Pieters, 2e dr., 1950, 51 p.

**Francese**

*Vie du jeune Dominique Savio élève de l'Oratoire de S. François de Sales* par l'abbé Jean Bosco, Nice, Imprimerie du Patronage Saint-Pierre, 1884, 133 p.

*Vie du jeune serviteur de Dieu Dominique Savio par son maître le vénérable Don J. Bosco*. Traduction nouvelle, Nice, Imprimerie de l'Association du Patronage Saint-Pierre, 1914, 214 p.

\* Nella ricerca delle traduzioni della *Vita*, hanno fornito utili indicazioni, in ambito di lingua olandese/fiamminga, francese e tedesca: J. Schepens; inglese: R. Borja; polacca: K. Szczerba, S. Zimniak; portoghese: A. Ferreira da Silva; slovena: Joze Bajžek; spagnola: J. R. Alberdi, C. Zamora (Barcelona), A. Cuadrado (Bilbao), V. Zechetto (Buenos Aires), E. Moreno, F. Escribano (Madrid), E. Alonso (Montevideo), J.G. González (Salamanca), A. Doménech (Valencia).

- \**Vie du jeune serviteur de Dieu Dominique Savio*, Tournai, Oratoire Saint-Charles, 1914, 214 p.
- \**Vie du jeune serviteur de Dieu Dominique Savio* par son maître le vénérable don J. Bosco. Traduction nouvelle, Nice, Imprimerie de l'Association du Patronage Saint-Pierre, [s.d.], 193 p.
- Vie du jeune serviteur de Dieu Dominique Savio* par son maître le vénérable don J. Bosco. 6<sup>e</sup> éd., Nice, Imprimerie de l'Association du Patronage Saint-Pierre, 1924, 168 p.
- Vie du bienheureux Dominique Savio* par son maître saint Jean Bosco, prêtre, Liège, Oeuvre de Don Bosco, 1950, 135 p.
- Saint Dominique Savio élève de l'Oratoire Saint-François de Sales, à Turin (1842-1857)*. Traduction faite sur la cinquième édition italienne par Jean-Baptiste Fèvre, S.D.B. Revue et annotée, Woluwé-St-Pierre, Centrale Don Bosco, 1955, 142 p.
- Saint Dominique Savio élève de l'Oratoire Saint-François-de-Sales de Turin 1842-1857*. Introduction, traduction et notes du R. P. Desramaut, S.D.B., Marseille, Imprimerie Don Bosco, 1955. xviii-176 p.
- Saint Dominique Savio 1842-1857*. Introduction, traduction et notes de Francis Desramaut, S.D.B. Troisième édition revue et corrigée, Le Puy/Lyon, Éditions Xavier Mappus, 1965, 200 p.
- Saint Dominique Savio 1842-1857*. Introduction, traduction et notes de Francis Desramaut, S.D.B. Quatrième édition revue et corrigée, Paris, Apostolat des Éditions/Éditions Paulines, 1978, 192 p.

### Inglese

- St. Dominic Savio*, [Foreword Mons. L. Mathias], Madras, St. Joseph's Technical School, 1954, 113 p.
- The Life of Saint Dominic Savio*. First American edition complete and unabridged translated from the fifth Italian edition with introduction and notes by Paul Aronica, S.D.B., Paterson, New Jersey, Salesiana Publishers & Distributors, 1955, xxix-112 p.
- St. Dominic Savio*; translated, with notes by Paul Aronica; foreword by Humberto Cardinal Medeiros Archbishop of Boston. [Second edition], New Rochelle/New York, Don Bosco Publications, 1979, 169 p.
- Life of Dominic Savio* by Fr. John Bosco, in Fr. W.L. CORNELL S.D.B., *Don Bosco: Spiritual Director of Young People*, Makati (Philippines), Salesiana Publishers, 1986, pp. 40-110.

### Polacco

- Zyciorys Slugi Bożego Dominika Savio wychowancka Wielebnego Księdza Bosko w Turynie, napisany przez Wielebnego księdza Jana Bosko*, Oświęcim, Nakładem Księży Salezjanów [1913?], 179 p.

*Życiorys Sługi Bożego Dominika Savio wychowanka Wielebnego Księdza Bosko w Turynie, napisany przez Wielebnego księdza Jana Bosko, Kraków, Nakładem Księży Salezjanów w Oświęcimiu, 1918, 182 p.*

*Życie świętego Dominika Savio. Wychowanka oratorium św. Franciszka Salezkiego, Warszawa, Wydawnictwo Salezjańskie, 2003, 164 p. [tradotto da Anna Greczyńska].*

### Portoghese

*Vida do jovem Domingos Sávio alumno do Oratório de S. Francisco de Sales escrita pelo P. João Bosco com um apêndice sobre graças alcançadas por sua intercessão. Traduzida da 6ª edição italiana, Niterói, Tipografia Salesiana, 1890, 108 p.*

*Vida do venerável jovenzinho Domingos Sávio alumno do Oratório de S. Francisco de Sales (Turim - Itália). Tradução portuguesa por J. S. Niterói, Escolas Profissionais Salesianas, 1936, 198 p.*

*Domingos Sávio aluno de S. João Bosco. 2ª edição, Mogofores, Instituto Salesiano, [s.d.], 188 p.*

*Domingos Sávio aluno de D. Bosco. 4ª edição, Porto, Edições Salesianas, [s.d.], 162 p.*

### Sloveno

*Dominič Savio, Ljubljana, Zgodnja Danica, 1870 (traduttore: Luka Jeran).*

*Trilogija žlatic fantov, Dominič Savio, Mihec Magone, Franček Besucco, Ljubljana, Salezijski inšpektorat, 2004, pp. 308 (Domenico Savio, pp. 17-168)*

### Spagnolo

*El siervo de Dios Domingo Savio alumno del Ven. Juan Bosco, Sarriá-Barcelona, Escuela Tipográfica y Librería Salesianas, 1910, 355 p.*

*Domingo Savio alumno del Oratorio de S. Francisco de Sales por el vble. Juan Bosco, fundador de la Pía Sociedad Salesiana. Cuarta edición popular, Barcelona, Librería Salesiana, 1916, 144 p.*

*Vida del joven Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales por el presbítero Juan Bosco. Traducida del italiano por Esteban Pagliere de la P. S. de S. F. de S., Buenos Aires, Librería del Colegio Pío IX, 1922, 83 p.*

*Vida de Domingo Savio alumno del Oratorio de S. Fco. De Sales por el vble. Don Juan Bosco. Traducida del italiano por el presbítero salesiano Don Camilo Ortúzar. V edición, Santiago de Chile, Imp. "La Gratitud Nacional", 1925, 184 p.*

*Vida popular del siervo de Dios Domingo Savio alumno del Oratorio de S. Francisco de Sales. Quinta edición, Barcelona, Librería Salesiana, [s.d.], 108 p.*

*Vida popular del venerable Domingo Savio. Sexta edición, Pamplona, Escuelas Profesionales Salesianas, [s.d.], 90 p.*

*Vida popular del venerable Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales. Séptima edición, Barcelona, Librería Salesiana, 1942, 117 p.*

*Vida popular del vble. Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales. Octava edición, Barcelona-Sarriá, Librería Salesiana, 1947, 124 p.*

- Vida del beato Domingo Savio*. Primera versión castellana de la quinta edición publicada por Don Juan Bosco recientemente reimpressa y anotada por el P. Alberto Caviglia. Traducción del P. Jerónimo Chiacchio Bruno. Portada de Hugo Colmán Amaro. Ilustraciones de Héctor Luis Tello, Montevideo, Editorial Don Bosco, 1950, 133+4 pp.
- Domingo Savio*, Buenos Aires, Editorial Difusión, 1950, 165 p.
- Vida del beato Domingo Savio*, Barcelona-Sarriá, Escuelas Profesionales Salesianas, 1951, 228 p.
- Domingo Savio*, Santiago de Chile, Escuela Tipográfica Salesiana “La Gratitude Nacional”, 1954, 128 p.
- Santo Domingo Savio alumno del oratorio de San Francisco de Sales*. Con anotaciones y apéndices del presbítero salesiano D. Eugenio Ceria. Undécima edición, Barcelona, Librería Salesiana, 1955, 266 p.
- Vida de Domingo Savio*, in *Biografía y escritos de san Juan Bosco. Memorias del Oratorio. Ideario pedagógico. Ascética al alcance de todos. Extractos de artículos y discursos. Vidas de Domingo Savio y Miguel Magone. Epistolario*. Edición preparada por el padre Rodolfo Fierro S.D.B., Madrid, BAC, 1955, xxiv- 987.
- Vida de Domingo Savio*, en *Biografía y escritos de san Juan Bosco...* Segunda edición revisada y preparada por el padre Rodolfo Fierro, S.D.B., Madrid, BAC, 1967, pp. 725-813.
- Vida del joven Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales* (quinta edición aumentada. Turín 1878), en SAN JUAN BOSCO, *Obras fundamentales*. Edición dirigida por Juan Canals Pujol y Antonio Martínez Azcona. Estudio introductorio de Pedro Braido, Madrid, BAC, 1978, pp. 128-221.
- Domingo Savio*, Molina de Segura (Murcia), Editorial EJC [Escuela de Jóvenes Cristianos], 1993, 126 p.
- Vida del joven Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales* (quinta edición aumentada. Turín 1878), en SAN JUAN BOSCO, *Obras fundamentales*. Edición dirigida por Juan Canals Pujol y Antonio Martínez Azcona. Estudio introductorio de Pedro Braido, Madrid, BAC, 1995, pp. 128-221.
- Domingo Savio*, [Presentación de Manolo Arnaldos, segunda edición], Molina de Segura (Murcia), Editorial EJC [Escuela de Jóvenes Cristianos], 2002, 127 p.
- Vida del jovencito Domingo Savio alumno del Oratorio de San Francisco de Sales*, en SAN JUAN BOSCO, *El amor supera al reglamento. Práctica y teoría educativa de Don Bosco*. Traducción, introducciones y notas de Fausto Jiménez, Madrid, Editorial CCS, 2003, pp. 31-131.

## Tedesco

- Leben des Jungen Dominikus Savio, Zögling des Oratoriums des heiligen Franz von Sales*, Regensburg, Verlagsanstalt Manz, 1887, 192 p.
- Leben des Jungen Dominikus Savio, Zögling des Oratoriums des heiligen Franz von Sales*, Regensburg, Verlagsanstalt Manz, 1907, 136 p.

- Leben des Knaben Domenico, Zögling des salesianischen Oratoriums in Turin.* Hg. vom Deutschen Don Bosco Institut "St. Bonifatius" in Penango-Monferrato, 1907, 134 p.
- Der Diener Gottes Dominikus Savio, Zögling des salesianischen Oratoriums in Turin.* Zweite Auflage. 7 bis 11 Tausend, München, Druck und Verlag der Salesianer, 1925, 210 p.
- Mein Schüler Dominikus Savio,* ins Deutsche übertragen von Emil Tront S.D.B., München, Don Bosco Verlag, 1952, 128 p.
- Dominikus Savio, Schüler im Oratorium des hl. Franz von Sales in Turin,* Wien, Fährmann Verlag, 1956, 150 p.
- \* *Mein Schüler Dominikus Savio.* Hg. Alfonso Bopp, Tett nang Senn Verlag, [1966], 44 p.

Appendice III

**ALCUNI TESTI A CONFRONTO**

Allo scopo di facilitare l'analisi dei testi a confronto, sono messe in *corsivo* le varianti individuate.

*Traduzioni francesi* - Tab. 1

DB - 1880	Patronage Saint-Pierre - 1884
<p><i>Giovani</i> Carissimi,                      Voi mi avete più volte dimandato, <i>Giovani</i> carissimi, di scrivere <i>qualche cosa</i> intorno al vostro compagno Savio Domenico. (p. 3)</p> <p>Patria.– Indole di questo <i>giovine</i>.– Suoi primi atti di virtù. (p. 7)</p>	<p>Très chers <i>enfants</i>,                      Vous m'avez souvent demandé, <i>pour votre édification, de connaître dans ses plus intimes détails</i> la vie de votre camarade, Savio Domenico. (p. 5)</p> <p>Patrie.– Caractère de cet <i>enfant</i>.– Ses premiers actes de vertu. (p. 9)</p>

*Traduzioni francesi* - Tab. 2

DB - 1880	Patronage Saint-Pierre - 1884
<p>Capo XVI  <i>Mortificazione in tutti i sensi.</i> [...] Io ti perdono; hai fatto mal; non trattar con altri in simile guisa.  <i>Che diremo poi della mortificazione degli altri sensi del corpo? Mi restringo ad accennarne soltanto alcuni fatti.</i>                      In tempo d'inverno egli pativa i geloni alle mani. Ma comunque ne sentisse dolore, non</p>	<p>Chapitre XV.  <i>Ses mortifications extérieures.</i> [...] Tu as mal fait, je te pardonne; n'agis pas ainsi avec les autres.</p>

<p>fu mai udito a fare parola o dar segno di lamento. Piuttosto pareva che ne avesse piacere. Più sono grossi i geloni, egli diceva, e più faranno bene alla sanità, volendo indicare la sanità dell'anima. Molti suoi compagni asseriscono, che nei crudi freddi invernali egli soleva andare a scuola a passo lento e ciò pel desiderio di patire e fare penitenza in ogni cosa che gliene porgesse occasione. Più volte il vidi, depono un suo compagno, nel più rigido inverno squarciarsi la pelle ed anche la carne con aghi e con punte di penna, affinché tali lacerazioni convertendosi in piaghe lo rendessero più simile al suo Divin Maestro.</p> <p>Nelle comunità di giovani se ne incontrano di quelli che non sono mai contenti. (p. 69-70)</p>	<p>Dans les établissements consacrés à l'instruction de la jeunesse, il se trouve toujours des mécontents". (p. 66)</p>
---	---

Traduzioni spagnole - Tab. 3

DB 1880	Lib. Salesiana 1910	Lib. Salesiana 1916	Lib. del Colegio Pío IX 1922
<p>I genitori del <i>giovanello</i>, di cui intraprendiamo a <i>scrivere</i> la vita, furono Savio Carlo e Brigida [...].</p> <p>L'anno 1841, trovandosi i buoni coniugi in gravi strettezze e privi di lavoro, andarono a dimorare in Riva, <i>paese distante</i> due miglia da Chieri, ove il <i>marito si diede a fare</i> il fabbroferraio, mestiere a cui erasi <i>nella sua gioventù</i> esercitato. (pp. 7-8)</p>	<p>Los padres del <i>niño</i> cuya vida vamos a <i>referir</i> fueron Carlos Savio, y Brígida [...].</p> <p>El año de 1841, hallándose aquéllos en gran penuria y sin trabajo, fuéronse a establecer en Riva, á dos millas de Chieri, donde Carlos se <i>ocupó</i> en el <i>oficio</i> de herrero que había aprendido <i>de niño</i>. (p. 17)</p>	<p>Los padres fueron Carlos Savio, y Brígida [...].</p> <p>El año de 1841, hallándose en gran penuria y sin trabajo, fuéronse a establecer en Riva, á dos millas de Chieri, donde Carlos se <i>ocupó</i> en el <i>oficio</i> de herrero que había aprendido <i>de niño</i>. (p. 9)</p>	<p>Los padres del <i>niño</i> cuya vida vamos a <i>narrar</i>, fueron Carlos Savio y Brígida [...].</p> <p>El año 1841, hallándose estos buenos cónyuges en grande penuria y sin trabajo fueron a establecerse en Riva, <i>aldea que se halla</i> a dos millas de Chieri; allí el <i>marido</i> se pudo de herrero, oficio en que se había ejercitado <i>en su mocedad</i>. (p. 5)</p>

## Traduzioni spagnole - Tab. 4

DB - 1880	Lib. Salesiana - 1916	Ed. Difusión - 1950
<i>Erano poi curiose e nel tempo stesso piacevoli le accoglienze che faceva al padre quando lo vedeva giungere a casa, dopo i suoi ordinari lavori. Correva ad incontrarlo e presolo per mano e talor saltandogli al collo, caro papà, gli diceva, quanto siete stanco! Non è vero? (p. 9)</i>	<i>Cariñosísima era la acogida que hacía a su padre cuando le veía volver a casa después del trabajo. Corría a su encuentro y tomándole de la mano o colgándose de su cuello – Papá, le decía, ¡qué cansado viene! ¿no es verdad? (p. 10)</i>	<i>Cariñosísima era la acogida que hacía a su padre, cuando le veía volver a casa después del trabajo. Corría a su encuentro, y tomándole de la mano o colgándose de su cuello – Papá – le decía –, ¡qué cansado viene!, ¿no es verdad? (pp. 10-11)</i>

## Traduzioni spagnole - Tab. 5

DB - 1880	SEI - 1950	Lib. Salesiana - 1950	BAC - 1955
<i>Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per ingegno e per pietà degno di particolare riguardo. (p. 27)</i>	<i>Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per pietà degno di particolare riguardo. (p. 43)</i>	<i>Corría el año de 1854, cuando el citado don Cugliero vino a hablarme de un alumno suyo, digno de particular atención por su ingenio y piedad. (p. 41)</i>	<i>Corría el año de 1854, cuando el citado D. Cugliero vino a hablarme de un alumno suyo digno de particular atención por su ingenio y piedad. (p. 786)</i>

## Traduzioni spagnole - Tab. 6

DB - 1880	Lib. Sales. - 1950	SEI - 1950-1954	BAC - 1978-1995	CCS - 2003
<i>Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per ingegno e per pietà degno di particolare riguardo. (p. 27)</i>	<i>Corría el año de 1854, cuando el citado don Cugliero vino a hablarme de un alumno suyo, digno de particular atención por su ingenio y piedad. (pp. 41 e 49)</i>	<i>Correva l'anno 1854, quando il nominato D. Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per pietà degno di particolare riguardo. (p. 43)</i>	<i>Corría el año de 1854, cuando el citado don Cugliero vino a hablarme de un alumno suyo digno de particular atención por su ingenio y piedad. (pp. 144-145)</i>	<i>Corría el año 1854 cuando el citado don Cugliero vino a hablarme sobre un alumno suyo, digno de especial consideración por su piedad. (p. 50)</i>

# MISSIONE E SANTITÀ DI DOMENICO SAVIO

## Lettura teologica della “Vita”

Andrea BOZZOLO

L'esperienza spirituale dei santi è un dono incomparabile che Dio offre alla sua Chiesa, non soltanto come motivo di ammirazione e di imitazione, ma più profondamente come luogo teologico in cui vedere riflessa, attraverso la splendida tavolozza della loro diversità, la multiforme ricchezza del suo mistero. Il senso della presenza dei santi all'interno della comunità cristiana, infatti, non consiste ultimamente nel richiamare la sua attenzione sulla grandezza delle loro imprese, la ricchezza dei loro carismi e l'eroicità della loro virtù, ma piuttosto nell'indirizzare il suo sguardo alla contemplazione del volto di Cristo che, proprio attraverso ciò che lo Spirito compie in loro, offre al mondo un riverbero della sua Gloria.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per questo la teologia spirituale si occupa delle diverse forme di appropriazione personale della fede, ritenendole rilevanti non solo in ordine alla conoscenza di figure esemplari di vita cristiana, ma in ordine alla stessa identificazione della verità di Dio. “La specificità della teologia spirituale appare se l'appropriazione credente realizzata dallo Spirito è considerata *in quanto tale*, cioè nella sua *singularità* non deducibile dal suo fondamento, come rilevante in ordine all'identificazione della verità di Dio. Ora questa ipotesi non solo non può essere esclusa, ma deve essere positivamente affermata. L'appropriazione credente che si realizza come totalizzazione e integrazione simbolica dell'esistenza singola e si esprime in un linguaggio a essa corrispondente, né può essere semplicemente risolta nel suo principio (l'evento cristologico) a motivo della libertà che media l'appropriazione e la singolarizza, né può essere ritenuta irrilevante dal punto di vista della verità cristiana a motivo della relazione essenziale che la verità di Dio rivelata in Gesù Cri-

Nella vita dei santi bisogna, dunque, vedere una sorta di esegesi vivente del Vangelo, che introduce a comprendere, attraverso la via dell'amore, quale sia l'autentico significato della Parola di Dio, fino a coglierne le diverse sfumature, intuirne l'inesauribile profondità e assumerne più rigorosamente le richieste. D'altra parte, se la rivelazione di Dio non è la semplice trasmissione di informazioni a suo riguardo, ma la chiamata dell'uomo a prendere parte alla sua vita, l'unico atteggiamento possibile di fronte a essa non può che essere una decisione che coinvolge tutta l'esistenza. Questa, d'altronde, è l'idea biblica di conoscenza di Dio: non un sapere attinto puramente per via logica e concettuale, ma un sapere *esperienziale*, che nasce da una consegna fiduciosa e conduce ad una familiarità assidua.<sup>2</sup> Di tale conoscenza il santo è appunto maestro, non perché sappia una verità esoterica diversa da quella formulata nella dottrina della fede, ma perché la sa dal di dentro di una storia, in cui la verità di Cristo è divenuta la forma della sua libertà.

sto ha con il suo attuarsi in virtù dello Spirito nell'uomo concreto che lo accoglie come la 'sua' verità e solo così ne comprende e ne dice il senso" (A. BERTULETTI, *L'idea di teologia spirituale nella riflessione di Giovanni Moiola. Rilettura di un saggio metodologico*, in A. BERTULETTI - L.E. BOLIS - C. STERCAL, *L'idea di spiritualità*, Milano, Glossa, 1999, 94-95).

<sup>2</sup> "Per quanto il concetto di esperienza possa essere sovraccarico di condizionamenti nella storia della teologia e delle eresie, nella teologia cattolica, in quella protestante e in quella controvertistica, esso resta tuttavia indispensabile se la fede è l'incontro di tutto l'uomo con Dio" (H.U. VON BALTHASAR, *Gloria. Un'estetica teologica. 1. La percezione della forma*, Milano, Jaca Book, 1971, 203). La struttura storica dell'evento salvifico mostra come automanifestazione di Dio e consenso credente siano ad un tempo inseparabili e inconfondibili. La separazione comporterebbe l'estrinsecismo della verità di Dio rispetto alla libertà dell'uomo, mentre la confusione comporterebbe la perdita dell'assolutezza della rivelazione e la riduzione della fede ad autobiografia. È in questo contesto che l'introduzione rigorosa della nozione di esperienza intende identificare la forma in cui l'uomo attinge la verità di Dio grazie alla mediazione della propria libertà e della propria storia, ovvero attraverso un vissuto soggettivo che non può e non deve essere accantonato in nome dell'oggettività della rivelazione, perché è proprio *dentro* l'appropriazione credente che questa si fa valere. Per un'introduzione all'idea di esperienza spirituale e per una discussione del suo significato teologico cf. G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Milano, Glossa, 1992; E. BABINI, *Esperienza cristiana e teologia spirituale*, in A. SICARI, *La vita spirituale del cristiano*, Milano, Jaca Book, 1997, 15-69.

La vita di un santo richiede, quindi, necessariamente un accostamento teologico, che superi una lettura puramente edificante, per individuare nei tratti della sua vicenda una grammatica universale dell'umano e del divino.<sup>3</sup> La *sapientia cordis* del santo, insomma, può e deve nutrire la *cogitatio fidei* del teologo. E, anche se la prassi accademica non ha ancora acquisito come connaturale al proprio rigore il riferimento all'agiografia, l'istanza di superare la scollatura moderna tra teologia e santità rimane uno degli impegni più urgenti e dei compiti più promettenti per la vita della Chiesa.

Per elaborare una vera e propria *agiografia teologica* è, però, necessario aprire la lettura della vita del santo in due direzioni: in alto, per riconoscere le radici in un'azione di Dio che si dispiega in essa, e in basso, per discernere le necessità storiche a cui essa ha dovuto rispondere, venendo ad arricchire l'oggettiva santità della Chiesa con un suo specifico contributo. Ciò significa, come ha magistralmente prospettato von Balthasar, attribuire un rilievo privilegiato alla categoria di *missione*.<sup>4</sup> Nel-

<sup>3</sup> “Si tratta di cogliere nel ‘fenomeno’ che è l’esistenza concreta di un santo la sua esperienza spirituale, l’intenzionalità oggettiva che vi si traduce: il disegno di Dio, cioè il mistero divino che si partecipa. Nel dato concreto, che pure va studiato e analizzato, occorre giungere a cogliere la ‘forma’, o la ‘figura’ (*Gestalt*) che viene dall’alto. La concretezza del dato storico, umano, singolare, può così venire assunta con pieno rispetto nella teologia, senza alcun bisogno di concettualizzare il concreto o di mantenere una sorta di dicotomia tra esperienza e ontologia” (E. BABINI, *Esperienza cristiana e teologia spirituale*, in A. SICARI, *La vita spirituale del cristiano*, Milano, Jaca Book, 1997, 66). Così ancora Bertuletti: “Il fatto di riferirsi alla figura, di assumerla come oggetto dell’indagine non comporta né di ridurre la riflessione a una semplice indagine storica priva di qualità teologica, né, per divenire teologica, di mettere da parte la figura. Le figure storiche del vissuto cristiano realizzano lo statuto di un ‘oggetto formale’ in grado di fondare un sapere teologico corrispondente. La possibilità di una teologia spirituale dipende dalla consistenza di questo oggetto formale ed essa è negata sia dalla riduzione psicologico-autobiografica della fede sia dalla sua riduzione concettualistica” (BERTULETTI, *L’idea di teologia spirituale*, 96).

<sup>4</sup> Ovviamente parlando di *missione* non si dovrà considerare esclusivamente una serie di compiti materiali da eseguire o di opere esteriori da compiere, ma più radicalmente una verità di sé da attuare, raccogliendo la propria identità intorno a un nodo sintetico che è allo stesso tempo il punto attraverso cui si ha accesso al volto di Dio e la forma in cui si partecipa personalmente alla fecondità del suo amore.

l'idea di missione, infatti, sono implicate al tempo stesso la precedenza di un compito che viene da Dio e per cui si è suscitati, e l'offerta dell'unica chiave di accesso al segreto ultimo dell'identità personale, così che solo risolvendosi per il proprio mandato – e ancor più risolvendosi in esso – si riceve veramente il dono della propria libertà: “Nella missione che ciascuno riceve è essenzialmente radicata la forma di santità che gli è stata donata e che da lui si richiede. Il compimento di tale missione si identifica con la santità a lui accessibile”.<sup>5</sup>

Sulla base di queste premesse, possiamo dunque tentare un accostamento alla *Vita del giovinetto Savio Domenico* che ci consenta di cogliere, attraverso l'analisi della natura ecclesiale della missione che Dio gli ha affidato, il messaggio teologico connesso alla sua santità. Si tratta certamente di un lavoro incipiente, che non potrà fare molto di più che aprire delle piste, proporre delle interpretazioni, offrire dei suggerimenti. D'altra parte, la storia della Chiesa insegna che prima che un carisma produca una riflessione teologica all'altezza della sua statura spirituale è necessaria una lunga maturazione e ciò suona come un monito ad evitare sintesi troppo pretenziose.

## 1. La missione di Domenico: caratteri generali

Per cercare di mettere in luce quale sia stata la missione che san Domenico Savio ha ricevuto da Dio e accogliere così il contributo che la sua breve ma straordinaria esperienza spirituale consegna alla nostra intelligenza credente, ci sembra opportuno anzitutto richiamare quanto Balthasar osserva, nell'introduzione alla sua opera dedicata alle due giovani sante carmelitane Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione: “Nell'ambito della vocazione alla santità non c'è soltanto una grande varietà di sfumature personali, ma anche una certa differenza di formato; c'è, senza che ci possa stabilire un taglio preciso al riguardo, la vocazione alla santità 'abituale', che normalmente il cristiano deve realizzare all'interno della chiesa e della comunità, e la vocazione a una santità particolare, differenziata, con la quale Dio, per il bene della chiesa e della

<sup>5</sup> H. U. VON BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito. Teresa di Lisieux e Elisabetta di Digione*, Milano, Jaca Book, 1974, 18.

comunità, eleva una singola persona a esempio tutto speciale di santità. Una di queste è per esempio Paolo che, nella consapevolezza della propria missione, invita la chiesa a guardare a lui, a imitarlo, come egli a sua volta imita il Signore. E lo può fare perché ha la certezza di non aver scelto lui questo ruolo, ma di essere stato posto come ‘vaso di elezione’ in una situazione eccezionale contro qualsiasi aspettativa, e sa molto bene che disubbidirebbe in un punto essenziale se non osservasse il comando di risplendere con la propria condotta davanti a tutta la chiesa, di essere quasi uno ‘spettacolo’ (1 Cor 4,9) ai suoi occhi”.<sup>6</sup>

All’interno di questo quadro di fondo, Balthasar richiama poi l’attenzione sul fatto che, senza poter tracciare dei confini netti, si può peraltro osservare abbastanza agevolmente *una duplice figura del rapporto che i santi trattengono con la comunità ecclesiale*, a seconda che in essi sia in particolare risalto il movimento che dal di dentro del Corpo ecclesiale si protende verso il suo Capo o piuttosto l’iniziativa con cui Cristo Signore conduce e orienta il suo popolo, ponendolo di fronte a una nuova figura di santità da cui lasciarsi istruire.

I santi che sono riconducibili alla *prima figura* si sviluppano nella comunità cristiana al modo in cui compaiono su un albero i frutti maturi, poiché la pienezza di amore che trabocca dalla loro vita costituisce la punta eminente della dedizione della Chiesa Sposa al Cristo suo Sposo. Si tratta, per lo più, di santi che seguono percorsi spirituali di cui la comunità cristiana ha già preso coscienza, ma su cui, mentre gli altri camminano con passo incerto, essi corrono con lo slancio della totalità. La loro missione non è tanto quella di aprire nuove vie, ma piuttosto quella di mostrare a chi serve pigramente il Signore e intende solo in piccola parte la serietà dei suoi precetti, le esigenze reali di una sequela di amore. Di questo tipo è la santità dei martiri, delle vergini, di tanti religiosi e pastori che hanno illustrato con la loro esistenza l’attuazione esemplare – e certo mai puramente ripetitiva – di una regola di vita, o il carattere totalizzante di un ministero, e in genere la pienezza dell’ordinario discepolato cristiano.

I santi che appartengono al *secondo gruppo*, invece, a motivo della peculiare missione che Dio assegna loro, compaiono nella Chiesa sorprendendola dal di dentro, perché la pongono di fronte a qualcosa di

<sup>6</sup> BALTHASAR, *Sorelle nello Spirito*, 25.

imprevisto e inatteso: qualcosa che essa accoglie e in cui si riconosce, non perché l'abbia già ritrovato nella sua storia ed esplicitato nella sua coscienza, ma perché percepisce che è Dio stesso a donarglielo in quella forma e in quel momento. È il caso dei grandi fondatori di ordini religiosi o di coloro che hanno aperto nuove vie dello spirito, fino a *configurare un nuovo tipo di santità*. Di costoro, in modo del tutto particolare, si può dire ciò che la Scrittura afferma del Battista: "Venne un uomo mandato da Dio" (Gv 1,6), perché anch'essi come Giovanni sono anzitutto una voce che viene dall'alto per indicare la via. La loro, dunque, è in senso del tutto speciale una *missione*, poiché attraverso di essi è Dio stesso che, a fronte delle esigenze di un'epoca o dei possibili travimenti del suo popolo, pone in particolare risalto agli occhi della Chiesa una parola del Vangelo.

Se, sulla base di questi suggerimenti, osserviamo ora con sguardo teologico la santità di Domenico Savio, per cercare di cogliere ciò che Dio ha voluto compiere attraverso di lui, non è difficile riconoscere molti aspetti per cui la sua figura deve essere collocata tra le forme *rap-presentative* che appartengono a questa seconda categoria. Basta infatti considerare la novità che la sua glorificazione introduce nella storia delle canonizzazioni e nella coscienza ecclesiale che vi si riflette;<sup>7</sup> il muta-

<sup>7</sup> La Beatificazione e la Canonizzazione di Domenico Savio costituiscono, com'è noto, il primo caso in cui la Chiesa ha elevato alla gloria degli altari un adolescente confessore. Come annota un autore: "L'antiquité ne connaissait, en générale, pas de jeunes confesseurs" (L. VON HERTLING, *Canonisation*, in *Dictionnaire de spiritualité*, Paris, Beauchesne, 1937, vol II/2, 83). Di fatto la discussione circa l'eroicità delle virtù di Domenico Savio, svoltasi presso il Tribunale della Congregazione dei Santi dal 1930 al 1933, pose di fronte a una serie di problemi inediti. Alcuni erano relativi alla procedura giuridica, che di solito richiede un esercizio delle virtù eroiche constatabile per un periodo prolungato (normalmente un periodo di circa dieci anni); altri erano di natura psicologica (un adolescente, o ancor più un fanciullo, ha le capacità sufficienti per acquisire un *habitus* virtuoso in modo eroico?); altri infine riguardavano l'ambito teologico (quale perfezione di vita cristiana si richiede in un ragazzo?). È chiaro che, di là dei singoli quesiti, era in discussione il modo di intendere gli elementi che definiscono il paradigma della santità. E ciò comportava non solo la correzione della rappresentazione più corrente della *perfezione* evangelica come realtà acquisita al di fuori delle circostanze normali dell'esistenza, ma anche l'abilitazione a discernere in maniera non nominalistica un profilo di vita cristiana realmente compiuto all'interno delle forme di

mento di paradigma che essa ha comportato nell'individuare i tratti compiuti di una vita cristiana autentica; l'introduzione effettiva di un nuovo modello di santità – la santità dei ragazzi, come vi è quella dei pastori, dei martiri o dei contemplativi – per affermare che la missione che egli ha ricevuto da Dio gode sicuramente di una particolare esemplarità e che i prodigi di grazia che, in misura così abbondante, Dio ha voluto dispiegare in lui erano orientati a illustrare *dentro* la Chiesa, e ancor più *di fronte* a essa una sua parola.

La missione di Domenico, infatti, è stata quella di esemplificare agli occhi della Chiesa e del mondo *un'adolescenza riuscita*, ovvero una figura dell'umano giovanile totalmente risolta nella forma del dono.<sup>8</sup> Domenico sembra aver attraversato gli anni che seguono l'infanzia proprio al preciso scopo di scioglierne i nodi, di semplificarne i passaggi, di mostrarne le soluzioni, delineando in che modo possa e debba essere realizzata pienamente anche da parte di un ragazzo la logica pasquale che è il cuore del cristianesimo e la chiave dell'antropologia. Troviamo così

sequela accessibili al vissuto di un ragazzo. L'ampio dibattito che si sviluppò negli anni '30 e '40, con gli interventi, tra gli altri, di R. GARRIGOU-LAGRANGE (*Parvuli*, "Vie spirituelle" 25-26 [1930-31] 174-186; *L'héroïcité de la vertu chez les enfants. Les Maîtres et les modèles*, "Vie spirituelle" 42 [1935] 34-52) e di L. VON HERTLING (*Utrum pueri canonizari possint?*, "Periodica de re morali, canonica, liturgica" 24 [1935] 66\*-73\*) maturò gradualmente un orientamento positivo e fu coronato nel 1950 dalla beatificazione e nel 1954 dalla canonizzazione di Domenico. L'esito di questa Causa ha aperto di fatto la strada ad altri processi, fino a far maturare nel 1981 una normativa specifica per la trattazione delle Cause relative ai ragazzi tra i sette e i quattordici anni, acquisendo stabilmente alla coscienza della Chiesa l'idoneità dei ragazzi all'esercizio eroico della vita cristiana. Lo studio più importante su questo tema è: V. LELIÈVRE, *Les jeunes peuvent-ils être canonisés?*, Paris, Téqui, 1984. Dello stesso autore, si deve ricordare un articolo a carattere sintetico: *La canonizzabilità dei ragazzi confessori*, in CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI (ed.), *Miscellanea in occasione del IV centenario della Congregazione per le cause dei santi (1588-1988)*, Città del Vaticano, s.e., 1988, 265-297.

<sup>8</sup> Anche sotto il profilo psicologico, Renzo Titone, in uno studio dedicato al tema "santità giovanile e normalità psichica" giunge alla conclusione che, per quanto riguarda Domenico, "abbiamo tutti gli argomenti per poter affermare che l'essenziale problematica dell'adolescente egli l'ha vissuta tanto quanto era necessario per magnificamente superarla e risolverla in partenza" (R. TITONE, *Ascesi e personalità*, Torino, SEI, 1956, 209).

in lui una sottomissione a ciò che Dio gli chiede e la Chiesa gli insegna che ha dell'eroismo e, come esito pasquale di questa totale consegna, un protagonismo apostolico che ne fa un trascinatore dei compagni e, nell'esperienza della Compagnia dell'Immacolata, perfino una sorta di piccolo fondatore. Vediamo, cioè, perfettamente calate nei modi di agire e di sentire di un ragazzo, quella recettività incondizionata e quella fecondità irradiante che, escluso il caso particolare dei giovani martiri, eravamo abituati a considerare prerogativa degli adulti santi e a intravedere nei fanciulli solo come *indicia futurae sanctitatis*.

Prima di venire ad una considerazione più analitica della forma concreta di questa missione e dunque della qualità dell'esperienza spirituale che vi si è depositata, occorre ancora notare due elementi d'estremo interesse. Il primo è che la missione di Domenico non può in alcun modo essere separata dal suo tempo: essa è *rappresentativa* anche proprio perché si viene a collocare in esso e ne illumina un punto nodale. È, infatti, comune tra gli storici l'ammissione che quello che Ariès chiama il *sentimento dell'infanzia*, ossia il riconoscimento della peculiarità antropologica dell'età puerile che non consente di pensare a un ragazzo come ad un adulto in miniatura, è sostanzialmente un'acquisizione, difficile e graduale, della modernità. Prima di quest'epoca e dei mutamenti di costume introdotti dalle sue istituzioni formative, il bambino, "passati i primi cinque-sette anni, [...] veniva assorbito senza transizione dal mondo degli adulti",<sup>9</sup> senza che il processo della sua personale asunzione dell'ordine simbolico del senso fosse oggetto di particolare, esplicita e consapevole attenzione. È con la modernità, dunque, che nasce non l'educazione, ma il *problema* dell'educazione,<sup>10</sup> ed è d'altra parte con la modernità che nascono anche gli Ordini e le Congregazioni educative, che proprio per la natura della loro missione non sarebbero immaginabili in epoche precedenti. Ebbene, è proprio a fronte della nuova consapevolezza della cultura circa l'esigenza pedagogica e quasi in risposta ai dogmi con cui certo illuminismo presenta la fede come l'ostacolo da rimuovere per rendere l'uomo autonomo e adulto che Domenico offre un'esperienza di santità in cui l'idea di educazione,

<sup>9</sup> P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1994, 385.

<sup>10</sup> G. COLOMBO, *Per una teologia dell'educazione*, in G. SALDARINI (ed.), *Il presbitero educatore*, Casale Monferrato, Piemme, 1989, 48-77.

l'attuazione dell'identità, la figura riuscita dei legami manifesta dei tratti così limpidi e felici, che vi si può imparare ad un tempo la miglior grammatica dell'umano e la profondità del mistero della grazia.

Il secondo elemento è l'intreccio oggettivo che sussiste tra la missione di Domenico e quella di don Bosco, al punto da dover ritenere che proprio nel loro rapporto, più che nella considerazione isolata di un santo o dell'altro, si possa e si debba ritrovare quel carattere di rappresentatività che fa di un'esperienza storica la matrice di una nuova figura di spiritualità. Proprio nell'intreccio indisciungibile di queste due missioni, d'altra parte, emerge con particolare chiarezza l'originalità di ciò che Dio ha voluto suscitare attraverso il carisma salesiano, *coinvolgendo i giovani* affidati alle premure di san Giovanni Bosco non solo come destinatari della sua missione, ma *come veri protagonisti nella fondazione della sua nuova famiglia religiosa e nell'attuazione esemplare della santità che le è affidata*. Non vi è dunque da stupirsi se la fonte essenziale a cui attingere per comprendere la santità di Domenico è la *Vita* che ne ha scritto il suo santo educatore. Tutt'altro che essere un impedimento all'esatta comprensione dei fatti, secondo un modello di storicità positivista che, dissociando l'evento dalla storia degli effetti, ne ricerca la consistenza effettiva al di qua e al di sotto della forme in cui esso si è tramandato,<sup>11</sup> il carattere partecipativo della testimonianza offertaci da don Bosco è esattamente il miglior punto di accesso all'intelligenza spirituale di Domenico: non solo per la qualità del rapporto personale che è tra loro intercorso, ma per la natura specifica della missione a loro affidata. Certo nessuno come don Bosco ha potuto conoscere Domenico, per l'illimitata confidenza di cui ha goduto e per la possibilità che solo i santi hanno di comprendere davvero che cosa sia la santità, ma soprattutto nessuno più di lui è stato chiamato a imparare da questa relazione spirituale ciò che Dio può compiere nel cuore di un ragazzo, ben al di là di ogni ragionevole attesa. D'altra parte, se l'educazione de-

<sup>11</sup> Come ha messo bene in luce il dibattito teologico sulla narratività, la consistenza storica di un evento non può mai essere ridotta a quanto ne restituisce la ricostruzione empirica dei dati e la referenza teologica di un testo non può essere attinta se non rimanendo aperti all'interpellazione che esso rivolge all'orizzonte di senso del lettore. Sui problemi connessi al rapporto tra storia, narrazione e referenza cf. P. RICOEUR, *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 1986-1988.

ve essere intesa come una felice attuazione di legami tra una generazione e l'altra, non vi è da stupirsi che Dio abbia voluto suscitare *insieme* il grande santo educatore e il primo santo adolescente, perché proprio nella santità del loro *rapporto* fosse colmata la misura della loro *missione*.

Attraverso il rapporto che sussiste dunque tra l'esperienza spirituale di Domenico e quella di don Bosco, cerchiamo ora di precisare più accuratamente la particolare missione di rappresentatività che lo ha contraddistinto. Collocando la sua vicenda nell'orizzonte della santità ecclesiale, potremo così evitare di fare del trionfalismo intorno ad una vita che ha pressoché dell'incredibile, per tentare piuttosto di ascoltare ciò che Dio, che parla dalla bocca dei fanciulli (Sal 8,3) e solo ai piccoli rivela i suoi segreti (Mt 11,25), ha voluto dirci attraverso questo santo adolescente.

## 2. La missione di Domenico: spunti di analisi

“Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa” (Mt 5,15). Così Dio ha fatto con Domenico. Affidandogli la missione di illustrare alla Chiesa un'adolescenza santa, ne ha fatto un modello, la cui esemplarità può essere ampiamente documentata nella storia degli effetti e il cui eventuale indebolimento in tempi a noi più vicini non ne riduce minimamente la portata, ma suona piuttosto come un rimprovero per una Parola di Dio, che non viene ascoltata e viene lasciata cadere. Mentre infatti Domenico imparava giorno per giorno a consegnarsi ai suoi *amici* – così li chiamava – Gesù e Maria, Dio faceva risplendere nella sua giovanissima età qualcosa che tutti erano chiamati a guardare: i compagni per essere aiutati a incontrare il Signore e gli adulti per imparare ciò che è in gioco nella crescita di un ragazzo.

Il primo versante di questa missione esemplare – quello rivolto ai ragazzi (2.1.) – è il più evidente: Domenico, come gli disse don Bosco, doveva “adoperarsi per guadagnar anime a Dio” e in questo trovare la via sicura per attingere la propria santificazione, assumendo la propria tensione verso un altissimo ideale di vita come trasparenza dell'*agape* di Dio a beneficio di tutti, e non come perfezione dell'umano conseguita

per l'appagamento di sé.<sup>12</sup> Ma il secondo versante – quello rivolto agli adulti, in particolare educatori e pastori (2.2.) – è altrettanto importante, seppur meno immediato, e consiste nel far vedere quale stoffa spirituale ci possa essere in un ragazzo, quale sia l'efficacia degli strumenti educativi e delle mediazioni di salvezza di cui gode la comunità cristiana, quanto alta sia la responsabilità dei genitori e di coloro a cui è affidata la cura delle nuove generazioni. Entrambi, ovviamente, non potevano essere attuati se non nella forma che da sempre qualifica ogni autentica sequela di Cristo: quella dell'obbedienza e della *kenosi* (2.3.). Tutt'altro che essere un orpello di cui vantarsi, infatti, la missione è piuttosto la forma della consegna che Dio si attende da un credente, non per sottrargli la libertà, ma piuttosto per potergliela veramente donare.

### 2.1. "Guadagnare i compagni al Signore": la missione verso gli adolescenti

Per i compagni che l'hanno conosciuto, Domenico è stato il *modello dell'adolescente*: un esempio trainante per coloro che avevano già gustato la gioia di essere intimi con Cristo e un amico paziente e propositivo per coloro che mostravano di essere più fragili o rischiavano di essere sbandati. Sui primi il suo tenore di vita, che don Bosco definirà con ammirazione come "notoriamente meraviglioso",<sup>13</sup> esercitava quel fa-

<sup>12</sup> "La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; perciocché non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue" (G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del Sac Giovanni Bosco*. VI Edizione, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880, 43; d'ora in poi: *Vita*). Sull'importanza di questa dimensione apostolica della santità di Domenico insiste molto anche il Caviglia, nel suo celebre studio sulla *Vita* scritta da don Bosco. Egli tra l'altro afferma: "A confermarci nel nostro proposito interviene il fatto che questa dell'apostolato nel Savio è appunto la nota dominante nelle testimonianze dei due Processi; la materia più estesa e ripetuta, quasi ad ogni articolo dall'inizio alla fine. [...] Quasi non v'è teste che, volendo dire della santità di lui, non adduca a prova lo zelo con che lavorava a far buoni o migliori i suoi compagni" (A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e don Bosco. Studio*, in *Opere e scritti editi ed inediti di "Don Bosco" nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*, vol. IV, Torino, SEI, 1942, 130).

<sup>13</sup> *Vita*, 4.

scino inconfondibile che si ripete ogni volta che nella vita di un credente si ripropongono i segni del Regno che viene. Sui secondi, la sua bontà paziente, la disponibilità sacrificata e la franchezza coraggiosa agivano come una forza che distoglieva dal male, smascherando le menzogne con cui esso cerca di legittimarsi, e faceva balenare la possibilità di una vita migliore.<sup>14</sup>

In tutti, il sentimento prevalente verso di lui era quello di una sincera simpatia, suscitata da una statura morale veramente esemplare, ma priva di qualsiasi affettazione e posa.<sup>15</sup> Basta rileggere alcune delle commoventi testimonianze di coloro che sono stati oggetto delle sue pre-

<sup>14</sup> Cf. in particolare i capitoli XI e XII della *Vita*, in cui don Bosco raccoglie vari episodi che documentano le sante astuzie con cui Domenico si guadagnava l'animo dei compagni per condurli al Signore. Tra l'altro egli afferma: "Il pensiero di guadagnare anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'animo della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sé o di altri. Aveva ognor presente que' bei principii di educazione, di non interrompere gli altri quando parlano. Se per altro i compagni facevano silenzio, egli tosto metteva fuori questioni di scuola, di storia, di aritmetica, ed aveva sempre alla mano mille storielle, che rendevano amabile la sua compagnia. Se mai taluno avesse rivolto il discorso intorno a cose che fossero mormorazioni o simili, egli lo interrompeva e metteva fuori qualche facezia od anche una favola o altra cosa per far ridere, e intanto distoglieva il discorso dalla mormorazione ed impediva l'offerta di Dio tra' suoi compagni. La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenere con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva" (*Vita*, 48-49). E dopo aver descritto le diverse forme dell'apostolato di Domenico, commenta: "Spesso avveniva che taluno non riportasse alcun frutto da una predica udita in chiesa, mentre arrendevasi alle pie insinuazioni di Domenico" (*Vita*, 52).

<sup>15</sup> Nella sua testimonianza ai processi canonici, don Angelo Amadei afferma di aver "udito dall'indimenticabile d. Rua la stima e l'affetto che il Ven. don Bosco e tutti i giovani dell'Oratorio nutrivano per il Servo di Dio non era solamente effetto della virtù da Lui esercitata, ma anche del modo con cui la esercitava" (SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Positio super virtutibus... Summarium*, Romae, s.e., 1926, 258; d'ora in poi: *Summarium*). E altri confermano che non traspariva in lui "nessuna esagerazione od ostentazione" (così il Ballesio, in *Summarium*, 93) e che "sapeva fare le cose in modo da non comparire né esagerato né vanitoso" (così Francesia, in *Summarium*, 115).

mure per rendersi conto di quanto Domenico, con semplicità e modestia, avesse fatto sua l'affermazione di Paolo: "Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacerne noi stessi" (Rm 15,1). E questo suo mettersi al di sotto degli altri, questo prendere su di sé i pesi dei fratelli spendendosi generosamente nel servizio, gli guadagnava un'autorevolezza morale riconosciuta da tutti: "Gli ubbidivamo come a un superiore", dirà di lui un suo compagno.<sup>16</sup>

Nella splendida rete di legami di carità che Domenico sapeva far fiorire intorno a sé, i suoi compagni potevano *imparare dal vivo, vedendolo raffigurato dal comportamento di un adolescente, ciò che il cristianesimo insegna della Grazia*: come essa previene l'uomo e lo soccorre, come lo illumina e lo corregge, come lo persuade a consegnarsi a Cristo e lo conduce alla verità tutta intera. Attraverso l'esperienza spirituale di Domenico, infatti, Dio apriva sul suo mistero un varco in cui tutti i giovani potevano riconoscere qualcosa di proprio e, allo stesso tempo, attingere realmente qualcosa di Suo. E così l'incontro con la trascendenza divina veniva a mediarsi per una via realmente accessibile ai ragazzi, perché *aperta non solo di fronte a loro, ma proprio attraverso uno di loro* e dunque impastata dei loro discorsi, dei loro gusti e dei loro interessi.

Per rendersene conto, basta prendere in esame il celebre passo della *Vita*, in cui Domenico, con brevi ma assai preziose indicazioni, introduce allo spirito dell'Oratorio un quindicenne nuovo dell'ambiente, Gavio Camillo, che ben presto diventerà suo amico:

Noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitar il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria.<sup>17</sup>

In queste brevi battute, cui la tradizione salesiana ha giustamente riconosciuto un valore emblematico, traspare il vigore di un'intuizione di

<sup>16</sup> Si tratta di Giovanni Roda, coetaneo di Domenico e suo *cliente* all'Oratorio. Questa testimonianza di ammirazione per Domenico fu resa dal Roda, ormai novantenne, durante un'udienza privata da Pio XI ed è riportata in M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio*, Castelnuovo Don Bosco, Istituto Salesiano Bernardi Semeria, 1975, 347.

<sup>17</sup> *Vita*, 83-84.

federe che conduce in pari tempo a semplificare gli elementi del cammino spirituale e a rigorizzarne l'orientamento. Il suo nucleo, ribadito a modo d'inclusione in apertura e in chiusura del discorso, è la persuasione che non solo il momento sorgivo della fede, ma anche la più alta attuazione della sua qualità teologale – la santità – consiste *sic et simpliciter* nel *servire Domino in laetitia*, ossia in una relazione con Dio che unisce l'umile percezione della sua infinita trascendenza (*servire*) e la lieta confidenza nella sua prossimità (*laetitia*).

La vivace freschezza che rende l'idea immediatamente persuasiva per un adolescente, è pari al rigore e alla precisione che la rende apprezzabile agli occhi di un teologo. Con queste parole, infatti, Domenico, correggendo molte tortuosità inutili del pensiero e molte distorsioni pericolose dell'immaginario, restituisce limpidamente la rappresentazione del divino alla sua genuina qualità evangelica – “Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (Gv 15,11) – e sottrae la raffigurazione della santità all'inerzia di schemi doloristici per ricollocarla nella logica delle beatitudini. *La fede*, comunque la si consideri, non può essere infatti in alcun modo *nulla di meno*, ma anche *nulla di più* che *una felice relazione con Dio*, giacché proprio nel grato riconoscimento dell'assoluta affidabilità del Padre in ordine al compimento dell'uomo, consiste il contenuto della rivelazione del Figlio e il frutto dell'effusione dello Spirito.

Intorno a questo principio cardine, che giustamente funziona come vettore fondamentale nella definizione di una figura alta di vita oratoriana, Domenico raccoglie gli altri elementi che configurano il suo itinerario alla santità. Si tratta, anzitutto, della consapevolezza lucida dell'esigenza del combattimento spirituale (“evitare il peccato come un gran nemico”), il cui contesto però è opportunamente descritto non come puro agonismo della lotta, ma come salvaguardia di un bene prezioso: la grazia di Dio e la pace del cuore. Vi trova, poi, spazio un sostanzioso richiamo ai doveri quotidiani e alla frequentazione della preghiera come condizione essenziale per la maturazione della gioia, ma anche la promozione di quel tratto tipicamente giovanile per cui un tale frutto dello Spirito ha da esprimersi proprio come allegria del cortile.

Vi è insomma nella simbolica cristiana sintetizzata da queste battute un profilo di *allegria adolescenziale*, la cui piena espansione nella gioia di vivere viene identificata come *volontà di Dio* e quindi come vero itinera-

rio di santità, e una figura di *vita spirituale* che, senza fare sconto sulle esigenze della sequela, viene però assunta anzitutto come *grazia di poter stare sempre lieti*. In questa prospettiva gioia oratoriana e santità evangelica, godimento del gioco e *agape* divina, gusto del vivere e ricerca di Dio non solo non sono in contrasto, ma, quando sono colte nella loro verità, smascherando le tante menzogne che gli uomini si ripetono su ciò che *piace* a loro e su ciò che *vuole* Dio, rigorosamente coincidono. Il guadagno di questa sintesi, che attesta un accordo originario tra desiderio dell'uomo e verità di Dio, è certamente di ottima levatura spirituale e di sicuro interesse teologico. Ma ciò che qui conferisce a Domenico una particolare rappresentatività è il fatto che un contenuto evangelico così alto sia restituito proprio dal di dentro dell'assimilazione esistenziale di un ragazzo, che con estrema naturalezza può affermare in un dialogo da cortile che l'aspirazione di un adolescente alla gioia è un'energia affettiva con cui Dio ci attrae a sé.

Nella simbolica cristiana che queste battute felicemente sintetizzano vi è dunque la definizione di una vera e propria *figura spirituale* degna della massima attenzione, perché identificata da una peculiarità antropologica irriducibile ad altro e consistente nella *totale valorizzazione in ordine al compimento della fede delle caratteristiche antropologiche specifiche della prima età della vita*. Il suo frutto è una santità che matura non solo nella situazione eccezionale del martirio, come la Chiesa aveva già riconosciuto attraverso la canonizzazione di ragazzi martiri, ma proprio attraverso la ferialità quotidiana del gioco, dell'amicizia, dello studio e di tutto ciò che costituisce l'ordinarietà della vita di un ragazzo.<sup>18</sup>

Il ruolo peculiare che san Domenico Savio viene ad avere nell'emersione ecclesiale di questa consapevolezza, permette così di affermare che *l'adolescenza* non è stata per lui soltanto il tempo in cui maturare una straordinaria esperienza spirituale, ma il vero e proprio *oggetto della sua missione*, e conseguentemente che la sua esemplarità educa-

<sup>18</sup> È interessante, sotto questo profilo, confrontare la figura di santità adolescenziale di Domenico, con l'idea di infanzia santa presente nella biografia cristiana antica, in cui prevale largamente il modello del *puer maior sua aetate* o del *puer senex*. Su questo tema: E. GIANNARELLI, *Infanzia e santità: un problema della biografia cristiana antica*, in A. B. PAPI - E. GIANNARELLI (edd.), *Bambini santi. Rappresentazione dell'infanzia e modelli agiografici*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, 25-58.

tiva non è solo l'esito del suo eccezionale tenore di vita, ma più radicalmente è *il formato in cui doveva realizzarsi la sua santità*.<sup>19</sup>

## 2.2. "Ella ne sia il sarto": la missione verso gli educatori

Lo stupore che Domenico suscita nei compagni che lo circondano, coinvolge in non minore misura gli adulti che vengono a contatto con lui. Don Bosco nella *Vita* riporta numerose testimonianze di educatori – insegnanti e sacerdoti – che, avendolo conosciuto da vicino, sono rimasti semplicemente ammirati della bellezza interiore di questo ragazzo. "La serenità del suo sembiante, la compostezza della persona, il suo atteggiamento divoto, trassero sopra di lui gli sguardi miei e gli sguardi degli altri",<sup>20</sup> dichiara il cappellano di Morialdo, ricordando come Domenico a soli cinque anni dimostrasse un'attrazione per l'eucaristia e uno spirito di pietà, che rivelava un'eccezionale apertura dell'animo all'incontro con Dio. "Aveva costantemente tale contegno nella scuola e fuori, in chiesa ed ovunque, che quando l'occhio, il pensiero od il parlare del maestro volgevasi a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione",<sup>21</sup> così si esprime don Allora, suo maestro nella scuola di Castelnuovo, e non diversamente don Cugliero, suo maestro a Mondonio: "Quando lo rimirava in chiesa, io era compreso da alta meraviglia nel vedere tanto raccoglimento in un giovanetto di così tenera età".<sup>22</sup>

La stessa impressione dovevano ricevere più avanti coloro che lo conobbero nel tempo del suo soggiorno a Valdocco: prima di tutto mamma Margherita, che con fine intuito spirituale, si accorse subito

<sup>19</sup> Ciò appare ancora meglio se si confronta teologicamente la sua missione con quella di santa Maria Goretti e delle altre ragazze martiri recentemente beatificate (beata Pierina Morosini [† 1957] di Fiobbio [Bergamo]; beata Carolina Kozka [† 1914] della Polonia; beata Antonia Mesina [† 1935] di Orgosolo [Nuoro]), in cui è in risalto la difesa ad ogni costo della verginità; o della beata Laura Vicuña, la cui santità prende la forma del dono di sé per la redenzione della madre; o ancora dei beati pastorelli di Fatima, Francesco e Giacinta, la cui infanzia è luogo di irradiazione della maternità premurosa di Maria.

<sup>20</sup> *Vita*, 11.

<sup>21</sup> *Vita*, 22.

<sup>22</sup> *Vita*, 25.

che in quel ragazzo c'era qualcosa di speciale,<sup>23</sup> ma insieme a lei, oltre ai più stretti collaboratori di don Bosco, anche benefattori dell'Oratorio che lo osservavano per la prima volta, come il conte Cays di Caselette,<sup>24</sup> o educatori che lo seguivano quotidianamente, come il professor Picco.<sup>25</sup> Sicché don Bosco, commentando il suo trasferimento dall'una all'altra scuola, si sente di affermare: "Pare che la divina provvidenza abbia voluto far vedere a questo giovanetto che codesto mondo è un vero esiglio ove andiamo di luogo in luogo pellegrinando; o meglio abbia voluto che egli andasse a farsi conoscere in diversi paesi e così mostrarsi in più luoghi esimio specchio di virtù".<sup>26</sup>

La cosa che qui interessa notare, però, è che coloro che a diverso titolo collaborano all'educazione di Domenico *si vedono restituire dal contatto con lui un significativo e inatteso allargamento di orizzonti*, perché la misura della sua vita spirituale viene ad aprire la loro consolidata esperienza pedagogica a qualcosa d'inedito e sorprendente. È il caso del maestro di Mondonio, che, dopo aver erroneamente ritenuto il Savio responsabile di una birichinata da ragazzi, deve arrestarsi ammutolito di fronte alla constatazione che egli non solo è innocente, ma ha accettato la calunnia per risparmiare una punizione ai colpevoli e ancor più per configurarsi alla Passione del Signore.<sup>27</sup> Ancor più rilevante, poi, è l'episodio dell'ammissione di Domenico alla prima comunione, quando don Zucca, il cappellano di Morialdo, è costretto a consigliarsi a lungo con altri sacerdoti per ponderare se si possa concedere a un bambino che a sette anni "sapeva a memoria tutto il piccolo catechismo; aveva chiara

<sup>23</sup> Don Rua nella sua testimonianza ai processi ricorda che mamma Margherita ebbe a dire a suo figlio: "Tu hai molti buoni allievi, ma forse nessuno così buono come Savio Domenico. Egli prega con tanta devozione, che pare un angelo e talvolta si direbbe che vada in estasi. [...] Tienilo da conto" (*Summarium*, 323-324.)

<sup>24</sup> "L'anno 1854 fu eletto il Signor conte Cays priore della compagnia di S. Luigi, eretta in quest'Oratorio. La prima volta che prese parte alle nostre funzioni vide egli un giovanetto che pregava con atteggiamento così divoto, che ne fu pieno di stupore. terminate le sacre funzioni volle informarsi e sapere chi fosse quel fanciullo che era stato il soggetto della sua ammirazione: quel fanciullo era Domenico Savio" (*Vita*, 54).

<sup>25</sup> Cf. *Vita*, 116-124.

<sup>26</sup> *Vita*, 24.

<sup>27</sup> *Vita*, 26-27.

cognizione di questo augusto Sacramento, e ardeva del desiderio di accostarvisi”,<sup>28</sup> ciò che ordinariamente veniva riservato a ragazzi dodicenni. Una prassi consolidata di ammissione all’eucaristia, cui forse non era estraneo qualche tratto di rigorismo, si trovava così messa a confronto con ciò che, con ogni evidenza, Dio stesso stava già compiendo nell’animo di quel bambino. E ovviamente di fronte a una così chiara iniziativa della Grazia, anche una dottrina pastorale invalsa da secoli doveva lasciar da parte tutte le difficoltà.

Domenico, dunque, non soltanto stupisce i suoi educatori, ma *li costringe a riflettere*, perché la sua condotta di vita li pone a confronto con quelle paradossali evidenze della fede che gli adulti facilmente sono portati ad addomesticare in nome di un presunto realismo mondano. Per questo, leggendo la sua vita sembra che il Signore Gesù abbia voluto ripetere attraverso di lui il gesto evangelico con cui un giorno aveva chiamato a sé un fanciullo e lo aveva posto in mezzo ai discepoli, dicendo: “Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso” (Mc 10,15). Anche per gli adulti, dunque, Domenico ha un’esemplarità rappresentativa, le cui radici affondano nell’esigenza evangelica di preservare in ogni età della vita quel carattere di semplice e fiduciosa adesione al grato rivelarsi del reale che è proprio della coscienza dei fanciulli. Ma poiché nella sua vicenda Dio voleva proprio mostrare al mondo come un ragazzo debba essere educato perché questo credito originario della coscienza non vada perso, sotto la spinta di quella che fu già per Adamo la tentazione di un sospetto tanto suadente quanto immotivato, lo stupore che egli suscita con la limpidezza della sua testimonianza deve immediatamente tradursi in un mandato educativo e in una provocazione pastorale. E difatti è proprio nel rapporto con don Bosco che si può vedere al meglio come la meraviglia che Domenico è destinato a suscitare negli adulti contenga in sé una missione destinata ad arricchire la coscienza della Chiesa.

Don Bosco conosce Domenico quando questi è dodicenne e fin dall’inizio riporta di lui un’impressione viva e profonda. Il racconto del loro primo incontro, cui è dedicato per intero il capitolo VII della *Vita*, merita qui di essere riportato almeno nel suo tratto centrale:

<sup>28</sup> *Vita*, 13-14.

Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino, allorché vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicina per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

Chi sei, gli dissi, onde vieni?

Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

– Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

– A che può servire questa stoffa?

– A fare un bell'abito da regalare al Signore.

– Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.<sup>29</sup>

La freschezza narrativa dell'episodio non deve farci trascurare i dettagli attraverso cui don Bosco ci restituisce l'intensità di un incontro, che tanta eco avrebbe dovuto avere nello sviluppo della sua famiglia spirituale. Descrivendo quel momento, egli ricorda di essere stato anzitutto colpito, come tanti altri prima e dopo di lui dall'aspetto luminoso di Domenico. Il suo volto ilare, l'aria ridente e insieme rispettosa avevano attirato la sua attenzione, come se fossero già la prima dichiarazione, aperta e leggibile a tutti, di un animo abitato dalla Grazia. E questa prima impressione era stata subito confermata da un secondo elemento, di cui la sua esperienza pedagogica conosceva tutto il valore e l'importanza. In poche e semplici battute, tra lui e quel ragazzo si era immediatamente instaurata una confidenza piena, che gli aveva permesso non soltanto di ragionare con lui dello studio fatto, ma anche di conoscere il suo tenore di vita e la sua intimità con Dio. L'idea che don Bosco si poté formare della statura spirituale di Domenico a seguito di quel colloquio ci viene riportata da lui stesso: "Conobbi in quel giovane

<sup>29</sup> *Vita*, 27-28.

un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età”.<sup>30</sup> Si tratta senza dubbio di un giudizio impegnativo, perché attesta una totalitarietà di consegna alla grazia (“un animo tutto secondo lo spirito del Signore”) che è caratteristica di fasi assai avanzate della vita spirituale, ma la qualità di vita cristiana che si manifestava in Domenico non poteva che indurre a quell’ammirata valutazione.

È nel seguito del racconto, però, che le conseguenze che Dio voleva trarre ponendo sotto gli occhi di don Bosco un tale spettacolo della grazia vengono a manifestarsi in tutto il loro rilievo, e proprio per opera di Domenico. Egli, infatti, dopo essersi lasciato guidare con piena docilità ad aprire il proprio cuore, prende ora l’iniziativa di condurre il dialogo alla sua logica conclusione, e lo fa lasciando nell’animo di don Bosco una traccia così profonda, che quando egli nello stendere la *Vita* mette per scritto quella scena, può assicurare di riportarne le “precise parole”. Domenico, infatti, dopo aver interrogato don Bosco circa il proprio futuro e averne ricevuto una risposta incoraggiante, esce in quella celebre affermazione, che suona allo stesso tempo come un gesto di consegna e come un autorevole comando di Dio: “Io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell’abito pel Signore”.

Con queste parole, Domenico indubbiamente si consegna, con sincera fiducia e totale umiltà. Ma, come la storia della Chiesa documenta ad ogni passo, non vi è nulla di più autorevole ed esigente dell’obbedienza e della docilità dei santi. E così, consegnando se stesso, di fatto egli consegna a don Bosco una delle missioni più alte e più impegnative della sua vita, gli conferisce un mandato di cui solo la storia successiva potrà rivelare quanto nei piani di Dio fosse intimamente connesso al suo carisma di fondatore di una Congregazione suscitata per la santificazione del mondo giovanile.

“Io sono la stoffa, ella ne sia il sarto”. Ecco a che cosa deve condurre lo stupore che, fin quasi dalla nascita, Domenico suscita negli adulti: non a trattenere lo sguardo su di sé, giacché proprio questa è la permanente tentazione dell’adolescenza, ma piuttosto a illustrare alla Chiesa il tesoro di grazia che Dio depone nel cuore dei fanciulli e a restituire agli

<sup>30</sup> *Vita*, 28.

adulti il vivo senso di quella che è una delle loro massime responsabilità, quella di educare. Se Domenico è portatore di una santità rappresentativa, la natura della sua missione implica che la sua esemplarità non sia del tipo di quella di Paolo, che può e deve comandare alla Chiesa semplicemente di ricevere la sua condotta come esempio da seguire (Fil 4,9), ma si proponga piuttosto alla Chiesa come qualcosa che essa stessa deve concorrere a realizzare. La parola che Dio vuole dire al mondo attraverso di lui, infatti, non si presenta nella forma di una *dottrina spirituale* come quella che sorprendentemente matura, quasi all'insaputa di tutti e senza l'apporto di una vera e propria direzione spirituale, in santa Teresa di Lisieux, ma nella forma di una *promessa* che richiede collaborazione per attingere il proprio compimento.

Di questo genere, d'altra parte, è la parola che Dio pronuncia attraverso ogni bambino che viene all'esistenza.<sup>31</sup> Ogni figlio che nasce è, infatti, una promessa che Dio rivolge al mondo degli adulti, una freccia riposta nella loro faretra, per difendere dai nemici che bussano alla porta del cuore quella speranza che invano essi s'illudono di poter fondare sull'opera delle loro mani (cf. Sal 127). Per questo, di fronte ai bambini, gli adulti si stupiscono sempre da capo, come se vedessero ogni volta qualcosa di nuovo, qualcosa che li sottrae all'inerzia dei loro schemi e li riavvicina meravigliati al mistero della vita. Il compimento di quella promessa, però, è obiettivamente connesso alla capacità degli adulti di assumere come legge della propria esistenza e, conseguentemente, come *codice del proprio impegno educativo* ciò che in quell'esperienza si offre al loro riconoscimento, ossia *l'originaria qualità di dono che connota la nostra vita*. Senza l'assunzione di questa logica di gratuità, infatti, la speranza di cui un bambino è portatore non può che esser fraintesa e strumentalizzata per alimentare in chi lo circonda attese sproporzionate e progetti di gloria.

La meraviglia spontanea che gli adulti provano di fronte ai bambini, dunque, *ha bisogno di essere interpretata e decisa*. Il che avviene, secondo il

<sup>31</sup> In questa linea, anche il particolare ricorso all'intercessione di Domenico nel corso della gravidanza, originata com'è noto dall'episodio dell'assistenza che, mosso da ispirazione divina, andò a portare alla mamma in occasione del parto difficile della sorella Caterina (12 settembre 1856, festa del Nome di Maria), può essere meglio compresa all'interno della struttura teologica della sua missione e recepita come parte integrante del messaggio educativo connesso alla sua santità.

Vangelo, riconoscendo lo speciale legame che essa ha con l'accoglienza del mistero stesso di Dio ("Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato" Mc 9, 37) e assumendo le rigorose esigenze etiche che essa comporta ("Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare" Mc 9, 42). Ecco perché la restituzione della meraviglia degli adulti nei confronti dei bambini al suo radicale significato teologico è la condizione fondamentale perché essi possano riconoscere e onorare in pienezza il debito che hanno verso "questa porzione, la più dilicata e la più preziosa dell'umana società".<sup>32</sup>

Quando dunque Domenico, al termine del suo dialogo con don Bosco, gli si affida con quelle parole che sarebbero divenute giustamente celebri, egli tratteggia con straordinaria naturalezza, ma anche con rigorosa precisione le coordinate che definiscono un rapporto autenticamente educativo, identificandone il riferimento teologico (un abito *per il Signore*), il radicamento antropologico (le potenzialità di una *stoffa*) e il profilo etico connesso all'asimmetria generazionale (le responsabilità del *sarto*). E può farlo perché, di fatto, ciò che tra lui e don Bosco sta capitando ne è un'attuazione esemplare.

Il riferimento teologico, di fatto, costituisce l'orizzonte esplicito in cui la loro relazione prende corpo. "Fare un bell'abito per il Signore" è la chiara intenzione di entrambi e, se don Bosco ha qualche esitazione circa la gracilità del ragazzo, questi non ha esitazioni su come rassicurarlo: "Non tema questo, quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire".<sup>33</sup> L'ultimo punto, poi, su cui rimangono d'accordo prima di congedarsi è la raccomandazione a pregare Iddio "affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà".<sup>34</sup> Fin da principio, dunque, la fiducia che s'istituisce tra i due non è solo una simpatia reciproca o un'intesa spontanea, ma contiene *un riferimento, preciso e voluto, ad una presenza terza che li eccede e a cui tutto deve essere orientato e finalizzato*.

<sup>32</sup> G. BOSCO, *Introduzione a un Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Terza edizione accresciuta, Roma, LAS, 1997, 108.

<sup>33</sup> *Vita*, 28.

<sup>34</sup> *Vita*, 29.

Collocato nel cono di luce che da quella presenza deriva, il rapporto può così configurarsi con un'audacia che, al di fuori di quel contesto, non potrebbe che essere eccezionale. "Io sono la stoffa, ella ne sia il sarto", infatti, sono parole che eccedono di molto ciò che normalmente si intende posto in gioco nel legame educativo, e suonano assai più come una vera e propria dichiarazione di discepolato. L'affidamento che esse suppongono, infatti, è assai più vicino ai contorni di alto profilo della fede religiosa, che non a quelli oggettivamente più parziali di un comune credito formativo. Si tratta di una deviazione non pertinente? O forse, al contrario, ogni relazione, per essere autenticamente educativa, ossia per porsi come mediazione reale per il compimento di una libertà, deve appellarsi ad una verità che trascende i soggetti in gioco e che l'educazione, nelle molteplici modalità in cui si attua, intende esattamente testimoniare? Sottratta all'orizzonte delle domande ultime circa il senso della vita e al profilo sapienziale che conferisce all'adulto la responsabilità morale di essere un autentico maestro di vita, l'educazione obbedisce ancora, se non alle intenzioni di Dio, almeno a ciò che della libertà si può già osservare, anche ad occhio nudo, in ogni figlio di uomo?

Tra don Bosco e Domenico, in ogni caso, *il rapporto educativo si istituisce come consegna discepolare*. E ciò è tanto rilevante, che quando Domenico, pochi mesi dopo quell'incontro arriva a Valdocco, il suo dialogo con don Bosco riparte immediatamente di lì. Egli, infatti, si reca subito nella sua camera "per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori".<sup>35</sup> E visto il cartello che riportava il motto, *Da mihi animas, caetera tolle*, dopo averne compreso con l'aiuto di don Bosco il significato, soggiunge: "Spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio".<sup>36</sup> Si ripropone dunque di nuovo lo schema di una consegna che ha nitidamente come riferimento immediato un commercio spirituale con Dio. Se il motto di don Bosco era proprio: "*O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*", certamente si può affermare che nessun'anima gli è stata data da Dio come quella di Domenico. Ma d'altra parte nessuna responsabilità è stata per lui più grande di quella di corrispondere a ciò che vi era in quel dono.

<sup>35</sup> *Vita*, 30.

<sup>36</sup> *Vita*, 31.

2.3. *“Patisco un bene”: la missione come espropriazione*

In questa consegna radicale e incondizionata di Domenico nelle mani di don Bosco possiamo cogliere un ultimo elemento di estremo interesse per delineare la fisionomia teologica della missione che Dio gli ha affidato. Questa, infatti, pur comportando per Domenico l'esigenza di brillare di fronte alla Chiesa come un autentico spettacolo della Grazia, non lo dispensa minimamente dal sottomettersi ad essa, ma anzi gli chiede di vivere in una forma del tutto particolare la dinamica pasquale della *kenosi* e dell'obbedienza. È così, d'altra parte, che i santi edificano e illuminano la Chiesa. Essi la guidano, obbedendole; la precedono, seguendone le indicazioni; la conducono, lasciandosi in essa e attraverso di essa condurre. E la ragione di questo autentico paradosso esistenziale non è puramente di natura pedagogica, come se si trattasse solo di verificare in termini disciplinari la qualità del loro discepolato, ma è assai più radicalmente di natura teologica e affonda le sue radici nella struttura stessa della rivelazione, compiutasi una volta per tutte nell'obbedienza del Figlio incarnato.

Poiché il Figlio è Luce da Luce, “irradiazione della gloria del Padre e impronta della sua sostanza” (Eb 1,3), egli non può far risplendere ai nostri occhi il fulgore della gloria divina, se non lasciandosi donare dal Padre e compiendo ogni sua opera come atto d'interiore corrispondenza e perfetta assimilazione a ciò che il Padre compie in Lui e attraverso di Lui. Gesù rivela l'Alterità divina con cui forma “una cosa sola” (Gv 10,30) proprio dal di dentro della docilità assoluta con cui gli obbedisce, all'interno della perfetta comunione dello Spirito d'amore. Solo così infatti egli può essere il Verbo che dice il Padre: lasciandosi dire da Lui.<sup>37</sup>

<sup>37</sup> “Il Verbo, come Figlio, riceve dal Padre il mandato e l'ingiunzione (*entole*) di dire: ma quando egli ne diventa il locutore, questo messaggio coincide già per altro (o appunto: non per altro) con quel messaggio che è eternamente compiuto dall'ilocuzione che il Padre compie in lui come Verbo; in questo senso, egli può legittimamente trasferire, nell'atto stesso della sua enunciazione – l'incarnazione – non solo il messaggio detto da lui, ma anche il locutore che, con e prima di lui, lo dice, dice lui, il Detto indicibile, come tale: *Verbum Dei*. Nel momento in cui dice i *verba* del Padre, egli si lascia dire dal Padre come suo Verbo. Così *il Verbo si dice come si dona*: a partire dal Padre e nel tornare al Padre” (J.-L. MARION, *Dio senza essere*, Milano, Jaca Book, 1987, 172).

E questo comporta, per tutta la vita della Chiesa e per ogni missione che si deve attuare all'interno di essa, *l'impossibilità radicale di essere gestita in proprio*, quasi fosse un compito cui provvedere a proprio piacimento e secondo i canoni della propria discrezione, per delinearci invece come partecipazione, resa possibile dalla Grazia, alla stabile dipendenza di Gesù dal Padre.

La missione da cui il santo viene afferrato e in cui deve riversare tutto se stesso, fino a risolversi in essa, esige fin da principio la totale spogliazione da ogni pretesa di essere colui che ne detiene il possesso, ne domina i confini, ne determina i tempi e i modi, e richiede, al contrario, di assumerla come la forma della propria personale *espropriazione* da parte di Dio. Ciò evidentemente non comporta alcuna lesione dell'uomo nella sua possibilità di autodeterminarsi, ma piuttosto è la condizione fondamentale perché egli possa attingere quel compimento eccedente a cui è destinata, per pura grazia, la sua libertà. Proprio per questo, quanto più essa s'immerge nel vortice di una totale obbedienza ai comandi divini, tanto più consegue una solidità interiore, che la fa *stare* al proprio posto, sottraendola alle mille disordinate divagazioni da cui è tentata.<sup>38</sup> Mentre dunque il credente si dispone a rimettere tutto se stesso nella mani di Dio, obbedendo alla missione che ha ricevuto, egli scopre in questa consegna il segreto prezioso di una nuova *stabilitas* interiore. Il che significa allo stesso tempo il suo permanere fecondo nel dinamismo di vita che sgorga da Dio e il suo acquisire la propria posizione, come pietra collocata al giusto posto, all'interno dell'edificio ecclesiale.

Proprio questa è la strada che anche Domenico percorre, conseguendo, grazie ad una progressiva e costosa determinazione all'obbedienza e all'abnegazione, quella stabile disposizione della libertà, che è

<sup>38</sup> La ricorrente tentazione dell'irrequietezza e della divagazione è molto nota alla tradizione spirituale, che la riconduce in maniera unanime al demone dell'accidia. Scrive al riguardo G. Bunge: "Il primo e più sicuro sintomo dell'accidia è una certa *irrequietezza* interiore, che può manifestarsi in mille modi. Bisogni di cambiar casa, lavoro, amicizie e compagnie... Impossibilità di portare a termine un lavoro iniziato, di finire la lettura di un libro... Tutto quello che si inizia viene abbandonato. [...] La tentazione del vagabondare fisico è la manifestazione tangibile di quel male fondamentale che mina ogni vita spirituale: *il vagabondare dei pensieri*" (G. BUNGE, *Akedìa. Il male oscuro*, Magnano (Biella), Qiqajon, 1999, 69-70).

la grande sfida posta dall'adolescenza. Non è dunque un caso che don Bosco, iniziando la sezione della *Vita* di Domenico dedicata agli anni di Valdocco, si introduca con queste parole che, sulla scorta di quanto fin qui detto, si illuminano di una nuova profondità:

Egli è proprio dell'età volubile della gioventù di cangiar sovente proposito intorno a quello che si vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, dimani un'altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l'opposto; e qui se non avvi chi vegli attento, spesso va a terminare con mal esito un'educazione che forse poteva riuscire delle più fortunate. Del nostro Domenico non fu così. Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere ne' vari stadi di sua vita, crebbero ognora maravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all'altra.<sup>39</sup>

Al rigore con cui Domenico, appena giunto a Valdocco, si rimette nelle mani di chi lo guida, corrisponde dunque una *stabilitas* che gli permette di essere veramente armonico nella sua maturazione e che andrà crescendo, in proporzione della profondità di questa consegna. E proprio in questo dinamismo bisogna leggere uno degli elementi essenziali del messaggio spirituale che questo ragazzo santo ha da rivolgere ai coetanei di tutti i tempi e ai loro educatori. *La volubilità propria dell'età adolescenziale*, in cui la libertà è chiamata ad assumere stabilmente la propria identità, determinandosi a fronte dei molti mutamenti che vengono a sollecitarla, *trova la propria radicale soluzione solo nell'atto con cui la fede riconosce la verità su cui giocare tutta la propria esistenza e si decide per essa*. Il passaggio dalla mutevolezza di umore e di propositi tipica degli adolescenti a quella solidità che dovrebbe caratterizzare l'età adulta non è solo questione di appagamento di bisogni, di stabilizzazione delle abitudini o di assestamento dei ruoli, ma molto più in profondità è problema di consegna persuasa del volere a servizio di una giustizia che ci trascende e che ultimamente non può essere onorata se non nell'esercizio della relazione teologale con Dio e nella pratica del discepolato ecclesiale.

Se ora guardiamo alla forma in cui tale pratica si delinea nella vita di Domenico, non possiamo fare a meno di riconoscere che, ancora una volta, egli porta in sé dei tratti di particolare rappresentatività, che lo

<sup>39</sup> *Vita*, 30.

conducono ad attuare in una forma veramente esemplare il duplice rapporto che il credente ha con la Chiesa in quanto *mistero di santità*, ricapitolato nell'atteggiamento mariano di totale corrispondenza all'azione della Grazia, e con la Chiesa in quanto *struttura ministeriale*, ricapitolata nel ministero petrino e nelle varie forme del servizio apostolico. Maria e il Papa o, più complessivamente, Maria e il ministero ordinato sono di fatto i due vivissimi punti di riferimento cui, fin dall'inizio della sua permanenza a Valdocco, Domenico si consegna e grazie ai quali egli può individuare la strada su cui lo Spirito del Signore intende guidarlo.

Il punto di partenza è già straordinariamente illuminante. Quando Domenico arriva a Valdocco, nell'ottobre 1854, è ormai vicina la data in cui il Papa sancirà la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria e da Domenico quell'occasione, così rilevante per la Chiesa del suo tempo, viene assunta come un vero appuntamento con la Grazia. In Maria Immacolata, infatti, Domenico trova la perfetta attuazione di una vita totalmente sottratta alla contaminazione del male e incondizionatamente offerta a servizio di Dio, e intorno a questo splendido ideale egli viene a condensare non soltanto l'universo del suo immaginario interiore, ma anche la fatica della sua dedizione quotidiana e la fecondità del suo servizio ai compagni. Così ne parla don Bosco al capitolo VIII della *Vita*:

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del Confessore, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morir piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato. Presa così Maria per sostegno della sua divozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene.<sup>40</sup>

E poi ancora al capitolo XVII:

Tutta la vita di Domenico si può dire essere un esercizio di divozione verso Maria Santissima. Né lasciavasi sfuggire occasione alcuna a fine di tributarle qualche omaggio. L'anno 1854 il supremo Gerarca della Chiesa definiva dogma di fe-

<sup>40</sup> *Vita*, 32-33.

de l'immacolato concepimento di Maria. Il Savio desiderava ardentemente di rendere tra di noi vivo e durevole il pensiero di questo augusto titolo dalla Chiesa dato alla Regina del cielo. Io desidererei, soleva dire, di fare qualche cosa in onore di Maria, ma di farlo presto, perché temo che mi manchi il tempo. Guidato egli adunque dalla solita industriosa sua carità, scelse alcuni de' suoi fidi compagni e li invitò ad unirsi insieme con lui a formare una compagnia detta dell'*Immacolata Concezione*.<sup>41</sup>

Mentre dunque a Roma il Papa, con la bolla *Ineffabilis Deus*, definisce un elemento essenziale della dottrina di fede relativa a Maria, nei cortili di Valdocco Domenico mostra in atto che cosa significhi la presenza dell'*Immacolata* nella vita della Chiesa, assumendo la singolare santità di Maria come sostegno per la propria irremovibile determinazione (*stabilitas!*) a non scendere a patti con il male e come risorsa determinante per dare compimento alla propria ansia di guadagnare i compagni al Signore. E in questo modo l'umile affidamento di se stesso alla Vergine, in adesione al magistero del Papa e in obbedienza alle indicazioni del confessore, diviene il presupposto per quell'opera, la Compagnia dell'*Immacolata*,<sup>42</sup> nella quale la missione di Domenico doveva trovare in certo senso il proprio coronamento e la sua santità la giusta forma della propria attuazione.

Ma è soprattutto attraverso la dipendenza di Domenico dal ministero di don Bosco che il carattere espropriante e kenotico della sua missione viene a presentarglisi come un vero imperativo dello spirito. Egli vi è già preparato dalla sua sollecitudine ad assumere l'esatto adempimento dei propri doveri come atteggiamento costante e a tradurre il proprio anelito per una condotta cristiana integra in una rigorosa disciplina di vita.<sup>43</sup> Eppure quando, a seguito della celebre predica di don Bosco, si trova effettivamente di fronte alla chiara percezione della

<sup>41</sup> *Vita*, 72-73.

<sup>42</sup> Torneremo più analiticamente sulla Compagnia dell'*Immacolata* nel paragrafo 3.3.

<sup>43</sup> Don Bosco, tra l'altro, annota: "Per essere ammaestrato intorno alle regole e disciplina della casa, egli con bel garbo procurava di avvicinarsi a qualcheduno dei suoi superiori; lo interrogava, gli dimandava lumi e consigli, supplicando di volerlo con bontà avvisare ogni volta che lo vedesse trasgredire i suoi doveri" e attesta di aver riscontrato in lui una "esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare" (*Vita*, 31).

chiamata alla santità, non può che avvertirne l'assolutezza allo stesso tempo come una forza che lo affascina e come una vertigine che lo sconcerta.

Don Bosco stesso ne rimane impressionato: Domenico non dice nulla, ma per qualche giorno è meno allegro del solito, fino a far pensare che "ciò provenisse da novello incomodo di sanità".<sup>44</sup> In realtà era proprio la visita di Dio che, allargando improvvisamente gli orizzonti interiori di quel ragazzo e scoprendogli con una nuova intuizione dello spirito la profondità della sua chiamata, lo accecava con il lampo di una luce inedita, che travolgeva tutto quanto finora era parso così chiaro. Era insomma il turbamento che appartiene ad ogni autentica esperienza del divino, quello riportato nelle grandi vocazioni bibliche, quello sperimentato anche da Maria di fronte all'annuncio dell'angelo. Un turbamento che deriva dal fatto che la santità ha sempre la forma di un esodo pasquale verso una terra promessa, ma ancora sconosciuta, così che, come afferma Adrienne von Speyr, lo spirito di chi è visitato da Dio "ricevendo la pace sentirà la più profonda inquietudine. La pace del Signore è il contrario di quella del mondo: rende tutto incerto".<sup>45</sup> Domenico lo esprime con rara precisione, quando, interrogato da don Bosco se patisse qualche male, risponde: "Anzi, patisco qualche bene".<sup>46</sup>

Ecco l'espropriazione di cui sopra parlavamo, un bene che si *patisce* – secondo la classica accezione del *patis divina* –, perché infiamma il cuore, procurando un vero ardore di buttarsi nell'impresa, ma d'altra parte chiede la rinuncia ad ogni presunzione di poterne gestire in proprio l'attuazione. Sicché Domenico, *proprio nel momento in cui coglie ciò che è più essenziale alla sua vita, deve accettare di non vederne la via se non attraverso don Bosco e attraverso la Chiesa*. Cosa a cui certo egli è ben disposto, perché fin da principio ha voluto "darsi intieramente nelle mani dei suoi superiori". Eppure proprio nel momento più importante e sul punto per lui più decisivo vi troverà la maggiore difficoltà, perché sarà tentato insistentemente di riempire la chiamata alla santità di un contenuto e di una modalità posta da lui.

<sup>44</sup> *Vita*, 41.

<sup>45</sup> A. VON SPEYR, *Mistica oggettiva*, Milano, Jaca Book, 2<sup>a</sup>1989, 295-296.

<sup>46</sup> *Vita*, 41.

Anche in questo Domenico si mostra autenticamente un adolescente, sommando alla difficoltà del cedere a Dio la regia del proprio avanzamento spirituale, comune a ogni percorso di santità, la tipica fatica dei giovani a lasciarsi guidare dall'esperienza e dalla prudenza di altri nel trasformare quello che per loro è un sogno affascinante in un cammino realistico ed equilibrato. Fa notare a questo riguardo il Moiola, in un suo studio su Domenico Savio, che mentre don Bosco nella sua celebre predica aveva sviluppato l'idea che è volontà di Dio che ci facciamo santi, è assai facile riuscirci e un gran premio è preparato in cielo a chi si fa santo, di tutto questo è rimasto nell'animo di Domenico la forza dell'incendio interiore, ma non allo stesso modo l'equilibrio degli elementi e la ponderatezza del tono:

Era avvenuto in Domenico quello che spesso si nota nei ragazzi e negli adolescenti in fase di entusiasmo: di tutta una costruzione, anche logica e motivata, viene afferrata e rimane quasi soltanto una parola fascinatrice, traguardata per di più attraverso le reazioni affettive suscitate al momento dell'incontro con essa.<sup>47</sup>

E così Domenico matura con piena convinzione la deliberazione di farsi santo, ma, da vero adolescente, intende farlo *subito* e *a modo suo*. "Subito" vuol dire con una smania e un'inquietudine che don Bosco deve moderare, incoraggiando Domenico nel suo proposito, ma chiedendogli una moderata e costante allegria, perché "nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore".<sup>48</sup> "A modo suo" significa attraverso rigide penitenze e lunghe ore di preghiera: cose che don Bosco gli proibisce "perché non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni".<sup>49</sup> E qui, più che mai, Domenico fa fatica ad ubbidire.

Egli fa immediatamente sua l'indicazione di dare al proprio impegno spirituale un chiaro profilo missionario in mezzo ai compagni:

Conobbe Domenico l'importanza di tale pratica, e fu più volte udito a dire: Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! Intanto non

<sup>47</sup> G. MOIOLI, *La santità di Domenico Savio*, in *Enciclopedia dell'adolescenza*, Brescia, Queriniana, 1965, 721-740, 738.

<sup>48</sup> *Vita*, 41.

<sup>49</sup> *Vita*, 42.

lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio.<sup>50</sup>

Ma quando si tratta di rinunciare a quelle forme di mortificazione afflittiva che, a suo giudizio, sono indispensabili per la salvezza, egli mostra una vera riluttanza interiore.<sup>51</sup> Solo di fronte alle ripetute proibizioni di don Bosco e, infine, ad un decisivo dialogo chiarificatore,<sup>52</sup> egli comprende che la vera penitenza che Dio gli chiede è la rinuncia al suo gusto e alla sua volontà e, in tal modo, ritrova pienamente la pace.

Proprio quando scopre la sua chiamata alla santità, dunque, Domenico percepisce fino a che punto egli deve essere stoffa che si lascia modellare, investendo tutte le proprie energie in una direzione che non può scegliere da solo, ma deve ricevere obbedientemente. Ma proprio attraverso questa sottomissione, con cui si relativizza a un compito che gli viene assegnato da Dio, egli attinge la misura di una libertà compiuta, superando il rischio di un ripiegamento intimistico o individualistico, che avrebbe radicalmente compromesso l'esito della sua vicenda spirituale. Il suo straordinario desiderio di eccellenza spirituale, infatti, avrebbe potuto facilmente prendere la piega narcisistica a cui sono obiettivamente esposti gli adolescenti nella ricerca della loro identità

<sup>50</sup> *Vita*, 43.

<sup>51</sup> Don Bosco ne tratta a lungo nel capitolo XV, mostrando come Domenico, per un certo tempo, reagisca a ogni proibizione del confessore con l'invenzione di un nuovo espediente per mortificarsi, anche a costo di esporsi a dei gravi rischi per la sua salute.

<sup>52</sup> “Una volta lo incontrai tutto afflitto, che andava esclamando: povero me! io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice, che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne: quale adunque sarà il mio paradiso?”

– La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta.

– Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza?

– Sì: ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti.

– Ma questo si soffre per necessità.

– Ciò che dovresti soffrire per necessità offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua.

Contento e rassegnato a questi consigli se ne andò tranquillo” (*Vita*, 65-66).

adulta e definitiva, e proprio per questo, soltanto relativizzandosi in direzione dell'apostolato e della testimonianza, le eccezionali energie di bene che erano presenti in lui assumono effettivamente la forma della santità.

Sottratto al rischio di vivere la tensione alla santità come una sottile forma di ricerca di sé, Domenico può così essere veramente quello spettacolo della Grazia, che Dio vuole offrire alla Chiesa, perché essa ne sia istruita. Liberato dal pericolo di portare semplicemente la propria bravura, egli può diffondere autenticamente intorno a sé la sapienza che viene dall'alto e diventare strumento attraverso cui Dio stesso fa udire la sua voce. E così leggiamo negli ultimi capitoli della *Vita* che vi sono comunicazioni spirituali che Dio fa avere a don Bosco<sup>53</sup> – e perfino al Papa Pio IX<sup>54</sup> – proprio attraverso Domenico, come a confermare ancora una volta che i santi guidano la Chiesa dal di dentro della loro docile sottomissione. Il maestro, così, si trova a essere in certo senso guidato dall'allievo, condotto a casa di un morente per assisterlo con il suo ministero, condotto dunque proprio nell'esercizio della sua missione. E d'altra parte gli Atti del processo canonico documentano che don Bosco stesso, di fronte ad alcune questioni di particolare delicatezza, arrivava a consigliarsi con questo ragazzo, in cui riconosceva chiaramente i segni dell'ispirazione divina.<sup>55</sup>

<sup>53</sup> Si pensi al celebre episodio di Domenico che porta don Bosco presso un moribondo, appena in tempo perché possa confessarlo. E si noti che don Bosco dice di aver seguito Domenico “avendo già provato altre volte l'importanza di questi inviti” (*Vita*, 95-96).

<sup>54</sup> Si tratta della visione relativa all'Inghilterra, narrata nel capitolo XX, che poi effettivamente don Bosco, persuaso dell'autenticità dei fenomeni straordinari concessi a Domenico, riferì al Papa nel 1858 (*Vita*, 97-98).

<sup>55</sup> La sorella di Domenico, Teresa, ha testimoniato ai processi: “Lo stesso Ven. D. Bosco faceva gran conto dell'assennatezza e criterio di mio fratello; tanto è vero che, come il Ven. stesso mi narrava, in qualche speciale ed importante circostanza si rivolgeva a Lui, sebbene ancora così giovinetto, per riceverne il parere. E quando il Ven. D. Bosco mi diceva questo, soggiungeva: non ti spiego le cose intorno alle quali io lo interrogava, perché tanto tu non le potresti comprendere. E tutte le volte, conchiudeva, non si era mai sbagliato nel seguire i suoi suggerimenti” (*Summarium*, 246). Don Bosco, infatti, era fermamente convinto della levatura spirituale straordinaria di Domenico, fino al punto di confidare ai suoi collaboratori la sua convinzione di un futuro riconoscimento della sua santità da

Poiché l'obbedienza della fede non ha nulla a che fare con una suditanza disciplinare o un timore servile, ma è invece inserimento nell'atteggiamento interiore del Figlio, essa non può che essere la chiave di volta dell'esistenza e il segreto della maturità. "Datemi un figliuolo ubbidiente e sarà santo",<sup>56</sup> aveva scritto don Bosco nel *Giovane provveduto*. Donandogli Domenico Savio, il Signore gli fece la grazia di incontrarne uno capace di straordinaria docilità e proprio per questo la sua immagine rimase per sempre impressa nel cuore del maestro come il sogno di Lanzo ce la fa vedere: l'immagine di un autentico *portavoce di Dio*.<sup>57</sup>

### 3. La santità di Domenico

Dopo aver considerato finora quelli che ci sono parsi i tratti emergenti della missione di Domenico, vogliamo ora cercare di mettere in

parte dell'autorità ecclesiastica: "Quel che vi assicuro si è che noi avremo dei giovani della casa levati all'onore degli altari. Se Savio Domenico continua così a fare miracoli, io non dubito, se sarò ancora in vita e posso spingere la causa, che la santa Chiesa ne permetta il culto almeno per l'Oratorio" (G. BONETTI, *Annali III. 1862-1863*, 53-54, riportato in P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS, 2003, vol. I, 324).

<sup>56</sup> G. BOSCO, *Il giovane provveduto*, Torino, Tip. Paravia e comp. 1847, 16.

<sup>57</sup> «Essere celestiale, "bello come un angelo", gli faceva visita, parlava con lui con l'autorità di chi si sente portavoce della volontà di Dio: "Sei in atto di ricevere severi ordini dalla parte del Signore, a guai a te se non ti adoperi per eseguirli". Lo ammoniva, addirittura, che se avesse "avuto la fede viva come devono avere tutti i ministri del Re dei Re", i giovani arrivati al cielo grazie agli oratori, sarebbero stati "cento mila di più". E spiegando il facile simbolismo dei fiori che componevano il mazzo che aveva in mano, gli teneva una lezione di vita spirituale per assicurare a tutti i suoi "figli di ogni età e condizione" "il regno dei cieli"» (P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 324). Del sogno di Lanzo esistono varie redazioni che vanno dal manoscritto autografo di don Bosco (pubblicato in C. ROMERO, *Sogni di don Bosco*, edizione critica, Leumann [Torino], Elle Di Ci, 1978, 40-43) alle relazioni di don Barberis e don Lemoyne, fino a quella che si trova in G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola del beato Don Bosco (1876-1877)*, Torino, SEI, 1930, 32-33, e a quella, assai ampliata, che è riportata in E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, vol. XII, Torino, SEI, 1931, 585-595. Per un'introduzione allo studio di questo sogno cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Zürich, PAS Verlag, 1969, 508-526.

evidenza come, nella fedele attuazione di essa, egli abbia raggiunto le vette della santità. Si tratta, come vedremo, di una santità originale, in cui è possibile leggere la figura riuscita dell'età adolescenziale e la forma in cui possono essere realizzati anche da un ragazzo i grandi capisaldi della vita credente, quali la comunione mistica con Dio (3.1.), la lotta ascetica contro il peccato (3.2.) e la comunione ecclesiale con i fratelli (3.3.).

### 3.1. *“Che bella cosa io vedo mai”: l'estetica della grazia*

L'atteggiamento di Domenico nei confronti dell'esistenza quotidiana può essere al meglio individuato nei due propositi più noti e più caratterizzanti di quelli che fece nel giorno della sua Prima Comunione e che rinnovò infinite volte nel corso della sua breve esistenza: “i miei amici saranno Gesù e Maria” e “la morte ma non peccati”. Probabilmente queste formulazioni, che si ritrovano in vario modo nelle forme della pietà dell'epoca, gli sono state proposte dalle persone che lo hanno accompagnato a quel momento così importante, ma ciò che qui deve essere considerato non è semplicemente il contenuto oggettivo, peraltro irreprensibile, che esse presentavano all'assimilazione di un ragazzo, bensì il significato che vengono ad assumere all'interno della sua vicenda spirituale, la forza con cui la strutturano e la continuità con cui la sostengono. È sotto questo profilo, la costanza con cui Domenico si riferisce a questi *ricordi*, il rilievo che hanno i momenti in cui solennemente li ribadisce e li rinnova, e la coerenza straordinaria con cui li traduce in azioni anche eroiche documentano che nulla meglio di essi può far emergere la serietà con cui egli ha vissuto la fede come personale alleanza con il Signore e ne ha difeso ad ogni costo l'integrità, come un vero assoluto affettivo. Rimandando al paragrafo successivo l'analisi della dimensione ascetica dell'esperienza spirituale di Domenico, ossia la traduzione esistenziale del suo motto “la morte ma non peccati”, ci concentriamo anzitutto sulla qualità della sua vita mistica, che, sotto la semplicità dei termini di amicizia con Gesù (e Maria), cela una profondità di adesione al mistero di Dio, quale si riscontra solo nelle vette più alte della santità cristiana.

La continuità con cui nella vita di Domenico il riferimento al-

l'amicizia con Gesù si ripropone come asse portante di tutta la sua esistenza e centro verso cui convergono tutti i suoi desideri, mostra con chiarezza che intorno al proposito preso in occasione della Prima Comunione egli ha realmente sviluppato tutta la sua vita teologale di adesione affettiva ed effettiva al Signore, riconoscendolo come interlocutore diretto e personale della sua storia. Il realismo del sacramento, che l'approccio razionalistico moderno tende a ricondurre ad una sfera del reale semplicemente alternativa al regime dell'esperienza e quindi a consegnare al riconoscimento di una fede intesa assai più come accettazione della formula dogmatica, che come immedesimazione nella *res* liturgica, appartiene invece fin dall'inizio alla vicenda spirituale di Domenico, come *la forma più elementare e semplice del suo rapporto con Cristo*.<sup>58</sup> Partecipare alla Messa, fare la comunione, adorare il Santissimo Sacramento è per lui, in tutta semplicità, incontrare il Signore, goderne la presenza, recepirne la forza trasformante; è, insomma, il momento più serio e beatificante delle sue giornate: dal giorno memorabile del suo primo accesso a questo sacramento, alle comunioni che si prolungano in vere e proprie estasi d'amore, fino al Viatico che darà alla sua morte la forma pasquale di un ingresso nella Vita.<sup>59</sup>

<sup>58</sup> Non a caso don Bosco fa seguire alla narrazione della Prima Comunione di Domenico un energico appello agli educatori per mettere in risalto il ruolo decisivo che ha, per lo sviluppo della vita morale di un ragazzo, la serietà con cui viene vissuto questo primo incontro sacramentale con l'eucaristia. Ogni ulteriore e successivo riconoscimento pratico di una giustizia del vivere cui corrispondere, infatti, rinvia alla capacità di discernere il profilo sacro dei simboli che ne custodiscono la trascendenza e ne individuano l'attuazione nel *dare la vita* di Gesù. Il legame strettissimo tra realismo del simbolo sacramentale e qualità dei legami fraterni, che l'insegnamento biblico (basti per tutti 1 Cor 11) e la tradizione ecclesiale hanno custodito con il massimo rigore, viene così assunto da don Bosco, non certo nelle forme della riflessione teorica, ma con integra consapevolezza di fede e con limpida esperienza di ministero, esattamente per quello che è: il punto discriminante dell'iniziazione alla vita.

<sup>59</sup> "Il suo apparecchio a ricevere la santa eucarestia era il più edificante. La sera che precedeva la comunione, prima di coricarsi faceva una preghiera a questo scopo e conchiudeva sempre così: Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento. Al mattino poi premetteva una sufficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limite. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la collezione, la ricreazione e talvolta fino la scuola, standosi in ora-

Il fatto è che nella mediazione sacramentale Domenico attingeva proprio ciò per cui il sacramento esiste, ovvero quella forma dell'esperienza del reale che è stata propria di Gesù e che egli rende accessibile a noi, un'esperienza in cui Dio è tutto e ogni cosa è relativa a Lui. *Per Domenico*, dunque, *la vita di fede, raccolta intorno al suo nucleo e alla sua sorgente nell'atto della comunione eucaristica, si attua veramente come immedesimazione sacramentale con il Signore*, come un lasciarsi innestare in Lui, con un processo che viene ad assorbire sempre più profondamente la sua libertà, fino a condurlo ai vertici della vita mistica e a fargli sperimentare quei rapimenti, che egli chiama candidamente "distrazioni", in cui tutta la sua coscienza si trova assorbita nella contemplazione del mistero di Dio.

Don Bosco, testimone diretto degli episodi che narra, ne parla in questi termini:

Talvolta sospendeva la ricreazione, voltava altrove lo sguardo e si metteva a passeggiare da solo. Interrogato perché lasciasse così i compagni, rispondeva: Mi assalgono le solite distrazioni e mi pare che il paradiso mi si apra sopra del capo, ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo. Un giorno in ricreazione parlavasi del gran premio da Dio preparato in cielo a coloro che conservano la stola dell'innocenza. Fra le altre cose dicevasi: Gli innocenti sono in cielo i più vicini alla persona del nostro divin Salvatore, e gli canteranno speciali inni di gloria in eterno. Questo bastò per sollevare il suo spirito al Signore e, restando immobile, si abbandonò come morto nelle braccia di uno degli astanti. Questi rapimenti di spirito gli succedevano nello studio, e nell'andata e ritorno dalla scuola e nella scuola medesima.<sup>60</sup>

Tutto questo permette di dire, senza esagerazione, che *per Domenico la vita teologale ha avuto la forma del rapimento*, a condizione di non intendere con questo una dinamica eccezionale rispetto alla struttura consueta del rapporto con Dio e alternativa all'obbedienza della fede. Il rapimento dell'uomo nel mistero del Dio che gli si mostra è, infatti, dinamismo che corrisponde esattamente alla fenomenologia biblica della

zione; o meglio in contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia" (*Vita*, 61). Il racconto del giorno memorabile della Prima Comunione si trova nel capitolo III (*Vita*, 13-16); quello del Viatico nel capitolo XXIV (*Vita*, 111-112).

<sup>60</sup> *Vita*, 96-97.

rivelazione come manifestazione affascinante della Gloria divina<sup>61</sup> e alla presentazione neotestamentaria della fede come un essere conquistati da Cristo (Fil 3,12), trasferiti nel suo Regno (Col 1,13), attratti da Colui che, innalzato da terra, attira tutti a sé (Gv 12, 32). Dio infatti non manifesta la sua identità semplicemente come una dottrina esatta cui aderire, ma come il fulgore di una luce che, mentre irradia lo splendore della verità, corona in modo traboccante l'aspirazione dell'uomo alla vita e alla gioia. E per questo nell'incanto di Domenico per il mistero della Grazia che lo rapisce, vi è da osservare non l'eccezione atipica e miracolosa di un ragazzo estraneo alla logica comune, ma piuttosto *l'esemplarità paradigmatica di quello sguardo di fanciullo che ogni credente deve conservare, o a cui deve rinascere, se vuol vedere il Regno di Dio* (Mt 18,3; Gv 3,3).

Acquistano così un sapore tutto nuovo le frequenti annotazioni che don Bosco, ancora una volta con estrema acutezza, dedica agli occhi di Domenico: occhi "vivacissimi", mortificati con "non piccola violenza", al punto che "di tutti quelli che lo conobbero niuno si ricorda di averlo veduto a dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia";<sup>62</sup> "finestre" dell'anima, che egli custodisce di fronte ai "pubblici spettacoli" da cui si lasciano rapire i suoi compagni, sapendo che ciò che entra attraverso di essi diventa "padrone del cuore";<sup>63</sup> occhi con cui Domenico vuole poter "rimirare" il volto di Maria;<sup>64</sup> occhi che lasciano trasparire la profondità della sua preghiera<sup>65</sup> e una purezza di cuore che gli permette di sfidare ogni rispetto umano.<sup>66</sup>

Se svestiamo queste espressioni della patina zuccherosa di una malintesa lettura edificante e le collochiamo nella prospettiva teologica di uno sguardo conquistato dalla bellezza della grazia, troviamo in esse una splendida attestazione di quanto l'esperienza di Dio possa strutturare in profondità la coscienza di un ragazzo, fino a dargli una consi-

<sup>61</sup> Su questo tema cf. la trattazione magistrale di H.U. VON BALTHASAR, *Gloria. Un'estetica teologica*, Milano, Jaca Book, 1971ss.

<sup>62</sup> *Vita*, 66-67.

<sup>63</sup> "Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni rimiravansi con tale ansietà da non saper più dove si fossero. Interrogato il Savio se quegli spettacoli gli fossero piaciuti rispondeva che nulla aveva veduto" (*Vita*, 55).

<sup>64</sup> *Vita*, 55.

<sup>65</sup> *Vita*, 54-56 e *passim*.

<sup>66</sup> Cf. *Vita*, 66-69.

stenza affettiva capace non solo di resistere a ogni seduzione del male, ma di irradiare un fascino trainante. L'occhio, infatti, come ha lucidamente scritto Romano Guardini, "vede a partire dal cuore. [...] Le radici dell'occhio giacciono nella più profonda presa di posizione per la presenza dell'altro, come per l'esistenza nella sua totalità".<sup>67</sup> E, d'altra parte, la potenza affettiva posta nel cuore dell'uomo, non è né energia bruta né forza cieca, ma risonanza ad un ordine etico del mondo che chiede di tradursi in una personale assunzione di responsabilità e in un'originale configurazione del proprio *ordo amoris*.<sup>68</sup> In questo senso la modestia di Domenico, tutt'altro che forzata repressione del desiderio, ne è piuttosto *un'espressione matura*. La limpidezza del suo sguardo attesta *la profondità affettiva di una coscienza autenticamente plasmata dallo Spirito* e, per questo, capace di negarsi all'impulsività del momento, non in nome di una coercizione soffocante, ma in nome di una qualità personale del sentire di altissimo profilo. Il semplice fatto poi che la grammatica in cui il sentire di Domenico si esprime non sia più quella corrente ai nostri giorni, non può certamente dispensarci dallo sforzo di cogliere in profondità e di pensare con rigore la qualità dell'esperienza spirituale che vi è depositata.

All'origine della facilità con cui Domenico, perfino a scuola e in ricreazione, è aperto alla contemplazione di Dio bisogna dunque riconoscere l'azione con cui lo Spirito Santo configura i suoi affetti e fa maturare dentro di lui quelli che tutta la tradizione teologica – da Origene a Bonaventura, da Ignazio di Loyola fino al recente recupero di attenzione avviato da due teologi di spicco come Rahner e Balthasar – chiama *sensi spirituali*: una risonanza al mistero di Dio che si insedia nel luogo

<sup>67</sup> R. GUARDINI, *Die Sinne und die religiöse Erkenntnis*, Würzburg, Verl. D. Arche, 1950, 71.

<sup>68</sup> "La vita affettiva può dunque definirsi come 'manifestazione' di un sentire che è esperienza più o meno adeguata di valori nella loro varietà e nella loro importanza, o incidenza personale. In questo senso, non solo gli atti del volere, decisioni, scelte e azioni, ma anche gli stessi fenomeni affettivi che ne stanno alla base, motivandoli: piacere e dolore, benessere e malessere, umori, emozioni, sentimenti, passioni sono da intendersi *non come accadimenti* della vita psichica, 'eventi mentali', ma come *risposte personali all'esperienza di valori*, risposte che sono insieme manifestazioni (spesso addirittura scoperte) di sé, e tappe del farsi uomo" (R. DE MONTICELLI, *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Milano, Garzanti, 2003, 85).

più originario della coscienza, lì dove l'intenzionalità del soggetto è indistricabilmente impastata di sensibile e di spirituale.<sup>69</sup> La capacità di *gustare* la consolazione della fede, di *ascoltare* la voce di Dio, di *vedere* la sua presenza sono l'esito a cui è condotta una libertà quando essa si lascia affrancare dal ripiegamento su se stessa, dal rispecchiarsi narcisisticamente nelle proprie sensazioni, per protendersi libera e dimentica di sé verso l'incontro con Dio.

Ne è una testimonianza mirabile il celebre episodio di Domenico che, dopo la comunione del mattino, rimane per circa sei ore in estasi, fino a quando don Bosco, avvisato della sua assenza da scuola e da pranzo, lo ritrova nel coretto della Chiesa di san Francesco di Sales, immobile e fisso in Dio.<sup>70</sup> L'estasi che Domenico ha vissuto viene considerata dal Moioli "senza dubbio tra le più notevoli che la storia del fenomeno conosca",<sup>71</sup> eppure quando egli viene ridestato e si rende conto che sono ormai le due del pomeriggio, la sua reazione non è altro che quella di chiedere umilmente scusa a don Bosco per aver trasgredito le regole della casa. Nella sua risposta non vi è il minimo accenno al carattere prodigioso di ciò che ha vissuto, la più piccola venatura di esaltazione o anche solo di compiacimento, ma unicamente quella immediata e totale dimenticanza di sé che è segno evidente di un cuore autenticamente plasmato dallo Spirito.

Se Domenico vede il Signore, dunque, è perché non ha più occhi per se stesso. Il suo raccoglimento in Dio è diventato così abituale, che la preghiera è il clima permanente in cui vive e l'amicizia con Gesù l'atteggiamento stabile del cuore. D'altra parte, pur avendo una tale abbondanza di doni dall'alto, per quanto riguardava l'itinerario della sua santificazione Domenico aveva dovuto accettare di vedere con gli occhi della Chiesa, rinunciando alle sue inclinazioni più spontanee per sottomettersi alle indicazioni di don Bosco. E proprio attraverso la radicalità di quella rinuncia e il buio di quella consegna la Grazia aveva

<sup>69</sup> S. FIELDS, *Balthasar and Rabner on the Spiritual Senses*, "Theological Studies" 57 (1996) 224-241; P. SEQUERI, *Sensibili allo Spirito. Umanesimo religioso e ordine degli affetti*, Milano, Glossa, 2001.

<sup>70</sup> *Vita*, 94.

<sup>71</sup> G. MOIOLI, *La santità di Domenico Savio*, in *Enciclopedia dell'adolescenza*, Brescia, Queriniana, 1965, 721-740, 736.

potuto fare di lui, a soli quattordici anni, un autentico contemplativo. Proprio per questo, le parole che don Bosco mette in bocca a Domenico morente – “Che bella cosa io vedo mai!” – di là delle discussioni sull’esattezza con cui riproducono la particolarità del fatto storico, sintetizzano mirabilmente il tenore della sua vita e uno dei tratti essenziali della sua santità: *lo sguardo rapito della fede sull’incantevole bellezza della Grazia.*

### 3.2. “*La morte ma non peccati*”: *la drammatica della redenzione*

La purezza di sguardo con cui Domenico percepisce la divina bellezza e la determinazione con cui si sottomette, in rigorosa obbedienza, alla logica della fede permettono di comprendere la straordinaria penetrazione che egli mostra di avere di fronte alla realtà del peccato. Parliamo di penetrazione pensando fundamentalmente a due elementi. Il primo è *la capacità di individuare e denunciare la presenza insidiosa del peccato, anche dove gli altri, restandone in qualche modo irretiti, non la vedono.* Basti pensare alla libertà di spirito con cui Domenico reagisce ai compagni che lo invitano a divertimenti immorali; all’accortezza con cui smonta ragionamenti capziosi, volti a giustificare azioni cattive; al coraggio con cui, vincendo ogni rispetto umano, smaschera le trame di qualche adulto infilatosi in mezzo agli amici per trascinarli al male.

Il secondo è *la straordinaria delicatezza di coscienza con cui Domenico percepisce il dramma della redenzione, la gravità del peccato e la serietà della penitenza.* A fronte della tendenza diffusa, ieri come oggi, a banalizzare l’utilizzo della libertà e a negare il profilo morale delle sue decisioni, Domenico manifesta un senso molto acuto della responsabilità dell’uomo di fronte all’amore di Dio. Il suo disgusto per il peccato non è semplicemente basato sul rispetto formale di alcune norme di educazione, ma testimonia un’assimilazione lucida e profonda delle motivazioni della fede. A un compagno che, infastidito, gli chiede conto del perché del suo apostolato, infatti, Domenico risponde:

Che me ne fa? [...] me ne fa perché l’anima de’ miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perché siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l’anima nostra; me ne fa perché Iddio raccomanda di

aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perché se riesco a salvare un'anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia.<sup>72</sup>

Il senso dell'anima, della Redenzione, dell'eternità sono, dunque, a fondamento del disgusto e dell'avversione che Domenico sperimenta e con cui reagisce, fino a soffrirne fisicamente,<sup>73</sup> di fronte a ciò che offende il suo Signore: in particolare la bestemmia e l'impurità. È, insomma, la traduzione esistenziale dell'altro ricordo fondamentale della prima comunione, tante volte ripetuto e ribadito nel corso della vita: "La morte, ma non peccati". Ricordo divenuto quasi emblema nell'iconografia del santo, ma recepito forse oggi in termini troppo sbiaditi.

"La morte, ma non peccati". *Impressiona l'esattezza con cui Domenico, facendo suo questo proposito, identifica il tragico dell'esistenza non nella morte, come da sempre insegnano il fatalismo rassegnato e l'edonismo gaudente, ma nel peccato, ossia nella rottura dell'alleanza con Dio, nel rifiuto di Lui e del suo amore. Il contenuto della formula, infatti, è squisitamente biblico, più precisamente neotestamentario, nella radicalità totalizzante con cui avanza l'esigenza di non fare al peccato alcuna concessione. Vengono immediatamente alla mente i detti paradossali di Gesù: "Se la tua mano ti scandalizza, tagliala" (Mc 9,43 e par.), "Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà" (Mt 10,39 e par), "Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima" (Mt 10,28). Non è la morte, infatti, che deve essere temuta. Essa, secondo il limpido insegnamento di Paolo, non può separarci dall'amore di Cristo (Rm 8,38), perché egli l'ha sconfitta e ci ha reso, anche di fronte ad essa, "più che vincitori". Ciò che va temuto è il "pungiglione" della morte, che è il peccato (1 Cor 15,56), perché fa vivere secondo la carne, provoca l'ira di Dio e conduce alla perdizione. Nella lotta contro il male, pertanto, bisogna resistere "fino al sangue" (Eb 12,4), considerandosi "morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù" (Rm 6,11).<sup>74</sup>*

<sup>72</sup> *Vita*, 46.

<sup>73</sup> "La cosa che gli cagionava grande orrore e che recava non piccolo danno alla sua sanità, era la bestemmia, o l'udir nominare il santo nome di Dio invano" (*Vita*, 43).

<sup>74</sup> Analogo, ovviamente, è l'insegnamento di Giovanni: Gesù è la vita (Gv 14,6), ha la vita in sé e la dà (Gv 5,26) a quanti credono in Lui (Gv 1,4.12 e *pas-*

La compattezza con cui il Nuovo Testamento presenta questi temi è quindi troppo solida perché le parole di Domenico possano sembrare *esagerate*. E d'altra parte la tradizione spirituale conosce molto bene questo atteggiamento interiore di radicalità, a cui dà il nome di "purezza di coscienza".<sup>75</sup> Basta leggere al riguardo ciò che sant'Ignazio di Loyola propone nella seconda settimana degli Esercizi Spirituali, quando, presentando la seconda forma di umiltà, chiede una determinazione della volontà di non mai "commettere un peccato veniale, neppure in cambio di tutti i beni del mondo né a costo di perdere la vita".<sup>76</sup> Vede bene, dunque, Domenico nel legarsi a questo motto, nel ripeterlo più volte, nel farlo oggetto della sua preghiera. Ed, eventualmente, vedremmo male noi, nel caso in cui lo scandalo che esso contiene, non ci paresse immediatamente omogeneo con la logica della fede.

D'altronde questa ripugnanza per il peccato non ha in Domenico la forma di un comportamento inibito o ansioso, che possa essere ricondotto a qualche inconsistenza psicologica o a qualche immaturità spirituale. Tranne una brevissima parentesi, in cui si affaccia il rischio dello scrupolo,<sup>77</sup> la sua reazione di fronte al male è *estremamente equilibrata, serena e santamente creativa*: quanto di più distante si possa immaginare dalla ripetitività standardizzata dei comportamenti nevrotici. A seconda che lo richiedano le circostanze, Domenico sa sopportare in silenzio un'ingiuria o correggere amabilmente, assumere su di sé la colpa di un compagno o dissuadere da un cattivo proposito, prendere alle buone gli amici riottosi o sfidare apertamente la malizia degli adulti.

L'episodio più celebre, in questo ambito, è certamente il suo intervento coraggioso per impedire a due compagni di prendersi a sassate, come vendetta a seguito di un litigio. Il modo in cui Domenico interviene è tanto sorprendente, quanto significativo:

*sim*), e se uno osserva la sua parola "non vedrà mai la morte" (8,51); mentre "chi non crede è già stato condannato" (Gv 3,18) e "chi non ama rimane nella morte" (1 Gv 3,14). La presentazione dei destini escatologici dell'uomo, poi, nei vari filoni della letteratura neotestamentaria attesta fin troppo chiaramente quanto la chiusura nel peccato sia il vero dramma dell'esistenza.

<sup>75</sup> J.P. CAUSSADE, *Trattato sulla preghiera del cuore*, Roma, Paoline, 1984, 84-89.

<sup>76</sup> IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*. Testo originale e traduzione italiana di Giuliano Raffo S.I., Roma, Edizioni ADP, 1991, 137 (n. 166).

<sup>77</sup> *Vita*, 59.

trasse fuori il piccolo Crocifisso, che aveva al collo, e tenendolo in una mano, voglio, disse, che ciascuno fissi lo sguardo in questo Crocifisso, di poi, gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: Gesù Cristo innocente morì perdonando a' suoi crocifissori, io peccatore voglio offenderlo e far una solenne vendetta.<sup>78</sup>

Di fronte ai due ragazzi inferociti, che non riescono a capire altre ragioni, Domenico non esita a mettere a repentaglio la sua stessa incolumità e proprio con la mitezza indifesa di quel gesto inconsueto riesce a forzare le difese di quei cuori e aver ragione della loro violenza. “Vincere il male con il bene” (cf. Rm 12,21), essere “come agnelli in mezzo ai lupi” (Lc 10,3), lasciarsi “ingiuriare nel nome di Gesù” (cf. At 5,41): gli insegnamenti del Vangelo che a noi paiono più alti e più difficili sono per lui veri principi motori di una carità apostolica che, pur di evitare il peccato, arriva anche all'eroismo. E questo avviene con tanta naturalezza, che Domenico non ne fece mai parola e “ogni cosa sarebbe stata totalmente ignorata, se coloro stessi, che vi ebbero parte, non l'avessero ripetutamente raccontata”.<sup>79</sup>

Con tutto ciò, non bisogna credere che Domenico non sentisse in sé i moti dell'ira e dell'orgoglio, se è vero che una volta di fronte a un compagno più giovane che lo ingiuriava e lo percuoteva egli divenne tutto rosso in faccia per la collera e dovette raccogliere tutte le sue forze per dominare un moto di vendetta.<sup>80</sup> Ma alla mortificazione egli era lungamente abituato, per un tirocinio fatto di asceti quotidiana e di costante abnegazione. Anche questo, d'altronde, faceva parte della sua missione: volendo guadagnare molti compagni al Signore, egli aveva presto imparato che non c'è apostolato senza martirio e che non si può aver parte alla santità di Dio, senza condividere la croce di Gesù.

Se dunque, sotto il profilo mistico la santità di Domenico ha la forma estatica dello sguardo di fanciullo che contempla i misteri del Regno, di fronte al dramma del peccato essa assume i tratti di una cooperazione esistenziale al dramma della redenzione. Nel cristianesimo, infatti, *l'innocenza di vita del santo non è mai una barriera che lo allontana dal peccatore, ma è al contrario una tensione dello spirito che lo rende capace di farsi ca-*

<sup>78</sup> *Vita*, 36-37.

<sup>79</sup> *Vita*, 38.

<sup>80</sup> *Vita*, 69.

*rico della sua fragilità*, mettendosi pienamente a disposizione di Dio, per compiere tutto ciò che è necessario alla sua salvezza. Ed è proprio in questo quadro che si comprende perché Domenico abbia coltivato, insieme alla devozione all'Immacolata, anche un forte riferimento alla Vergine Addolorata, recitando, secondo le forme della pietà dell'epoca, ogni venerdì la corona dei sette dolori di Maria<sup>81</sup> e offrendole ogni mercoledì le sue comunioni “per la conversione dei peccatori”.<sup>82</sup> Allargando progressivamente i suoi orizzonti spirituali ad una dimensione apostolica ed ecclesiale, il ricordo della prima comunione “la morte, ma non peccati” è diventato per lui, non solo la cifra di un impegno di radicalità, ma ancor più la via per penetrare, con la Madre dei dolori, nella misteriosa collaborazione della Chiesa all'opera del Redentore.

### 3.3. *La Compagnia dell'Immacolata: l'ecclesialità della testimonianza*

La Compagnia dell'Immacolata può essere senza dubbio considerata *il capolavoro di Domenico*, il luogo in cui si può al meglio constatare *la sintesi tra la sua missione e la sua santità*. In essa, infatti, Domenico viene ad assumere quasi la figura di un piccolo fondatore, che trascina dietro di sé i compagni e, mentre li entusiasma ad una vita cristiana esemplare, li coinvolge in un luminoso impegno di testimonianza oratoriana. In questo modo la vetta più alta della sua precoce maturità spirituale viene a coincidere con l'espressione più significativa del suo impegno ecclesiale, attuato attraverso la condivisione della sua ricchezza interiore con i compagni che lo circondano. La tipica tendenza degli adolescenti ad

<sup>81</sup> *Vita*, 56.

<sup>82</sup> *Vita*, 62. Come si ricava dalla testimonianza di Angelo Savio, l'immagine dell'Addolorata era raffigurata nell'altarinio del dormitorio di Domenico e di fronte ad essa egli lo vide “più volte solo, colle mani giunte, fissi gli occhi nella sacra immagine, pregare con tale fervore, che sembrava in estasi sollevato alla contemplazione delle cose celesti” (*Summarium*, 454). Nei processi canonici è riportata anche una testimonianza di don Cugliero: “Divoto oltre ogni credere della Ss.ma Vergine Addolorata ne ripeteva sovente il nome e la invocava anche negli ultimi tempi del suo vivere” (*Summarium*, 452). Circa la devozione di Domenico per l'Addolorata, nel contesto della pietà popolare del suo tempo e della pedagogia spirituale di don Bosco, cf. A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e don Bosco*, 316-319.

assumere i coetanei come propri interlocutori privilegiati nel processo di maturazione che li conduce ad uscire dall'infanzia per avviarsi verso una prima sintesi personale, trova così nella Compagnia dell'Immacolata un luogo privilegiato in cui realizzarsi, non come forma di estraniamento in cui si vagheggia un mondo alternativo a quello degli adulti, ma come condivisione tra amici di uno sguardo credente e di un impegno appassionato sulle esigenze del proprio ambiente.

Ripetiamo a questo riguardo un'osservazione che ci è già capitato di formulare nel corso della nostra esposizione, ma che alla luce delle riflessioni fin qui fatte può forse essere meglio compresa nella sua portata. L'indirizzo testimoniale che la sapiente guida di don Bosco ha dato alle aspirazioni di Domenico verso la santità, mentre gli ha permesso di ricevere in atteggiamento di obbedienza la missione per cui Dio l'ha suscitato, gli ha indicato con precisione il punto in cui le sue energie adolescenziali dovevano assoggettarsi a un vero dinamismo pasquale di rinascita, per sfuggire alla più sottile e insidiosa delle tentazioni: la ricerca del proprio appagamento. La forte sete di Dio, il desiderio di preghiera e di raccoglimento, il gusto per la vita interiore avrebbero potuto facilmente trattenere Domenico dallo stare con gli altri, escluderlo dalle ricreazioni, spingerlo ad una riservatezza eccessiva. E d'altra parte una sensibilità così spiccata per il peccato avrebbe potuto facilmente prendere in lui la piega dell'intransigenza tipica degli adolescenti. Ma proprio l'iscrizione della sua vita spirituale nella prospettiva di un dinamismo salvifico che trova nella gratuità di Dio, e in nient'altro, il suo principio e nell'umanità intera, e non solo in alcuni privilegiati, il proprio termine, garantisce Domenico dall'assumere come ideale di vita evangelica una semplice armonia interiore paga di sé.

Bisogna stare attenti, perché il punto è strategico e decisivo. L'orientamento largamente adolescenziale della cultura postmoderna in cui siamo immersi, diffondendo come ideale supremo di vita *l'equilibrio con se stessi*, la *pacificazione interiore*, la realizzazione *serena* del proprio psichismo, ci rende oggettivamente meno attrezzati a cogliere la differenza che sussiste tra una vita impiegata a cercare, anche attraverso il servizio degli altri, la propria autorealizzazione e una vita spesa a onorare, a qualunque costo, la logica divina dell'*agape*. *Frequentare il Sacro come luogo in cui bilanciare le proprie tensioni e spendere la propria vita per testimoniare a tutti la gratuità incondizionata di Dio restano due forme di esistenza*

che non sono affatto sovrapponibili e tra le quali il Vangelo non ha esitazioni a scegliere.<sup>83</sup>

Ora proprio su questo punto, *l'intonazione mariana* della spiritualità di Domenico e della Compagnia che egli raccoglie tra gli amici di oratorio si rivela come un *marchio decisivo*: sia al fine di ricordare che “solo Dio è buono”, e ogni forma umana di bene va riferita a Lui, sia allo scopo di escludere in radice qualunque forma elitaria e autoreferenziale di spiritualità come estranea ad un progetto cristiano. E difatti il duplice decentramento, verso Dio e verso i fratelli, che differenzia l'autentica santità cristiana da ogni progetto neognostico e postmoderno di coltivazione di sé, trova preciso riscontro proprio nella limpidezza con cui la presenza dell'Immacolata nella Chiesa rimanda ad un'iniziativa che procede *da Dio* e si compie in lei *a beneficio di tutti*.

Nella figura dell'Immacolata, dunque, Domenico e i suoi amici vedono anzitutto un mistero di totale recettività nei confronti della Grazia. E dunque la devozione a lei diviene per loro l'elemento su cui far leva per non opporre al Signore alcuna resistenza, vivendo la trama quotidiana della fede come una consegna di sé al servizio di Dio tanto entusiasta, quanto rigorosa. È in questa linea, ci pare, che deve essere letta l'insistenza così assidua e perentoria sull'obbedienza ai superiori della casa e sull'esatto adempimento del proprio dovere che risuona nel loro Regolamento:

N. 1. A regola primaria adotteremo una rigorosa obbidienza ai nostri superiori, cui ci sottomettiamo con una illimitata confidenza.

N. 2. L'adempimento dei proprii doveri sarà nostra prima e speciale occupazione. [...]

N. 17. Procureremo eziandio di fare gran risparmio di quei permessi, che ci vengono largiti dalla bontà dei nostri superiori, imperciocché una delle nostre mire speciali è certamente un'esatta osservanza delle regole della casa, troppo spesso offese dell'abuso di codesti permessi.<sup>84</sup>

È come se, volendo puntare in alto, quel gruppo di ragazzi sentisse l'esigenza di assoggettarsi a una Regola di vita e marcare il valore di

<sup>83</sup> Per un inquadramento complessivo della questione cf. P. SEQUERI, *Il sentimento del sacro: una nuova sapienza psicoreligiosa?*, in M. ALETTI ET ALII, *La religione postmoderna*, Milano, Glossa, 2003, 55-97.

<sup>84</sup> *Vita*, 74 e 76.

un'obbedienza che non nasceva né da formalismi, né da imposizioni esterne, né men che meno da mancanza di personalità, ma piuttosto da una familiarità ricercata con l'atteggiamento più caratterizzante di Maria: una disponibilità incondizionata a compiere in tutto e per tutto il volere di Dio. E su questo Domenico e i suoi amici non transigono: non solo sosterranno il loro proposito con riunioni settimanali (N. 4), ma anche si correggeranno fraternamente, ammonendosi di quei difetti, di cui devono emendarsi (N. 5). Insomma, sulla base di una "sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria" essi vogliono essere "superiori ad ogni ostacolo, tenaci delle risoluzioni, rigidi verso di noi, amorevoli col nostro prossimo, ed esatti in tutto" (N. 21).

Ma allo stesso tempo, mentre perseguono ideali così alti, non si immaginano neppure lontanamente di farlo a scapito di una serena partecipazione alle forme più ordinarie della vita del cortile e della scuola. Nella Compagnia dell'Immacolata, infatti, la condivisione tra amici del desiderio di santità e la maturazione comune di un sano protagonismo oratoriano non sono orientate né alla selezione di una *élite* di buoni, né all'autorealizzazione della propria personalità, ma all'unico motivo per cui la Chiesa viene raccolta dalle genti e posta in mezzo a esse come insegna: per l'incomparabile e *inutile* servizio della testimonianza. E così quando Domenico e i suoi amici si riunivano, mentre da un lato "si ripartivano le comunioni, che ciascuno avrebbe avuto cura di fare in giorni determinati della settimana", dall'altro "si assegnavano a vicenda quei giovani che avevano maggior bisogno di assistenza morale e ciascuno lo faceva suo *cliente*, ovvero protetto, e adoperavano tutti i mezzi che suggerisce la carità cristiana per avviarlo alla virtù".<sup>85</sup> Il che costituisce una splendida immagine di come sapessero tenere insieme comunione eucaristica e testimonianza ecclesiale, nutrimento della propria santità e preoccupazione di sostenere i più fragili, coltivazione di forti legami di fede e ospitalità generosa verso gli ultimi.

Il progetto della Compagnia dell'Immacolata, in cui Domenico "la faceva da dottore",<sup>86</sup> era dunque semplice: raccogliersi intorno a Maria, starle vicino per diventare come lei, lasciarsi coinvolgere nel fiume di grazia che la sua presenza rappresenta per la Chiesa. Ma le sue ricadute

<sup>85</sup> *Vita*, 81-82.

<sup>86</sup> *Vita*, 82.

sulla vita dell'oratorio, e anche sul fiorire della Congregazione salesiana, se è vero che alcune delle prime e decisive vocazioni di don Bosco si plasmarono a quella scuola, furono eccezionali. Si può certo notare che, secondo altre fonti, il progetto di quel gruppo non può essere così univocamente ricondotto alla sola intuizione di san Domenico Savio, perché fu in parte anche il frutto di un movimento più globale di forze oratoriane.<sup>87</sup> Ma forse anche questo confondersi di Domenico in mezzo ai suoi compagni, questo *risolvere la sua missione in quella della Compagnia*, può apparire come il segno più eloquente di un progetto che veniva da Dio e per questo era destinato a durare, chiamando tanti altri a proporsi gli stessi ideali di Domenico Savio.

In ogni caso, poter osservare *sic et simpliciter* un tale tenore di vita in un gruppo di ragazzi, tra cui è di casa la santità, è effettivamente spettacolo al mondo e alla Chiesa stessa.

#### 4. Conclusioni

Una lettura teologica della *Vita del giovinetto Savio Domenico*, com'è quella che abbiamo tentato di abbozzare, offre certamente numerosi spunti di riflessioni e apre molteplici piste di ricerca.

Sotto il profilo più squisitamente *teologico*, il vissuto di un ragazzo così profondamente consegnato all'azione plasmatrice dello Spirito, apre senza dubbio dei varchi di sicuro interesse per intuire qualcosa di più dell'umanità santissima del nostro Salvatore. Se è vero, come afferma Balthasar, che l'attenzione privilegiata di Gesù per i bambini attesta "l'affinità da Lui vissuta in prima persona e testimoniata espressamente, tra la fanciullezza come età naturale e la sua eterna condizione di Figliolo davanti al Padre",<sup>88</sup> un'intelligenza più penetrante del significato teologico di questa età della vita non potrà che gettare nuova luce sul mistero della sua Persona e conseguentemente su tutti i contenuti della fede. Il rapporto molto stretto che Gesù interpone tra il metter-

<sup>87</sup> Il ruolo di Domenico nella fondazione della Compagnia dell'Immacolata, nella stesura del regolamento e nell'attività del gruppo viene esaminata a fondo in A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e don Bosco*, 441-464.

<sup>88</sup> H. U. VON BALTHASAR, *Homo creatus est*, Brescia, Morcelliana, 1991, 185.

si alla sua sequela e il tornare come i bambini, infatti, non avrebbe alcuna ragion d'essere se in questa fase dell'esistenza non vi fosse una peculiarità che la rende in modo del tutto specifico atta a rappresentare la figura compiuta della fede. La fiducia incantata con cui i bambini si atteggiano di fronte all'apparire delle cose e lo sguardo limpido con cui si stupiscono di fronte alle piccole scoperte della vita prospettano una figura sorgiva della coscienza, a cui occorre più coraggiosamente restituire un carattere esemplare, non solo per ogni ulteriore elaborazione delle figure essenziali dell'umano, ma anche per poter meglio restituire la portata radicale e onnicomprensiva dell'atto teologale della fede.

Una seconda direzione, di carattere più direttamente *antropologico*, è relativa alla possibilità, e forse ormai schiettamente alla necessità, di elaborare una vera e propria comprensione teologica dell'educazione. Se c'è qualcosa di cui la *Vita* di Domenico continuamente parla, con luminosa trasparenza, è appunto il profilo alto di un rapporto educativo inteso anzitutto come *attestazione testimoniale* di un senso della vita e di un ordine della verità che si attua all'interno di una relazione tanto coinvolgente sul versante affettivo, quanto preoccupata di relativizzarsi all'assoluto di Dio. Su questa linea, *la tendenza ricorrente a considerare la spiritualità come una sorta di aggiunta a dinamiche dell'umano interpretate unilateralmente in senso funzionale deve essere rigorosamente censurata*.<sup>89</sup> L'osservazione empirica dei dinamismi di un ragazzo, infatti, rischia già di scontare in partenza un punto di osservazione che astrae metodologicamente da quelle forme di apprezzamento valoriale, comportamento etico, fede religiosa che invece sono esattamente *gli assi portanti del costituirsi dell'umano e i luoghi sacri dell'identità*. Una nuova capacità di discernere in termini spirituali, e dunque con la massima concretezza e aderenza al reale, la crescita dell'uomo non può che apportare all'attuale dibattito educativo una linfa sapienziale promettente per una più adeguata formulazione delle stesse domande pedagogiche. Se è vero che oggi le forme prevalenti della lingua corrente rimuovono sistematicamente la

<sup>89</sup> D'altra parte se la logica dell'educazione fosse riconducibile, nella sua essenza, a fattori estranei alla spiritualità, non si vede come si potrebbe parlare in senso non nominalistico di un autentico *carisma* educativo, cioè un *dono dello Spirito Santo* orientato a una precisa forma di edificazione dell'umano, connesso all'esperienza spirituale di san Giovanni Bosco.

questione della coscienza e che sotto il profilo culturale “la globalizzazione è l’allucinata collocazione dell’uomo in un sistema unico di comunicazione che prende in carico la vita come mero problema della sopravvivenza”,<sup>90</sup> l’esigenza di *restituire ai ragazzi un linguaggio sapienziale che ridoni voce alla qualità etica e, appunto, spirituale dei loro vissuti è un’urgenza tra le più rilevanti*. Lo scarto drammatico che sussiste tra il linguaggio di tanto cristianesimo convenzionale e le forme della comunicazione giovanile richiede ormai senza dubbio uno scavo di prima mano nelle forme originarie in cui l’umano si attesta e si comunica. E una lettura teologicamente istruita delle fonti carismatiche della pedagogia cristiana non può che rappresentare un prezioso contributo all’ardua impresa.

Una terza linea di sviluppo è di natura direttamente *pastorale*. Nella vicenda spirituale di Domenico, infatti, possiamo cogliere con estremo rigore quanto l’efficacia dell’azione della Chiesa sia connessa all’esattezza con cui in radice essa si dispone secondo l’unica prospettiva che la giustifica: quella della santità. Come il Papa ha recentemente e autorevolmente ribadito, “è ora di riproporre a tutti con convinzione questa *‘misura alta’ della vita cristiana ordinaria*: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione”.<sup>91</sup> Lungi dal proporsi come un appello vago e poco operativo, infatti, la programmazione pastorale nel segno della santità “è una scelta gravida di conseguenze”: essa non si dispiega sulla linea di proposte elitarie ed escludenti, ma piuttosto si articola sul riconoscimento del dono dello Spirito Santo che Dio rivolge realmente ad ogni battezzato, per trasformare la sua esistenza e renderlo partecipe del suo mistero. Ora la *Vita* di Domenico Savio attesta che una *pedagogia della santità è realmente possibile* e, per sfuggire alla tentazione di essere rassegnati e rinunciari, è urgente riscoprirne con fiducia i metodi e le forme. Un nuovo vigore sostanziale dei cammini di iniziazione cristiana, un nuova capacità di nutrire lo stupore dei ragazzi di fronte al mistero della vita con il buon pane della verità, e una nuova capacità di abilitarli in questa società all’umile e coraggioso servizio della testimonianza non può che nascere dalla ritrovata consapevolezza negli educatori della personale vocazione alla santità. Le parole di Domenico a don Bosco: “Ella ne sia il sar-

<sup>90</sup> P. BARCELLONA, *La strategia dell’anima*, Troina, Città Aperta, 2003, 15.

<sup>91</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 31.

to” suonano come *una sfida a cui nessuna tecnica può rispondere, se la sapienza dell'educatore non matura come un autentico frutto dello Spirito.*

Da tutti i punti di vista, dunque, l'esperienza spirituale di Domenico finisce per ricondurci ad un discernimento della verità dell'uomo che è indissociabile dalla sua vocazione alla santità. E ciò significa che i nodi antropologici della maturazione della persona sono in radice questioni teologiche. *Non è possibile intendere il senso radicale delle età della vita, la logica che le attraversa e ne spiega le sfide, i compiti, i rischi (l'ordinarsi della risonanza affettiva, il maturare dell'identità, la destinazione del desiderio...) astraendo dall'intenzionalità che ne fonda la struttura e che corrisponde alla predestinazione in Cristo.* Si tratta dunque di rendere operativo anche nell'ambito dell'educazione ciò che il Concilio ha insegnato, quando ha affermato che “solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo”.<sup>92</sup> Anziché l'itinerario sempre aperto di un umano alla ricerca della realizzazione di sé, Domenico, rapito da questa luce, ci attesta che, a qualunque età, *il compimento dell'esistenza si ha quando la felice esperienza di ciò che si riceve nei legami più sacri (la fede teologale, la dipendenza generazionale, l'amicizia tra pari) è ridistribuita come dedizione di sé per il bene dell'altro.*

<sup>92</sup> *Gaudium et Spes*, 22.



# DESTINAZIONE EDUCATIVA, CONVINZIONI PEDAGOGICHE E IDEA DI EDUCAZIONE

## Lettura pedagogica della “Vita”

Carlo NANNI

Leggerò la *Vita del giovanetto Savio Domenico* scritta da don Bosco<sup>1</sup> in linea con quelli che mi sembrano i modi prevalenti della coscienza pedagogica contemporanea (attenta ai diritti umani, ad interventi che promuovano il diritto di tutti e ciascuno all'apprendimento per tutta la vita in vista di una esistenza e di uno sviluppo umanamente degno; e che opera a livello di educazione formale, non formale e informale, ricercando l'integrazione tra scuola, famiglia, sistema della comunicazione sociale e vita sociale nella sua globalità). Per altro verso ho cercato di collocare la lettura della *Vita* nel più vasto quadro della tradizione educativa salesiana e di quella che comunemente viene indicata oggi come tale.

Su queste basi, ho individuato tre strati di lettura pedagogica: il primo, relativo alla destinazione educativa che don Bosco dà al libro; il secondo, relativo all'evidenziazione delle convinzioni “pedagogiche” che don Bosco manifesta a livello di meta-narrazione; il terzo, e fondamentale, l'idea di educazione e di rapporto educativo, che sembra soggiacere alla scrittura della *Vita*.

<sup>1</sup> Mi servirò dell'ultima edizione curata da don Bosco: *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ricevute per sua intercessione*. Sesta edizione accresciuta, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880 (d'ora in poi: *Vita*).

## 1. La destinazione educativa

La *Vita* si rivolge direttamente e primariamente ai giovani. Don Bosco presenta il testo della *Vita* come una “risposta” alla domanda dei giovani di scrivere “qualcosa intorno al vostro compagno Savio Domenico”; e dichiara di aver fatto quello che ha potuto “per appagare questo vostro pio desiderio”.<sup>2</sup>

### 1.1. La storia di un'adolescenza santa

È stato scritto che la *Vita* è la rievocazione edificante, il racconto di una vita reale, di una vita che nel suo esito apparve subito una vita santa.<sup>3</sup>

Descrivendo l'eco della notizia della morte si narrano le diverse reazioni dei compagni: “Tale notizia pose in costernazione i suoi compagni. Chi piangeva in lui la perdita di un amico, di un consigliere fedele; chi sospirava di aver perduto un modello di vera pietà. Alcuni si radunarono a pregare pel riposo dell'anima di lui. Ma il maggior numero andava dicendo: Egli era santo, ora è già in paradiso. Altri cominciarono a raccomandarsi a lui come a un protettore presso Dio. Tutti poi andarono a gara per avere qualche oggetto che avesse appartenuto a lui”.<sup>4</sup>

Del resto l'ultimo capitolo della *Vita*, il XXVII, ricorda che “mentre egli ancor viveva, molti si davano sollecitudine di seguirne i consigli, gli esempi ed imitarne le virtù; molti anche mossi dalla specchiata condotta, dalla santità della vita, dall'innocenza de' suoi costumi, si raccomandavano alle sue preghiere. E si raccontano non poche grazie ottenute per le preghiere fatte a Dio dal giovane Savio mentre egli era ancora nella vita mortale. Ma dopo la morte crebbe assai verso di lui la confidenza e la venerazione. Appena giunse tra noi la notizia di sua morte, parecchi suoi compagni lo andavano proclamando per santo”.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> *Vita*, 3.

<sup>3</sup> P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS, 2003, vol. I, 323.

<sup>4</sup> *Vita*, 116-117.

<sup>5</sup> *Vita*, 124.

E più oltre si dice che “diversi amici e compagni [...] cominciavano a raccomandarsi a lui come a celeste protettore. Quasi ogni giorno si raccontavano grazie ricevute”.<sup>6</sup>

Nel seguito racconta in prima persona (“io ho veduto...”, “ho sott’occhio molte relazioni...”) di guarigioni e “celesti favori da Dio ottenuti per intercessione del Savio”.<sup>7</sup>

Lettere e relazioni di grazie furono da don Bosco aggiunte nell’*Appendice sopra alcune grazie ottenute da Dio ad intercessione di Savio Domenico*.<sup>8</sup>

Concludendo lo scritto, riassume così la vita di Domenico Savio: “Nella povera sua condizione egli visse una vita la più lieta, virtuosa ed innocente, che fu coronata da una santa morte”.

Una cronaca del 1862 riporta l’opinione di don Bosco secondo cui “se Savio Domenico continua così a fare miracoli, io non dubito, se sarò ancora in vita e posso spingere la causa, che la santa Chiesa ne permetterà il culto almeno per l’Oratorio”.<sup>9</sup>

Traspare, anche letterariamente, il sapore del vissuto ancora vicino e presente. C’è il coinvolgimento, non sempre mascherato, tra lo scrivente e il Direttore dell’Oratorio, referente principale della vicenda “matura” di Domenico Savio. L’autore, soprattutto nella parte che descrive Domenico Savio all’Oratorio di Valdocco, passa spesso dall’impersonale al personale, dal direttore, all’io o anche al “noi dell’Oratorio”.

In ciò la *Vita* si diversificherebbe dalle due biografie successive, di Michele Magone e Francesco Besucco, “dove la narrazione è [...] idealizzata [...] con l’intenzione di trarne un modello di vita adeguato alla media dei giovani dalle diverse origini e dai differenti livelli spirituali”.<sup>10</sup>

L’effettività del raccolto e la sua storicità sostanziale è quanto meno pretesa. La biografia di Domenico Savio intende essere una vita descritta con “brevità e semplicità” e con lo “studio di narrare unicamente le cose da voi [= i giovani a cui si rivolge] o da me vedute, e che qua-

<sup>6</sup> *Vita*, 125.

<sup>7</sup> *Vita*, 125-126.

<sup>8</sup> *Vita*, 130-153.

<sup>9</sup> G. BONETTI, *Annali III 1862 1863*, 53-54, riportata in P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, 324.

<sup>10</sup> BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, 323.

si tutte conservo scritte o segnate di vostra mano medesima”.<sup>11</sup> Nel corso della *Vita*, più volte don Bosco ci tiene a precisare che si attiene a relazioni (per esempio, all’inizio del capitolo II) o a lettere a lui inviate. Così pure dichiara di tenersi “al dover dello storico, che è di scrivere la verità dei fatti, senza badare alle persone”,<sup>12</sup> anche se, come pare, più volte aggiusta espressioni riprese da lettere e testimonianza, seleziona o rilegge il vissuto, eventi e accadimenti.

Soprattutto dopo il capitolo VII (significativamente intitolato *Prima conoscenza fatta di lui...*), l’autore attesta di descrivere fatti e vissuti in prima persona e condivisi con molti dei suoi lettori.

## 1.2. *Ma, non solo “dedicata”, ai “giovani carissimi”*

Ma la “ragione” che, sempre nella Prefazione, don Bosco dà circa il perché della *Vita* (e di altre vite di altri giovani che promette di scrivere) è chiaramente pedagogica: dice di aver scritto per “appagare i vostri ed i miei desiderii col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato”.<sup>13</sup>

Rievocazione, quindi, “edificante” e intenzionalmente “pedagogica”. La Prefazione comincia con: “Giovani carissimi” (come il *Giovane provveduto*, che comincia: “Alla gioventù”).

Da questo punto di vista, sono molto significative le frasi che si susseguono nel corso dell’ultima parte della Prefazione: “Intanto cominciate a trar profitto da quanto andrò descrivendo, e dite in cuor vostro quanto diceva s. Agostino: *Si ille, cur non ego?*”; “la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venire alle opere”; “non contentatevi di dire questo è bello, questo mi piace. Dite piuttosto: voglio adoperarmi per fare quelle cose che lette di altri, mi eccitano meraviglia”; “Dio doni a voi e a tutti i lettori di questo libretto sanità e grazia per trar profitto di quanto ivi leggeranno”.<sup>14</sup>

Del resto questo incitamento a imitare Domenico Savio era già

<sup>11</sup> *Vita*, 3.

<sup>12</sup> *Vita*, 4.

<sup>13</sup> *Vita*, 3.

<sup>14</sup> *Vita*, 5.

stato manifestato nella conclusione della *Vita*, dove peraltro include sé stesso nel numero di coloro che dovrebbero imitarlo: “Ora, o amico lettore, giacché fosti benevolo di leggere quanto fu scritto di questo virtuoso giovanetto, vorrei venissi meco ad una conclusione che possa apportar vera utilità a me, a te e a tutti quelli cui accadrà di leggere questo libretto; vorrei cioè che ci adoperassimo con animo risoluto ad imitare il giovane Savio in quelle virtù che sono compatibili col nostro stato. [...] Imitiamolo nel modo di vivere ed avremo una doppia caparra di essergli simili nella preziosa morte”.<sup>15</sup>

Si può discutere sul “didatticismo” e “moralismo” del suo scritto (l’opera letteraria finalizzata a scopi educativi e morali), ma è indubbio, dal punto di vista pedagogico, che don Bosco dimostra di credere molto alla forza moralizzatrice dell’esempio (o, come oggi modernamente si dice, della testimonianza, che non solo invita ad imitare una buona condotta, ma spinge piuttosto a rivivere in modo personalizzato l’incarnazione dell’ideale che qualcuno presenta con la sua vita e il suo comportamento concreto).

In tale linea si è detto che la *Vita* nella sua globalità è sorretta e intenzionata da una “pedagogia imitativa”, da una “pedagogia dell’esempio trascinante”, importante soprattutto nell’educazione morale, in quanto riuscirebbe per empatia a far connettere ragione e volontà, conoscenza e azione. L’esempio, visto o letto, provocherebbe a livello conoscitivo lo stupore personale, e a livello emotivo favorirebbe la condivisione valoriale, susciterebbe l’identificazione empatica e stimolerebbe ad agire e comportarsi, a provare ad attuare quanto si è intravisto e sentito. Conoscenza emotiva, simpatia ammirativa e impulso attuativo sarebbero così innescati e accesi.<sup>16</sup>

### 1.3. Una precisazione epistemologica

Converrà avanzare una precisazione di tipo epistemologico, vale a dire riguardante la riflessione *sul* valore pedagogico di quanto si dice nella *Vita*.

<sup>15</sup> *Vita*, 128-129.

<sup>16</sup> F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996, 534-536.

I giovani lettori a cui don Bosco si riferisce sono in prima battuta quelli che vivono o hanno vissuto l'esperienza dell'Oratorio di Valdocco nella decade tra il 1855 e il 1865 o comunque giovani maschi in condizioni di vita simili. Questa "referenza", storicamente contestualizzata, non è indifferente per quanto e come si scrive: voglio dire che il rivolgersi a ragazzi, adolescenti e giovani, esclusivamente, che vivono in un collegio-famiglia maschile, o che comunque sono studenti e artigiani, è da tener presente, perché funziona da selezionatore dei contenuti e da definitore di indicazioni di possibili, ma precise, azioni auto-educative.

In questo senso le indicazioni pedagogiche risentono dello stretto rapporto al vissuto di riferimento. E quindi, come altrove, possono soffrire di una certa "momentaneità" e "delimitazione" di campo. In questo, senso le indicazioni pedagogiche della *Vita* non dicono tutto il pensiero di don Bosco. Lo si vedrà anche per altri aspetti. In tal senso chiedono un lavoro di integrazione con le altre fonti chiamate in causa per ricostruire il pensiero educativo di don Bosco. Qui non se ne farà se non qualche fugace accenno.

## **2. Le convinzioni "pedagogiche" di don Bosco espresse a livello meta-narrativo**

Seppure direttamente rivolta ai giovani, la *Vita*, almeno indirettamente, mostra di rivolgersi anche a lettori adulti, genitori e educatori.

### *2.1. Le annotazioni di tipo psico-pedagogico*

Letterariamente ciò traspare in alcune riflessioni o in sottolineature di carattere psico-pedagogico, e in alcune ammonizioni di carattere pedagogico-educativo – non molte invero – che don Bosco si permette di esprimere o per mostrare meglio la "differenza" di Domenico Savio rispetto alla comune dei suoi coetanei o, venendo "sopra" il racconto, per manifestare le sue personali convinzioni teologico-pastorali.

Tra le prime, vorrei segnare, ad esempio, la notazione circa l'infanzia, descritta come "la tenera età", "nella quale per mancanza di rifles-

sione i fanciulli sono un disturbo e cruccio continuo per le madri”; “età in cui tutti vogliono vedere, toccare e per lo più guastare [...]”.<sup>17</sup>

Così a riguardo dell’adolescenza si dà per scontato che è “età volubile”, di cui è proprio “cangiar sovente proposito intorno a quello che si vuole”: per questo ammonisce: “Se non avvi chi vegli attento, spesso va a terminare con mal esito un’educazione che forse poteva riuscire più fortunata”.<sup>18</sup>

Indubbiamente si tratta di affermazioni tradizionali, di senso comune, d’esperienza. Non di più.

Ma farne conto e riferircisi, non fosse per far capire l’eccellenza del Savio, può essere indicativo.

## *2.2. Le convinzioni pastoral-pedagogiche circa i sacramenti (e la devozione a Maria)*

Tra le seconde è notevole anzitutto la rilevanza educativa che don Bosco dà alla prima comunione come tappa significativa della crescita dei fanciulli. Ai giovani dice in proposito di “farsi modello il giovane Savio”. E subito aggiunge: “Ma raccomando poi quanto so e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a questo atto religioso. Siate persuasi che la prima comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta la vita; e sarà cosa strana che si trovi alcuno che abbia compiuto bene quel solenne dovere, e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si contano a migliaia i giovani discoli, che sono la desolazione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male si conosce, che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione alla prima comunione. È meglio differirla, anzi è meglio non farla, che farla male”.<sup>19</sup>

Più in là nel testo, sempre sullo stesso tema, afferma: “Egli è comprovato dall’esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della confessione e della comunione. Datemi un giovanet-

<sup>17</sup> *Vita*, 9.

<sup>18</sup> *Vita*, 30.

<sup>19</sup> *Vita*, 10.

to, che frequenti questi Sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla".<sup>20</sup>

Su questo punto, ritorna ancora nelle battute conclusive della *Vita*: "Non manchiamo d'imitare il Savio nella frequenza del Sacramento della confessione [...] bagno di salute nel corso della vita. [...] A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle afflizioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora colla ilarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà".<sup>21</sup>

Alla "frequenza ai santi Sacramenti della confessione e della comunione" da parte di Domenico Savio, è dedicato l'intero capitolo XIV.<sup>22</sup> Il capitolo precedente è dedicato alla "divozione" che Domenico Savio aveva per la "Madre di Dio".<sup>23</sup>

La tradizione salesiana attesta che, per don Bosco, la frequente confessione e comunione, insieme con la devozione alla Madonna, costituivano le "colonne" del suo sistema educativo.

È appena da rilevare che queste convinzioni pastorali-educative risentono della teologia del tempo e specificamente della pedagogia in cui don Bosco si è formato e a cui ha fatto riferimento nella sua vita di fede e di prete educatore dei giovani.

Forse se ne può avvertire una certa distanza dal modo di sentire ecclesiale e religioso contemporaneo. Certamente meriterebbero un approfondimento anche dal punto di vista propriamente pedagogico-pastorale.<sup>24</sup> Però vale rilevare come se ne veda la dimensione positiva: non solo educativamente, ma anche "teologalmente" e in senso global-

<sup>20</sup> *Vita*, 58.

<sup>21</sup> *Vita*, 129.

<sup>22</sup> *Vita*, 58-63.

<sup>23</sup> *Vita*, 54-58.

<sup>24</sup> Cf. C. NANNI, *Il sistema preventivo di Don Bosco. Prove di rilettura per l'oggi*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 2003, 31-32.

mente esistenziale (vivere felici tra le afflizioni della vita; affrontare serenamente la morte). Perlomeno indicano una chiara scelta “teologica”, forse non comune per quei tempi, specie in sede di teologia morale e nella pastorale di molti preti in cura d’anime.

### **3. Una vita santa che viene fuori da dinamiche relazionali-educative profonde**

La lettura della *Vita* in chiave educativa e dal punto di vista pedagogico mi ha personalmente portato – forse un po’ enfaticamente – alla conclusione che la vita santa di Domenico Savio, che, certo, affonda le sue basi già in doti di natura e mostra continuamente il dono di grazia, tuttavia viene alla sua forma piena, anche, e in maniera completa, grazie alla continuità di una relazionalità educativa profonda che ha caratterizzato tutta la vicenda umana e cristiana di Domenico Savio. Sicché non mi pare improprio dire che la sua è una santità “risultato” dell’educazione (ovviamente in relazione con il dono-soccorso preminente della grazia divina e del personale impegno cristiano).

Ma al di là delle convinzioni soggettive, resta il fatto che la *Vita* mostra, in modo narrativo, non solo la rilevanza dell’azione educativa nella crescita personale, ma disegna in modo fine e raro le caratteristiche e le movenze di una relazione educativa profonda: che arriva a livelli eccezionali, data l’alta qualità umana personale dei partner, ma almeno un po’ presenti in ogni relazione educativa degna di questo nome.

Si cercherà di ricostruirla, concludendo con alcune osservazioni.

#### *3.1. Domenico Savio, una stoffa eccellente*

Domenico Savio non era un “discolo”. Anzi, se nella *Vita* ci sono certe note sull’età infantile e sull’adolescenza, è per dire che Domenico Savio era differente, eccedeva dai parametri comuni.

Domenico Savio non era un giovane povero e abbandonato, pericoloso o pericolante, “primo oggetto dell’apostolato di don Bosco” e per il quale si propone *Il sistema preventivo nell’educazione della gioventù*. È cresciuto in una famiglia che, per quanto umile, è ricca di umanità e di

fede. Don Bosco scrive che “la sollecitudine de’ suoi buoni genitori erano tutte rivolte a dare una cristiana educazione al loro fanciullo”.<sup>25</sup> Ha dei genitori di notevole spessore educativo e religioso e si nutre dei benefici apporti della vita parrocchiale.<sup>26</sup>

Nella Prefazione, don Bosco giustifica la sua scelta di aver scritto la *Vita*, rispetto ad altre possibili biografie di ragazzi eccellenti conosciuti da lui e dai giovani a cui si rivolge, con il fatto che “le azioni di costoro non sono state ugualmente note e speciose come quelle del Savio, il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso”.<sup>27</sup>

È qualcosa che ritorna come un *leit motiv* in tutte le relazioni degli educatori che hanno avuto un rapporto con Domenico Savio.

Pur gracile, cagionevole, piccolo, Domenico Savio desta stupore nei suoi educatori, sia quelli “naturalisti” (si vedano le dichiarazioni del padre) sia quelli che lo hanno avuto come allievo o parrocchiano.

Il cappellano di Murialdo, don Giovanni Zucca, dichiara di essere “maravigliato” di “quel fanciullo, che era divenuto l’oggetto della mia ammirazione”.<sup>28</sup>

Don Alessandro Allora, maestro di Domenico Savio a Castelnuovo d’Asti, dice che “in breve tempo seppe acquistarsi tutta la mia benevolenza, sicché io l’ho amato colla tenerezza di padre”. Relazionarsi con Domenico Savio “lasciava la più bella e gioconda impressione: la qualcosa per un maestro si può chiamare uno de’ cari compensi delle dure fatiche che spesso gli tocca di sostenere”.<sup>29</sup>

Don Giuseppe Cugliero, suo maestro a Mondonio, dice che Savio “era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio e l’affabilità si cattivavano l’affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni”. E vedendolo in chiesa, aggiunge, “più volte ho detto tra me stesso: ecco un’anima innocente, cui si aprono le delizie del paradiso”.<sup>30</sup>

Lo stesso don Bosco dichiara che “quando poi si metteva a pregare

<sup>25</sup> *Vita*, 8-9.

<sup>26</sup> Cf. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, 325.

<sup>27</sup> *Vita*, 4.

<sup>28</sup> *Vita*, 12.

<sup>29</sup> *Vita*, 22.

<sup>30</sup> *Vita*, 25.

in comune, pareva veramente un angioletto. [...] L'avresti detto un altro S. Luigi. Bastava vederlo per esserne edificati". A ciò aggiunge la testimonianza del conte Cays che, vedendolo in preghiera, "ne fu pieno di stupore".<sup>31</sup>

Il padre, annunciando per lettera la morte del figlio a don Bosco, presenta il discepolo al maestro "qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga".<sup>32</sup> E il professore di umanità, don Matteo Picco, "profondamente addolorato" per la notizia della morte, nel discorso che tenne ai suoi allievi,<sup>33</sup> condiscipoli di Domenico Savio, lo dice "uno tra i più virtuosi vostri compagni"; confessa, per un verso, che gli "duole, che egli abbia frequentato così poco la [sua] scuola",<sup>34</sup> e, per altro verso, che "scorgendo in lui una fisionomia sì dolce [...], mai nol vedeva che non mi sentissi tratto ad amarlo e ad ammirarlo",<sup>35</sup> specie per come "quella giovanile sua mente si mostrasse unita con Dio".<sup>36</sup>

Certamente a don Bosco, come ai suoi maestri, apparve ricco di doni di natura e di grazia, puro e disciplinato, laborioso e amorevole, cordiale e amichevole, corretto e amabile, intelligente e attivo, innamorato di Dio e della preghiera. La condivisione della vita dell'Oratorio di Valdocco, ambiente educativo a livello ancora "allo stato nascente" (e perciò carico di schietta umanità e di intensa spiritualità e dove don Bosco era un po' tutto), permise alla sua adolescenza in sboccio di arrivare alle vette di una vita pura e santa, conferendole solidità interiore e forme espressive chiare e incisive, pur nella malferma salute, che anzi ebbe presto ad aggravarsi fino all'estremo. È interessante il ritratto che ne fa don Bosco al capitolo IX, continuando e arricchendo la testimonianza del professore Bonzanino.<sup>37</sup> Don Bosco ci tiene a precisare che la naturalezza dei suoi bei modi di fare erano frutto di natura, ma anche di impegno personale, aiutato dalla grazia di Dio.<sup>38</sup>

Ma dal punto di vista educativo, se è altamente significativo il capi-

<sup>31</sup> *Vita*, 54.

<sup>32</sup> *Vita*, 116.

<sup>33</sup> *Vita*, 116-124.

<sup>34</sup> *Vita*, 118.

<sup>35</sup> *Vita*, 120.

<sup>36</sup> *Vita*, 121.

<sup>37</sup> *Vita*, 34.

<sup>38</sup> *Vita*, 66.

tolo che narra il primo incontro, il capitolo settimo,<sup>39</sup> certamente il punto di discriminazione è costituito dal capitolo decimo, con la sua che narra la deliberazione di Domenico Savio “di farsi santo”. Don Bosco – come si dirà – convoglia verso il fare il bene, la carità operosa, la coniugazione di allegria, i doveri del proprio stato, la pietà: fino alle vette della mistica e di una alta coscienza delle realtà ultime, della sofferenza e della stessa morte.

Siamo di fronte ad una persona eccezionale, dotata di indubbie potenzialità di *leader*.

Il disegno della sua figura sarebbe la concretizzazione, l'espressione narrativa dell'ideale di giovane sognato da don Bosco e per cui si era fatto prete educatore e aveva iniziato la sua avventura a Valdocco. Ma forse rispecchia anche l'ideale della figura dei suoi figli che saranno presto detti salesiani.

### 3.2. *I sarti e il sarto di una vita santa*

La *Vita* mostra che la vita santa di Domenico Savio, nel suo sbocciare, nel suo crescere e nel suo arrivare al culmine, *in tempore brevi*, è legata con la presenza e l'azione educativa dei genitori e dei preti e maestri e soprattutto con la relazione educativa tutta particolare con il suo “sarto”: don Bosco.

Nella *Vita* l'azione degli educatori nei riguardi di Domenico Savio appare fin dai primordi della sua esistenza e dai più prossimi suoi mondi vitali. Si pensi al rilievo dato anzitutto alla figura della madre, alle cui indicazioni Domenico Savio si affida (ad esempio, quando è portata a giustificazione del rifiuto a bagnarsi,<sup>40</sup> anche se magari in seconda battuta come si sa dalla “contestazione” del compagno Giuseppe Zucca al racconto di don Bosco). Ma raggiunge un livello interessante nella descrizione dei rapporti tra il padre, pure modesto fabbro ferraio (che solo da adulto ha appreso a leggere), verso cui Domenico Savio, bambino, si lascia andare a calde e tenere manifestazioni di affetto<sup>41</sup> e a cui

<sup>39</sup> *Vita*, 27-29.

<sup>40</sup> *Vita*, 20.

<sup>41</sup> *Vita*, 9-10.

si rivolge delicatamente e religiosamente negli ultimi istanti della sua vita.<sup>42</sup> A loro modo, gli educatori sono presenti nel tipo di rapporto educativo a cui alludono o possono far intendere le testimonianze dei sacerdoti e dei maestri di Domenico Savio, di cui già si è detto. In certo qual modo essi prefigurano o esprimono “in figura” parziale quello che viene a essere più pienamente rappresentato dall’immagine dell’educatore (e dell’azione educativa), che don Bosco in qualche modo disegna, parlando di se stesso (o impersonalmente del direttore dell’Oratorio).

Parlando di sé nella *Vita*, don Bosco mostra, non poi tanto implicitamente, quel tipo di educatore e di azione educativa che la tradizione salesiana, parlando di lui, ha indicato dicendolo: “padre, maestro e amico”.

### 3.3. *L’amore educativo alla base della relazione educativa*

Così come viene a risultare dal racconto della *Vita*, la relazione educativa ha i suoi “primordi” nell’amore educativo.

Nella Prefazione, per scusarsi di qualche eventuale “compiacenza” nello scrivere, chiede di attribuirlo “al grande affetto che io portava all’amico defunto e che porto a tutti voi”.<sup>43</sup> Fin dal primo incontro con Domenico Savio, dichiara che entrarono “in piena confidenza egli con me, io con lui” e che conobbe “in quel giovane un animo tutto secondo lo Spirito del Signore”, rimanendo “non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età”.<sup>44</sup>

E quando deve rimandarlo a casa per la sua salute gravemente deteriorata, di fronte al rinascimento di Domenico Savio candidamente afferma: “Io debbo dirlo; il rinascimento era reciproco: io l’avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso un figliolo il più degno di affezione”.<sup>45</sup>

E nel narrare l’addio di Domenico Savio all’Oratorio,<sup>46</sup> si permette

<sup>42</sup> *Vita*, 112-115.

<sup>43</sup> *Vita*, 4.

<sup>44</sup> *Vita*, 28.

<sup>45</sup> *Vita*, 103.

<sup>46</sup> *Vita*, 105-107.

di scrivere che Domenico Savio “mi teneva tuttora stretta la mano”<sup>47</sup> e che lui gli si rivolse con: “Sì, mio figlio”; e confessa che, “sebbene quegli insoliti saluti ci avessero posti in afflizione, avevamo però la speranza di rivederlo presto a ritornare fra noi”.<sup>48</sup>

Questi accenni, mi sembrano particolarmente interessanti perché evidenziano la centralità che don Bosco, almeno stando alla *Vita*, assegna ad una relazione educativa calda e profonda in vista dell'educazione dei giovani: di tutti, ma specie di coloro che sono a livelli di dotazioni eccellenti.

Mi sembra che il tratto che qualifica anzitutto tale modo di intendere il rapporto educativo interpersonale, è che esso è misurato in prima battuta, non sulle proprie posizioni ma sul giovane che si trova di fronte. È la fascinosa dell'incontrarsi con i giovani che nel *Giovane provveduto* fa dire a don Bosco: “Basta che siate giovani perché vi ami assai”; o il “Se avessero un amico fuori” per i ragazzi del carcere minorile; o l'arrivare a credere che “anche nel ragazzo il più disgraziato c'è un punto accessibile al bene”. Il naturale “eros educativo” si combina con l'affetto, l'intenzione di bene, l'agape religiosa e cristiana. L'eccellenza di Domenico Savio porta al più alto livello questo tratto di fondo del rapporto educativo.

Peraltro è da dire che la coniugazione degli elementi tipici di un rapporto educativo di alto spessore, non avviene solo a livello emotivo e di atteggiamento relazionale, ma anche nelle diverse declinazioni dinamiche in cui si esprime e mette in atto l'intervento educativo. La stessa dimensione emotiva viene attivata come prima via, in vista, anzitutto, del “guadagnarsi il cuore” del proprio partner (come lascerà scritto nei *Ricordi confidenziali ai Direttori*). Inoltre, esso stesso sembra preceduto dalla pratica dell'avvicinamento e del dialogo. Il racconto del primo incontro è pieno di domande e di franche e amorevoli risposte,<sup>49</sup> che, come si è già detto, portano alla reciproca confidenza e permettono di arrivare ben presto ai livelli profondi della relazione interpersonale, al livello della richiesta e della proposta: “Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà di me un bell'abito per

<sup>47</sup> *Vita*, 106.

<sup>48</sup> *Vita*, 107.

<sup>49</sup> *Vita*, 27-29.

Signore”.<sup>50</sup> Al contempo il dialogo permette la conoscenza dei reali bisogni educativi (non sempre intuibili o comprensibili anticipatamente dall’educatore): come succede, ad esempio, quando Domenico Savio ha ormai preso la decisione di farsi santo ed entra in momentanea crisi. “Giudicando che ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa qualche male. Anzi, mi rispose, patisco qualche bene”.<sup>51</sup>

### 3.4. Autorevolezza e direttività

È appena da rilevare che il dialogo e la domanda sono preceduti dall’attenzione, dall’avvicinamento, dal farsi presente, dalla continuità accompagnante.

La ricerca della piattaforma comunicativa e della confidenza reciproca permette la richiesta di aiuto educativo e la proposta autorevole.

Sempre nel capitolo X, Domenico Savio chiede: “Mi dica dunque come debbo regolarmi per cominciare l’impresa”. Don Bosco loda il proposito, lo esorta a non inquietarsi, dichiara di volere per prima cosa una costante e moderata allegria, lo consiglia ad essere perseverante nell’adempimento dei doveri di pietà e studio, di non mancare di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.<sup>52</sup>

Anzi fa sì che il direttore spirituale possa intervenire più direttivamente, nel corso dell’evoluzione spirituale a portare pace e serenità o evitare esagerazioni e storture.

Don Bosco, nella direzione dei santi a lui più cari, come san Filippo Neri e san Francesco di Sales, mostra di non volere l’exasperazione spirituale del suo fervente discepolo Domenico Savio (e in lui di ogni altro suo discepolo). Si pensi all’intervento contro la sua “smania di volersi far santo”, di “voler fare rigide penitenze” o di “passar di lunghe ore in preghiera, le quali cose erangli dal Direttore proibite, perché non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni”, come si dice nella *Vita*,<sup>53</sup> e in maniera più decisa nel capitolo XV, dove don Bosco am-

<sup>50</sup> *Vita*, 28.

<sup>51</sup> *Vita*, 41.

<sup>52</sup> *Vita*, 41.

<sup>53</sup> *Vita*, 42.

monisce “pesantemente” Domenico Savio: “La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l’obbedienza. Ubbidisci, e a te basta”.<sup>54</sup>

Il capitolo XV narra delle penitenze di Domenico Savio: un tributo all’ascetica del tempo (e forse anche un capitolo del modello agiografico tradizionale, da don Bosco ripreso e adattato alla vita di un giovane studente del suo tempo). Ne può rimanere il senso della doverosità dell’impegno e della cura di se stesso, necessari per la buona qualità della vita e per il conseguimento di mete ideali e comunque di una vita buona con sé, con gli altri e con Dio.

Peraltro il tutto viene indirizzato verso l’adoperarsi per “guadagnar anime a Dio”, “cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza – si dice, forse con frase stereotipata – Gesù Cristo sparse fin l’ultima goccia del prezioso suo sangue”.<sup>55</sup>

### 3.5. *Di fronte al mistico*

È tuttavia da dire che don Bosco, di fronte alle “grazie speciali e ai fatti particolari” di cui Domenico Savio mostra di essere oggetto ed attore, comprende che il Direttore non ha molto da fare di più di affermarne la verità e di non poter fare altro che proteggerlo: come quando Domenico Savio “mancò dalla colazione, dalla scuola, e dal medesimo pranzo”, e a lui “nacque il sospetto [...] che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto”. Trovatolo in estasi, “il Direttore lo mandò a pranzo, dicendogli: se taluno ti dirà: onde vieni? Risponderai, che vieni dall’ eseguire un mio comando. Fu detto questo per evitare le domande inopportune, che forse i compagni avrebbero fatto”.<sup>56</sup>

### 3.6. *Reciprocità e autonomia*

È notevole che, forse non solo con Domenico Savio, ma certo con lui, la relazione educativa tra don Bosco e i suoi allievi migliori arriva a

<sup>54</sup> *Vita*, 65.

<sup>55</sup> *Vita*, 43.

<sup>56</sup> *Vita*, 93-94.

vere forme di reciprocità, che permette l'autonomia e la libera iniziativa dei giovani in relazione educativa.

Penso al fatto del protestante moribondo, riportato nella *Vita* al cap. XX: "Un giorno entrò nella mia camera dicendo: Presto, venga con me, c'è una bell'opera da fare. Dove vuoi condurmi? Gli chiesi. Faccia presto, soggiunse, faccia presto. Io esitava tuttora, ma istando egli, ed avendo già provato altre volte l'importanza di questi inviti, accondiscesi".<sup>57</sup>

Nel processo di canonizzazione è raccolta la testimonianza della sorella, che conobbe e parlò molte volte con don Bosco, secondo cui "Don Bosco faceva gran conto dell'assennatezza e criterio di mio fratello; tanto è vero che, come don Bosco stesso mi narrava, in qualche speciale e importante circostanza si rivolgeva a lui, sebbene ancora così giovanetto, per averne il parere. E quando don Bosco mi diceva questo, soggiungeva: Non ti spiego le cose intorno alle quali io l'interroghavo, perché tanto tu non le potresti comprendere. E tutte le volte – conchiudeva – non si era mai sbagliato nel seguire i suoi suggerimenti".<sup>58</sup>

A sua volta, don Giovanni Battista Francesia, uno dei primi chierici che seguì don Bosco e che fu assistente di Domenico Savio, testimoniò: "Un giorno mi trovai per caso vicino a don Bosco che parlava con il giovanetto Domenico Savio. Io mi stupii nel vedere lui, che pensavo fosse timido, parlare mettendo le mani ai fianchi, e dire a don Bosco con aria tutta seria: Queste cose non si devono tollerare all'Oratorio. Don Bosco disse: Guarda, faremo, abbi pazienza. E Domenico, insistendo, replicava: È uno scandalo, e non si può tollerare. Era la prima volta che io sentivo quel giovanetto parlare quasi con autorità con don Bosco".<sup>59</sup>

<sup>57</sup> *Vita*, 95.

<sup>58</sup> SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Domini Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Positio super virtutibus... Summarium*, Romae, s.e., 1926, 246.

<sup>59</sup> *Ibidem*, 158.

### 3.7. *Nell'orizzonte della corresponsabilità educativa per il bene*

A un livello più esteso, questa reciprocità diventa chiamata di responsabilità nella compartecipazione alla “causa” dell’Oratorio e assecondamento/promozione di iniziative autonome di Domenico Savio “guidato dalla solita industriosa sua carità”<sup>60</sup> e dei suoi compagni migliori. Me ne sembra chiaro esempio la fondazione della Compagnia Immacolata,<sup>61</sup> in cui, specie per ciò che riguarda la definizione del Regolamento, si mostra un bell’esempio di interazione tra autonomia dei giovani e intervento equilibratore del direttore.

La *Vita* mostra che Domenico Savio e i suoi amici si sentono corresponsabili del buon andamento dell’Oratorio, aiutano il direttore e i suoi collaboratori (il gruppo dei giovani chierici che dopo il 1854 in qualche modo si associarono a don Bosco nell’opera dell’Oratorio, primo nucleo di quello che nel 1859, anno della pubblicazione della *Vita*, segnerà l’inizio della Congregazione salesiana).

### 3.8. *La crescita insieme nella reciprocità della relazione educativa*

L’intreccio relazionale educativo, per quanto asimmetrico, realizza e rafforza e fa crescere l’identità (l’essere) e la missione (il senso dell’agire) dell’educando, ma anche, viceversa, dell’educatore. Domenico Savio si riconosce nel suo Direttore e lo imita nelle parole e nella pratica, quasi si sostituisce a lui. In tal modo matura sempre la sua personalità e realizza sempre più la tendenzialità nativa, il dono di grazia e le intenzionalità volute e decise nel dialogo con don Bosco: si fa santo in pienezza. Ma altrettanto avviene, a suo modo, per don Bosco. Volendo bene, ascoltando, rispondendo e co-implicandosi con Domenico Savio, risveglia e canalizza la sua responsabilità educativa, comprende e realizza meglio la sua carità educativa-pastorale, può essere per tutti padre, maestro e amico.

Ed è proprio a motivo di questa profonda e piena reciprocità, finalizzata ad una vita buona e al bene e salvezza delle anime (per dirla nel-

<sup>60</sup> *Vita*, 72.

<sup>61</sup> *Vita*, 72-78.

la terminologia ottocentesca di don Bosco e di Domenico Savio), che ne viene la gioia e la felicità per entrambi: quella per cui don Bosco più volte nella *Vita* dice che Domenico Savio era felice (e non era per lui solo una frase fatta, il dire a Camillo Gavio: “Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri”);<sup>62</sup> che gli dispiaceva andar via dall’Oratorio; che conservava la sua serenità, anche nella crescente coscienza di essere vicino a morire e sentisse la pesantezza della malattia che riduceva il suo corpicciolo a “carcassa” (come scrive nella lettera all’amico Giovanni Massaglia).<sup>63</sup> Ma sarà anche fonte di gioia anche per don Bosco, che ancora da anziano parlerà dei “tempi felici” dell’Oratorio (*Lettera del 1884*).

Mi sembra che qui si possano trovare elementi interessanti per ripensare ancora oggi, in un tempo per tanti versi di soggettivismo e di complessità, temi educativi quali l’identità, l’autorealizzazione, il senso del bene, del valore e della verità.

### 3.9. *Insieme, con gli altri all’Oratorio*

Ma la relazione interpersonale non è chiusa in se stessa. Non solo è finalizzata all’agire buono, soggettivamente ed oggettivamente, ma si sostiene e si ricomprende nel sentirsi, nel vivere e nell’agire insieme con gli altri in contesti, ambienti che sono o si cerca che siano umanamente significativi.

La vita e la relazione educativa di Domenico Savio con don Bosco si trova immersa e si alimenta nella vita di tanti altri giovani e nella vita dell’Oratorio nel suo insieme.

I giovani, oltre che destinatari, sono anche personaggi nel racconto della *Vita*, talora non di secondo piano e non solo in funzione “di spalla” o di contorno alla scenario in cui viene fatto muovere e viene rievocato Domenico Savio.

La vita del giovane Domenico Savio, prima e dopo il suo ingresso all’Oratorio, è contornata da ragazzi bravi e discoli. Nei loro confronti si esplica la piacevolezza relazionale di Domenico Savio e gran parte

<sup>62</sup> *Vita*, 83.

<sup>63</sup> *Vita*, 90.

del suo “zelo per la salute delle anime”, magari diventando “clienti” del suo servizio caritativo<sup>64</sup>, oppure agendo insieme con lui nella sua azione apostolica e missionaria, che lo porta a sognare di diventare missionario in Inghilterra.<sup>65</sup>

Ma i ragazzi sono anche quelli con cui Domenico Savio intrattiene una profonda amicizia: Camillo Gavio e Giovanni Massaglia.<sup>66</sup>

Ragazzi, infine, sono gli amici con cui fonda la Compagnia dell’Immacolata,<sup>67</sup> insieme a cui anima la vita dell’Oratorio e collabora con i suoi educatori in grande consonanza ideale e operativa.

Certamente nella mente di don Bosco, il gruppo scolastico o di livello e l’associazione sono un punto irrinunciabile in quel “sistema” educativo globale che non solo intende integrare “sanità, studio, pietà”, “la fisica, civile e cristiana educazione”, vale a dire i piani “oggetto” dell’azione educativa, ma anche i diversi livelli dell’intervento educativo: la massa, il gruppo, la classe, le relazioni amicali, gli individui, nell’insieme dell’Oratorio, casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che istruisce, laboratorio che prepara alla vita, cortile che fa incontrare e stare insieme.

#### 4. Osservazioni conclusive

Indubbiamente, dal punto di vista pedagogico, leggendo la *Vita*, si ritrovano molte consonanze con altre fonti della pedagogia salesiana.

Mi verrebbe da dire che quello che in maniera strumental-metodica è offerto nel *Giovane provveduto*, viene offerto in maniera narrativo-esistenziale nella *Vita*. Di certo ne è identico il fine: aiutare i giovani, a cui ci si rivolge direttamente e in maniera amichevole, offrendo strumenti per “servire al Signore in santa allegria”. I due testi, a loro modo, offrono un “metodo di vita cristiano”, via per i giovani alla vera felicità nella triplice città: civile, ecclesiale, celeste.<sup>68</sup>

<sup>64</sup> Cf. *Vita*, 43-54.

<sup>65</sup> *Vita*, 45.

<sup>66</sup> Cf. *Vita*, 79-93.

<sup>67</sup> *Vita*, 73.

<sup>68</sup> BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, 327.

Però la *Vita* mostra aspetti specifici.

La relazione educativa narrata dalla *Vita* va più in là della ragione, religione e amorevolezza del *Sistema preventivo*. Lo stesso fine dell'onesto cittadino e buon cristiano appare abbondantemente superato o, se si vuole, portato alle sue estreme potenzialità positive dell'essere santi, fin dalla giovinezza.

Se è possibile affermare che la *Vita del giovanetto Savio Domenico* è la narrazione di una adolescenza arrivata alla "forma" della santità eroica, perché è la storia di una relazione educativa profonda e grandissima, allora verrebbe da dire che, in qualche modo, la *Vita* presenta e offre non solo una agiografia, ma anche un modello di pedagogia del rapporto interpersonale e di pedagogia di leader, anzi un modello di pedagogia della santità.<sup>69</sup>

Ma, forse, anche questo modo di classificare è limitato e limitante. Domenico Savio, e la sua personalità eccezionale, non può essere del tutto ricondotto a allievo, a studente, a educando. Forse, come scrive il padre, gli si addice meglio la qualifica di "discepolo".<sup>70</sup> Don Bosco è per lui, al contempo, prete, direttore spirituale, confessore, educatore. E tutti questi suoi ruoli non ne comprendono tutta la ricchezza personale. Altrettanto per Domenico Savio.

In modo simile, il punto di vista pedagogico risulta da solo inadeguato. Ma altrettanto sarebbe se si parlasse esclusivamente in termini di pastorale o di direzione spirituale.

L'interdisciplinarietà si impone. Anzi essa stessa ha da pigliar coscienza di non essere mai esaustiva di fronte al "di più della vita", rispetto a tutte le possibili indagini e ricostruzioni concettuali e scientifiche. Per questo, oggi, c'è chi parla di interproblematicità, in luogo della interdisciplinarietà. Ma con ciò resta ancora un ineludibile e ineliminabile residuo di non "razionalizzazione", insormontabile, rispetto al mistero della vita personale, oltre ogni problema.

<sup>69</sup> A. CAVIGLIA, *La vita di Domenico Savio scritta da Don Bosco. Introduzione alla lettura*, in *Opere e scritti editi e inediti di «Don Bosco» nuovamente pubblicati e riveduti secondo edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Pia Società Salesiana*, vol. IV: *La Vita di Savio Domenico e «Savio Domenico e Don Bosco»*, studio di Don Alberto Caviglia, Torino, SEI, 1943, XL.

<sup>70</sup> *Vita*, 116.

E tuttavia, proprio nella coscienza di questi limiti conoscitivi ed epistemologici e della necessità dell'apertura al dialogo e all'ulteriorità, può aver senso applicare ad un testo anche la chiave pedagogica: al fine di cogliere aspetti e finezze che altrimenti potrebbero rimanere nell'implicito e nel non cosciente.

Lo si è sperimentato personalmente leggendo la *Vita del giovanetto Savio Domenico*.

## DALL'OSSERVANZA DELLA LEGGE ALLA CRESCITA DELLE VIRTÙ

### Lettura etica della "Vita"

Guido GATTI

In certe zone d'Italia, le ragazze orfane o trovatelle, ospitate negli istituti di carità pubblica venivano in passato chiamate popolarmente le "pericolanti". Era naturalmente un termine brutalmente lesivo della dignità di quelle poverette che, a così caro prezzo, venivano mantenute. Questo anche a prescindere dal fatto che il termine rispondesse o meno alla realtà.

Don Bosco, pur usando raramente, e magari senza un significato così crudo, la stessa parola, presentava spesso ai suoi benefattori, nel chiedere il loro sostegno materiale alla sua opera, un quadro abbastanza simile dei ragazzi da lui ospitati.

Molti di essi erano davvero in qualche modo pericolanti, privi del sostegno di una vera famiglia, costretti spesso a fare della strada la loro dimora abituale, impiegati in lavori umilianti e trattati sul lavoro in modo brutale, esposti a mille pericoli e tentazioni.

Don Bosco spendeva la sua vita per la loro salvezza: guardava con estrema preoccupazione al loro futuro, cercava di salvarli dai pericoli della strada, di assicurare loro un posto onorato nella società, ma soprattutto cercava di salvare la loro anima.

Era la loro salvezza eterna ciò che più lo preoccupava e verso cui primariamente era diretta la sua cura educativa: "Quando un giovane entra nell'oratorio, il mio cuore esulta perché vedo un'anima da salvare".

Ai giovani stessi non chiedeva altro se non che lo aiutassero a salvare la loro anima: il "*da mihi animas*" di don Bosco, non aveva altro significato che questo.

Alla distanza di più di un secolo, noi facciamo fatica a non pensare che il carattere assillante che questa preoccupazione sembrava avere per don Bosco, avesse qualcosa di eccessivo, per non dire di ossessivo.

I sogni di don Bosco ci mostrano, con immagini degne del più sensazionale film del *horror*, quale fosse per lui la gravità e serietà del pericolo, che incombeva su un numero non trascurabile di suoi giovani, di finire all'inferno.

Questi sogni ci rivelano la innegabile e quasi ossessiva convinzione di don Bosco circa quella che egli riteneva essere una condizione, starei per dire, essenziale dell'uomo, il suo essere costitutivamente in una situazione grave di pericolo di perdersi eternamente, il suo essere un *homo periclitans*.

Come riconosce il Braidò, "in don Bosco, ossessionato, in forza dell'educazione ricevuta in seminario dalla gravità del pericolo del peccato, impegnato perciò in una lotta al peccato che sembra assorbire tutta la sua attività educativa, il positivo pare assorbito dall'ossessione della negatività".

La sua attività educativa era volta anzitutto a prevenire il peccato, ovunque ce ne fosse occasione, e a impedirne la diffusione.

L'altra parte, che potremmo chiamare positiva, cioè rivolta alla crescita spirituale attraverso la formazione della virtù, come acquisita conaturalità col bene, restava come nascosta e quasi soffocata dalla preoccupazione negativa di combattere la realtà del peccato e il pericolo della dannazione.

Questo, come si è detto, trovava una certa spiegazione nella reale condizione spirituale di molti dei suoi giovani.

Ma tra i motivi circostanziali di questa prevalenza della preoccupazione negativa, orientata alla sottolineatura del pericolo e alla priorità del conservare o del ricuperare e del salvare, ve n'è uno che solo a prima vista potrebbe parere marginale o addirittura lambiccato, ed è il tipo di teologia morale che stava a monte di questa preoccupazione, teologia in base a cui era stata strutturata, durante il seminario, la formazione culturale di don Bosco, come di ogni altro prete di quel tempo e di quel luogo, e, per don Bosco, il successivo approfondimento del Convitto Ecclesiastico.

Va detto che allineata con questa teologia morale, era spesso per tanti versi anche una certa teologia dogmatica, avvilita su una certa

concezione del sacrificio della croce, come espiazione di una pena, e dell'inferno, come espressione dell'ira e della vendetta di Dio: in uno dei sogni di don Bosco, il suo accompagnatore e mentore gli dice espressioni tremende come queste: "E tu non sai quanto sia tremenda la vendetta di Dio? [...] L'ira di Dio passa tutte le porte e va a tormentare il dannato anche in mezzo al fuoco".<sup>1</sup>

Se non si può vedere in questa teologia l'unica e forse neppure la principale causa efficiente della sua preoccupazione quasi ossessiva per il negativo morale, è indubbio che essa gli ha fornito le giustificazioni teoretiche, attraverso il suo specifico quadro interpretativo del vissuto morale.

La teologia morale cui era stato iniziato don Bosco era costituita da ciò che oggi, magari con un certo troppo sbrigativo disprezzo, chiamiamo la "manualistica".

Si è cercato di appurare fino a che punto la formazione teologico-morale di don Bosco sia stata prevalentemente orientata al *probabiliorismo* (e magari a un certo *rigorismo*) oppure al *probabilismo* di sant'Alfonso.

Forse il saperlo non è così importante: in realtà, ognuno di questi tre orientamenti si colloca dentro un unico schema interpretativo del fatto morale, che possiamo, sia pure con qualche inevitabile semplificazione, chiamare legalismo o giuridismo. Il termine fa riferimento al ruolo che di fatto in questi sistemi occupa comunque la realtà "legge".

Si trattava di una teologia morale pensata e scritta per gli studi seminaristici, in vista della formazione dei futuri sacerdoti al ministero della confessione. Essa era dominata dalla preoccupazione di interpretare, applicandola alle possibili situazioni concrete, la legge morale, sia quella naturale che quella positiva, divina o ecclesiale che fosse, distinguendo con la maggior sicurezza possibile il confine preciso tra ciò che essa comandava e soprattutto ciò che essa proibiva sotto pena di peccato e ciò che era invece possibile oggetto moralmente indifferente di una libera scelta.

Il suo orientamento alla *praxis confessoriorum* rivelava in fondo una certa preoccupazione educativa, ma si trattava appunto di una educazione puramente negativa, almeno nel senso che essa, più che prefig-

<sup>1</sup> *Memorie biografiche del Venerabile don Giovanni Bosco raccolte dal sac. Giovanni Battista Lemoine*, vol. IX, Torino, Tipografia S.A.I.D. e Buona Stampa, 1917, 172.

gersi ideali positivi di crescita morale (oggi diremmo ispirati al “*duc in altum*”), si concentrava sulle esigenze minimali della salvezza delle anime. Il suo soggetto era appunto *l'homo perichlitans*, proprio il tipo medio di ragazzo di cui si occupava don Bosco.

Mi rendo conto benissimo che questa potrebbe sembrare una semplificazione troppo sbrigativa; ma essa ha una sua funzione euristica: vuole costituire una specie di *pars destruens* che potrà aiutarci, sia pure accentuando unilateralmente una polarità opposta della realtà, a identificare quella che potremmo chiamare la *pars costruens*.

Questa *pars costruens* era già presente nella santità personale di don Bosco e perfino nel suo eroico zelo apostolico, ma a farne emergere tutta la possibile valenza positiva sul piano educativo è stato l'incontro con Domenico Savio, stando almeno a quanto si evince dalla storia della sua vita scritta da don Bosco.

Sin dal primo istante don Bosco ebbe l'impressione di trovarsi davanti a un'anima privilegiata.

A chi gli chiedeva come mai avesse scritto la biografia del Savio e non (almeno in un primo momento) di alcuni altri suoi ragazzi per tanti versi esemplari, don Bosco rispondeva che, sì anche Michele Fascio, Luigi Rua, Camillo Gavio e Giovanni Massaglia erano stati modelli di virtù, ma l'eccellenza di Domenico Savio era stata altra cosa.

L'idea che Domenico Savio avesse buona stoffa e che questa stoffa potesse servire per fare un bell'abito per il Signore, accolta si direbbe con entusiasmo dal Savio, è anzitutto di don Bosco. Don Bosco, la cui vita spirituale personale non era certo ispirata al legalismo dei manuali di teologia morale del suo tempo, forse aspettava da tempo un'occasione simile, per andare, nel suo programma educativo, ben al di là della preoccupazione, si direbbe puramente negativa, della salvezza dalla dannazione eterna.

Certamente queste due anime grandi si accingono insieme alla realizzazione di un programma di crescita sia morale che religiosa, che si ispirava chiaramente agli esempi di santità di ogni tempo e quindi a un orizzonte interpretativo del vissuto cristiano ispirato più che alla teologia morale così com'era allora, a quel genere di trattazioni che si chiamava, a quel tempo, di ascetica o di spiritualità.

Possiamo legittimamente chiederci se la famosa predica sulla facilità del farsi santi non sia stata ispirata a don Bosco proprio dalla presenza,

tra gli ascoltatori, di Domenico Savio. “Quella predica – come dice comunque don Bosco – fu come una scintilla che gl’infiammò tutto il cuore d’amor di Dio”.<sup>2</sup>

All’idea della difesa, della preservazione, ispirata a una morale della legge e della salvezza, subentra l’idea della crescita graduale ma illimitata: il dinamismo che vi opera non è più costringitivo ed esterno, ma spontaneo ed interiore: “Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo [...] e sarò infelice finché non sarò santo”.<sup>3</sup>

Don Bosco sottolinea con ammirabile chiarezza questo stacco: “Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto a nascere e crescere ne’ vari stati di sua vita, crebbero ognora maravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all’altra. [...] Di qui ebbe cominciamento quell’esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù in virtù [...] oltre cui difficilmente si può andare”.<sup>4</sup>

Vorrei sottolineare qui il significato etico di alcune parole-chiave.

Anzitutto la parola *virtù*: essa dice crescente connaturalità e spontaneità nel bene e rimanda a un impianto del discorso morale che aveva goduto di grande fortuna nell’epoca scolastica, ma che la manualistica aveva, se non proprio dimenticato, totalmente inserito, e quindi snaturato, nella sua visione fondamentalmente legalistica.

Poi l’insistenza sul verbo *crescere* e sul “continuo progredire” graduale e cumulativo del vissuto morale.

E infine il “crescere insieme”: l’idea che le virtù costituiscono, più che un insieme slegato, un organismo armonico e vivente.

Naturalmente la santità cristiana era sempre stata vissuta in questo modo: ma il guaio della manualistica consisteva proprio nel fatto che essa non si occupava più della realizzazione del positivo della vita cristiana, cioè della santità, ma soltanto del compito di individuare bene i confini del peccato, per poterlo evitare o almeno adeguatamente confessare.

L’orrore del peccato ha ancora posto nella vita del Savio, ma sol-

<sup>2</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell’Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del Sac Giovanni Bosco*. Edizione VI, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880, 41 (d’ora in poi: *Vita*).

<sup>3</sup> *Vita*, 41 e 42.

<sup>4</sup> *Vita*, 31.

tanto in quanto inserito nella positività dell'amore: "Maria vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato".<sup>5</sup> D'altronde è chiaro che il positivo presuppone come già risolto il superamento del negativo, che esso d'altra parte consolida e completa.

D'altra parte la santità di Domenico Savio era un po' il riflesso della santità di don Bosco, una santità fortemente sporgente sul versante apostolico: "La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo – così don Bosco, in modo impersonale ma chiaramente riconoscibile come riferita a lui stesso – fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio".<sup>6</sup>

E questo è il punto di sutura con la concezione dell'*homo periclitans* che ispirava tanta parte della attività apostolica di don Bosco: anche Domenico Savio la concepiva un po' così: "Voglio far loro il catechismo. [...] Quanti poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede!"<sup>7</sup>

D'altra parte la considerazione preoccupata del pericolo riemerge ancora a tratti nel racconto di Don Bosco, è quello che il Braido chiama "quel tanto di notturno che persevererà sempre nella vita di don Bosco", e che finisce per essere proiettato un po' anche nella vita del Savio: "Egli sapeva – scrive don Bosco a proposito delle penitenze del Savio – che difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza".<sup>8</sup> Ma questo "notturno" diventava, proprio come in don Bosco, alimento di una preoccupazione apostolica, in un ambiente difficile: a quei compagni che si scusavano del guardare figure sconce, dicendo che lo facevano per ridere, Domenico Savio risponde: "Sì, sì, per ridere, intanto vi preparate ad andare all'inferno ridendo".<sup>9</sup>

Per completare il discorso mi pare opportuno a questo punto chiedersi che cosa abbia guadagnato, rispetto alla teologia morale di Don Bosco e del suo tempo, la teologia morale del dopoconcilio che è evi-

<sup>5</sup> *Vita*, 32-33.

<sup>6</sup> *Vita*, 43.

<sup>7</sup> *Vita*, 47.

<sup>8</sup> *Vita*, 64.

<sup>9</sup> *Vita*, 67.

dentemente quella cui dobbiamo ispirare le nostre preoccupazioni educative ed apostoliche.

La teologia morale, proprio in risposta a una precisa indicazione della *Optatam Totius* che la chiama a “illustrare meglio l’altezza della vocazione dei fedeli in Cristo”<sup>10</sup> (e in quel “meglio” c’è evidentemente un giudizio negativo sul passato), si è aperta a una più viva attenzione al carattere universale della vocazione alla santità, intesa come “misura alta” della vita cristiana. Questo impegna naturalmente alla elaborazione di modelli di santità, calibrati sui diversi stati di vita del cristiano.

La teologia morale è oggi più consapevole del fatto che “l’uomo è un essere della storia, che si costruisce – come ha detto Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio* – giorno per giorno con le sue numerose scelte e perciò conosce, ama e fa il bene solo per tappe di crescita”.<sup>11</sup> La teologia morale presta perciò oggi una attenzione molto maggiore al carattere dinamico e graduale del vissuto morale.

La teologia morale può contare oggi su una maggiore conoscenza delle tortuosità, oscurità e contraddittorietà della psicologia umana e quindi anche del vissuto morale, radicato in questa psicologia e condizionato da essa. Di qui una certa istintiva difficoltà a ritenere troppo facilmente che siano sempre anche formalmente gravi peccati, atti che pure siano per sé materialmente tali (e ciò è particolarmente credibile quando si tratta di ragazzi).

Questa naturalmente non deve indebolire, ma caso mai incoraggiare, la preoccupazione educativa ed apostolica dell’educatore cristiano e del pastore d’anime, impostata su una saggia gradualità, paziente nei ritmi ma ugualmente ambiziosa nelle mete; ispirata alla consapevolezza che la morale del progresso non è fatta solo per le anime belle.

<sup>10</sup> *Optatam Totius*, 16.

<sup>11</sup> *Familiaris Consortio*, 34.



# ASPETTI PSICOLOGICI EMERGENTI DALLA “VITA” DI DOMENICO SAVIO

Albino RONCO

Una lettura della *Vita* di Domenico Savio scritta da don Bosco dal punto di vista psicologico presenta evidenti problemi di metodo. In primo luogo non si tratta di osservare e interpretare la condotta di una persona presente, ma di utilizzare la descrizione lasciataci da altri, in questo caso da don Bosco.

Oltre ad affidare ai competenti la valutazione della oggettività di questa descrizione, resta il fatto che don Bosco si è servito di categorie descrittive, utili per i suoi intenti educativi, in un periodo in cui la psicologia scientifica doveva ancora nascere.

Si tratta inoltre di una persona vissuta in un ambiente socio-culturale molto diverso dall'attuale, e questo rende più ardua l'interpretazione dei fatti riferiti, anche ritenendo fedele la descrizione che è giunta fino a noi.

Tenendo presenti queste considerazioni di metodo, partendo dalla *Vita* è possibile tentare di trarre indicazioni di natura psicologica sulla personalità di Domenico Savio e sullo stile educativo di don Bosco.

## 1. La personalità di Domenico Savio

Il testo della *Vita* segue le vicende di Domenico Savio dai primi anni fino alla sua morte, all'età di quindici anni.

Una prima riflessione che uno psicologo può fare è l'impressione di *continuità nello sviluppo*, dal bambino all'adolescente, sia nel tempera-

mento di base, che nella facilità di relazioni, sia infine nell'indirizzo generale verso i valori religiosi.

È vero che si rilevano anche dei momenti forti quasi di passaggio ad uno stadio superiore (per esempio, la prima Comunione, la predica di don Bosco sulla santità), ma anche queste novità sono coerenti con un andamento di fondo che ha preparato tali "salti" e viene da essi qualificato e irrobustito.

Tentiamo ora di rilevare alcuni aspetti della personalità di Domenico Savio.

Don Bosco pare trovare gusto nel descrivere il *temperamento felice* di Domenico Savio bambino, quando ad esempio corre incontro al padre che rincasa dal lavoro,<sup>1</sup> o nel riportare la testimonianza del suo maestro di Castelnuovo don Allora, quando era sui nove anni: "[...] di aspetto grave misto al dolce, con un non so che di grave e piacevole. Era di indole mitissima e dolcissima, di un umore sempre uguale".<sup>2</sup>

Don Bosco ricorda così il primo incontro con Domenico Savio ormai di dodici anni: "Il suo volto ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi".<sup>3</sup>

Un tratto del carattere di Domenico Savio messo in luce da don Bosco è la sua capacità e volontà di *interessarsi degli altri* per capirli, aiutarli e portarli a Dio: oggi potremmo parlare di un *atteggiamento pro-sociale a fondamento religioso*.

Don Bosco ricorda come Domenico ancora ragazzino sopporta una grave calunnia perché il compagno non sia cacciato da scuola, e commenta: "[...] d'altronde pensava anche al nostro Divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato".<sup>4</sup>

Don Bosco illustra ancora l'interessamento di Domenico per il bene dei compagni nell'eroico tentativo di evitare la lotta sanguinosa "a colpi di pietra". L'abile drammatizzazione di don Bosco pone bene in luce la

<sup>1</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione per cura del Sac Giovanni Bosco*. Edizione VI, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880, 9-10 (d'ora in poi: *Vita*).

<sup>2</sup> *Vita*, 22.

<sup>3</sup> *Vita*, 28.

<sup>4</sup> *Vita*, 26-27.

carità, il coraggio e la fede di Domenico e infine la sua delicatezza nel non parlarne con nessuno.<sup>5</sup>

Questa "socievolezza" di Domenico Savio traspare in molti passi della *Vita*, e un intero capitolo è dedicato a *Episodii e belle maniere di conversare coi compagni*.<sup>6</sup>

Un tema che don Bosco tratta con un'ampiezza e una profondità che può sorprendere è quello delle "amicizie particolari" di Domenico: egli dedica i capi XVIII e XIX, per un totale di quindici pagine (oltre un decimo del volumetto), all'amicizia di Domenico con Camillo Gavio e Giovanni Massaglia.<sup>7</sup>

Don Bosco mette in luce la forte componente di un affetto fraterno, fondata sulla condivisione di ciò che era più caro a Domenico Savio: la "volontà di farci santi".<sup>8</sup>

Vari brani delle lettere scambiate fra Massaglia e Savio rendono al vivo la profondità e la qualità dell'amicizia che legava i due; alla morte dell'amico, Domenico "lo pianse per più giorni".<sup>9</sup> Don Bosco commenta ancora: "Questa perdita fu assai dolorosa al tenero cuor di Domenico, e la medesima sanità di lui fu notevolmente alterata".<sup>10</sup>

Nel parlare di queste amicizie di Domenico, come di altre meno profonde, don Bosco mette in luce la capacità di comunicazione, anzi di comunione, cui era arrivato Domenico, e allo stesso tempo indica l'efficacia educativa di un rapporto fra pari, qualificato da un intenso impegno umano e spirituale.

Un altro tratto della personalità di Domenico Savio è la sua *decisione* nel combattere ogni cedimento al piacere per se stesso.

Da sempre l'ascetica cristiana mette in evidenza la necessità di liberare la propria persona dalla schiavitù della ricerca del piacere immediato, per rendere possibile e agevole il cammino verso la realizzazione di un progetto o vocazione generale. In termini psicologici si può parlare di "*forza dell'io*".

<sup>5</sup> *Vita*, 35-38.

<sup>6</sup> *Vita*, 48-55.

<sup>7</sup> *Vita*, 79-94.

<sup>8</sup> *Vita*, 83.

<sup>9</sup> *Vita*, 92.

<sup>10</sup> *Vita*, 93.

Don Bosco mette in evidenza questa dimensione ascetica nella vita di Domenico: ne parla in varie occasioni e vi dedica appositamente due capitoli, il XV e il XVI.<sup>11</sup>

Le modalità di tale controllo di sé possono essere sorprendenti per la mentalità di oggi, e dipendono dalla situazione concreta di Domenico a Valdocco; secondo le indicazioni di don Bosco,<sup>12</sup> tali “mortificazioni” non erano fine a se stesse, ma erano condizione e occasione di vita per Dio.<sup>13</sup>

Nel regolamento della “Compagnia dell’Immacolata Concezione” sono riportati, quasi elementi strutturali, alcuni aspetti di austerità, come “occupare esattamente il tempo”,<sup>14</sup> “fare gran risparmio di quei permessi [...]”,<sup>15</sup> non lamentarsi del vitto,<sup>16</sup> i soci dovranno essere “tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso di noi, amorevoli col nostro prossimo, ed esatti in tutto”.<sup>17</sup>

E questo ci porta a rilevare la “*integrazione*” della personalità di Domenico Savio.

I vari tratti, tutti positivi, finora rilevati, sono presentati nella *Vita* come integrati fra di loro. Don Bosco stesso dice, nell’introdurre la permanenza di Domenico Savio a Valdocco: “Tutte quelle virtù che noi abbiamo veduto a nascere e crescere ne’ vari stadi di sua vita, crebbero ognora maravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all’altra”.<sup>18</sup>

Così il suo carattere amabile, socievole, fine, gentile pareva nascere da un centro di bontà di cuore e di religiosità sentita e favorire lo sviluppo di tale dinamismo centrale.

È evidente, nella *Vita*, l’influsso qualificante di un’intenzione centrale, di uno stile e progetto generale, che si perfeziona e culmina in quel proposito: “Io mi voglio dare tutto al Signore”, e “Sento un biso-

<sup>11</sup> *Vita*, 64-72.

<sup>12</sup> *Vita*, 65.

<sup>13</sup> *Vita*, 66.

<sup>14</sup> *Vita*, 74.

<sup>15</sup> *Vita*, 76.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Vita*, 77.

<sup>18</sup> *Vita*, 30.

gno di farmi santo, e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale".<sup>19</sup>

In questo cammino di integrazione Domenico Savio è stato guidato e sostenuto dalla saggezza educativa e spirituale di don Bosco.

## **2. Lo stile educativo di don Bosco**

La lettura psicologica dello stile educativo di don Bosco si può fare da vari punti di vista. Prendo come riferimento lo schema a due dimensioni del "simplesso", comune nella descrizione del clima educativo: la dimensione dell'amore e la dimensione del controllo.<sup>20</sup> Ponendo la dimensione dell'amore sulla orizzontale e quella del controllo sulla verticale, lo spazio del clima educativo risulta distinto in quattro quadranti, definiti dall'incrocio delle due dimensioni: alto amore e alto controllo, alto amore e basso controllo, basso amore e alto controllo, basso amore e basso controllo. La disposizione più favorevole si trova nell'amore il più alto possibile e in un grado di controllo adeguato alla situazione e al livello di maturità dell'educando.

*La dimensione dell'amore* si può intendere, anche oltre le definizioni ufficiali, come la disposizione a comprendere, accogliere, e stimare positivamente l'identità della singola persona, insieme all'impegno di prendersi cura della crescita di questa persona.

Quando don Bosco lascia intravedere i suoi sentimenti e le sue disposizioni verso Domenico Savio, la dimensione "amore" va chiaramente verso il lato positivo. Don Bosco trascrive con partecipazione l'ammirazione di don Allora per Domenico,<sup>21</sup> e tale ammirazione, che è una calda modalità di stima, appare chiaramente nella descrizione del primo incontro: "Rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età".<sup>22</sup>

Le parole con cui don Bosco accetta Domenico per l'Oratorio, te-

<sup>19</sup> *Vita*, 41-42.

<sup>20</sup> Cf. H. FRANTA, *Atteggiamenti dell'educatore. Teoria e training per la prassi*, Roma, LAS, 1988.

<sup>21</sup> *Vita*, 22-24.

<sup>22</sup> *Vita*, 28.

nendo conto di tutto il contesto, non erano certo solo formali: “[...] fin d’ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli”.<sup>23</sup>

Da tutta la *Vita* appare questa ammirazione di don Bosco per Domenico; un indice operativo di tale sentimento può essere ciò che dice don Bosco stesso: dopo la festa dell’Immacolata “la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che ho cominciato fin d’allora a notarli, per non dimenticarmene”.<sup>24</sup>

L’affetto paterno di don Bosco per Domenico e l’affetto filiale di questi per don Bosco emerge particolarmente nella descrizione degli ultimi giorni di Domenico all’Oratorio e nell’ultimo distacco da don Bosco. In quella occasione don Bosco dice di sé: “Il mio affetto per lui era quello di un padre verso di un figliuolo il più degno di affezione”.<sup>25</sup>

Le due pagine seguenti riportano un dialogo intimo e insistente: “La sera precedente alla partenza non poteva levarmelo d’attorno”,<sup>26</sup> e conclude: “[...] e sembrava una persona che avesse già un piede sulle porte del paradiso e che prima d’entrarvi volesse bene informarsi delle cose che entro vi erano”.<sup>27</sup>

Commovente e rivelatore del cuore di don Bosco verso Domenico è infine l’estremo saluto con cui si chiude il racconto della morte di Domenico: “Va’ pure, anima fedele al tuo Creatore, il cielo ti è aperto, gli angeli ed i santi ti hanno preparata una gran festa [...]”.<sup>28</sup>

La seconda componente, quella di “controllo”, nel rapporto fra don Bosco e Domenico Savio si configura specialmente come guida sapiente nel cammino spirituale.

Quando Domenico prende chiara coscienza della sua chiamata alla santità e ne resta profondamente colpito, don Bosco lo incoraggia, e gli indica la via concreta e sicura.

Il testo che segue è carico di grande saggezza, umana e spirituale. “Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perché nelle commozioni dell’animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria: e consiglian-

<sup>23</sup> *Vita*, 29.

<sup>24</sup> *Vita*, 33.

<sup>25</sup> *Vita*, 103.

<sup>26</sup> *Vita*, 104.

<sup>27</sup> *Vita*, 105.

<sup>28</sup> *Vita*, 115.

dolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni".<sup>29</sup>

L'intervento di don Bosco tocca particolarmente il tema delle penitenze afflittive: a questo riguardo Domenico entra varie volte in conflitto con don Bosco, a cui però sempre obbedisce. Secondo certe concezioni del tempo "egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera, le quali cose erangli dal direttore proibite".<sup>30</sup>

Nel capitolo dedicato alle *Sue penitenze* (capo XV)<sup>31</sup>, torna spesso l'intervento saggio e illuminato di don Bosco.

Domenico non è stato esente dalla piaga degli scrupoli, da cui è guarito, sempre con l'aiuto del direttore spirituale.<sup>32</sup>

Don Bosco descrive in questi termini la risposta di Domenico ai suoi interventi: "Aveva con lui [direttore spirituale] una confidenza illimitata", e diceva: "Ho piena fiducia nel confessore che con paterna bontà e sollecitudine si adopera pel bene dell'anima mia".<sup>33</sup>

Sembra così che nel rapporto educativo di don Bosco con Domenico Savio si sia avverata in modo ideale la giusta combinazione di amore e di controllo. E questo anche perché l'educatore e l'educando hanno entrambi percepito una specie di *connaturalità* e cioè una condivisione di intenti e di stili. Domenico sentiva don Bosco molto vicino a sé, in continuità e comunione di stile e di vita.

Seguendo la *Vita* di Domenico, varie volte pare di rileggere la vita di don Bosco stesso: Domenico si vede chierico e sacerdote attorniato da fanciulli cui fare il catechismo;<sup>34</sup> in vacanza, al paese, si trova circondato da fanciulli, fa loro regali, li porta al catechismo,<sup>35</sup> e lo stesso fa con i fratellini.<sup>36</sup> All'Oratorio usa i piccoli stratagemmi che usava anche don Bosco per attirare i più discoli.<sup>37</sup>

<sup>29</sup> *Vita*, 41.

<sup>30</sup> *Vita*, 42.

<sup>31</sup> *Vita*, 64-66.

<sup>32</sup> *Vita*, 59.

<sup>33</sup> *Vita*, 59-60.

<sup>34</sup> *Vita*, 46.

<sup>35</sup> *Vita*, 47.

<sup>36</sup> *Vita*, 48.

<sup>37</sup> *Vita*, 53.

La stessa sua principale opera di apostolato, la Compagnia dell'Immacolata, era una continuazione di iniziative simili di don Bosco scolaro a Chieri, e si armonizzava pienamente con lo stile e gli intenti educativi di don Bosco a Valdocco.

Talora rimane persino l'impressione che don Bosco stesse imparando qualcosa dal progresso spirituale di questo suo figlio, che gli ripresentava al vivo la sua vita di giovane impegnato con Dio e con i compagni: il rapporto non era più solo quello fra educatore ed educando, ma fra due "compagni di cammino" nella via tracciata dal Signore.

### 3. Conclusione

Nelle vicende trascritte nella *Vita* e nelle intenzioni dell'Autore, evidenti da tutto il contesto e specialmente dalle digressioni esortative, appare l'importante funzione della *identificazione*: Domenico Savio si identifica nei valori, nei progetti, nelle preoccupazioni e nello stile di vita di don Bosco, vede in lui la realizzazione di ciò che sente di più importante e specifico della sua vita, e inoltre lo percepisce come vicino, come padre amorevole. Il "meccanismo" della identificazione si traduce qui in una comunione di vita.

Dal canto suo don Bosco vede realizzato in Domenico Savio l'ideale del giovane santo, termine finale del compito sacerdotale ed educativo che Dio gli ha affidato, e in Domenico percepisce questa parte essenziale della sua vita. È questo ciò che appare dal modo con cui don Bosco parla di Domenico.

L'educatore che legge il volumetto è invitato, dai fatti stessi, a identificarsi con il Santo Educatore di un giovane santo, e ad imitare e continuare nelle attuali condizioni il progetto apostolico e il metodo che ha portato tali frutti.

Infine l'adolescente, che scopre un compagno di vita, simile a lui in età e compiti, è invitato a continuare in se stesso la vita di Domenico, prendendo sul serio l'invito alla santità, "stando sempre allegri".

## **LINEE EMERGENTI DAGLI INTERVENTI DEL SIMPOSIO**

Octavio BALDERAS

Il mio contributo si limita ad evidenziare alcune delle linee emergenti dalle relazioni presentate al Simposio sulla *Vita* di Domenico Savio scritta da don Bosco. Sono aspetti che «emergono» dai diversi interventi, non solo quelli «costanti». Ciò significa che, se alcune delle linee indicate sono riscontrabili in quasi tutti gli interventi, e quindi sono anche linee «costanti», altre sono emerse una sola volta oppure non sono affiorate per nulla, ma possono essere coerentemente dedotte dagli interventi.

Un punto che risalta innanzitutto, e che sarà tenuto presente in tutte le «linee emergenti», è il fatto che il Simposio sulla *Vita di Domenico Savio scritta da don Bosco* si è realizzato agli inizi del terzo millennio. Perciò, in quasi tutte le mie considerazioni farò riferimento alle sfide che in questo convegno si sono rese evidenti per il tempo presente.

### **1. Nella “Vita” non è possibile separare Domenico Savio e don Bosco**

Don Bosco e Domenico Savio, in quanto persone, sono individui sostanzialmente diversi, ma nel testo della *Vita* non è possibile separarli. In essa infatti emerge la mentalità di don Bosco educatore insieme ad alcuni fatti vissuti da Domenico Savio. La *Vita* esprime lo schema educativo di don Bosco, non inventando Domenico, ma interpretandolo.

In questo senso la biografia di Domenico Savio scritta dal nostro Fondatore si può comprendere soltanto alla luce della convergenza tra queste due persone, cosicché nello scritto non è possibile scindere i fatti obiettivi della vita di Domenico dallo schema mentale-intenzionale di don Bosco (interventi di Pietro Stella e Aldo Giraudò).

Ad altro livello si costata che la santità di Domenico è divenuta possibile grazie all'intervento opportuno e saggio di don Bosco. Anche in questo senso esiste un nesso inseparabile tra l'uno e l'altro.

Don Bosco, ha scritto Giraudò, aveva un preciso concetto del «lettore modello» al quale si rivolgeva in base ad uno schema mentale ben chiaro, «finalizzato» e contestualizzato nel suo tempo. I dati storici perciò vengono presentati coerentemente con questo schema, con uno strumento linguistico adeguato ai lettori e alla finalità educativa dello scritto, in modo tale che nella biografia appaiono allo stesso tempo la figura di Domenico Savio e i quadri mentali di don Bosco.

## **2. La realtà degli adolescenti e dei giovani viene interpretata al di là degli stereotipi e delle ingenuità**

Andrea Bozzolo ha sostenuto che Domenico «non soltanto stupisce i suoi educatori, ma *li costringe a rifletterne*». Di fatto don Bosco trova Domenico molto preparato, prova ammirazione per lui. Intuendo fino a quale livello il ragazzo può arrivare, non lo svaluta in base a pregiudizi. La proposta di santità fatta da don Bosco non ha avuto gli stessi frutti in tutti i suoi ragazzi, ma ha prodotto risultati eccellenti in coloro che erano preparati, predisposti o disponibili, primo fra tutti Domenico.

Da questa considerazione possiamo dedurre che la proposta di santità, oggi come ieri, non può essere costruita in modo irresponsabile oppure in un contesto di pensiero magico o ingenuo, come se spuntasse da sé sola. Se è vero che non tutti i giovani sono preparati per rispondervi, ve ne sono altri che hanno la materia prima e la volontà di camminare verso di essa, e noi rischiamo di non accorgercene se ci lasciamo condizionare da pregiudizi e da stereotipi.

Sembra che nel tempo presente prevalga un diffuso stereotipo nei riguardi della gioventù. Spesso si sente dire che i giovani oggi sono

«troppo fragili». Questo giudizio però viene dagli adulti e non sempre corrisponde al vero. Nel lontano 1897 la superiora di una di comunità di vita contemplativa deprecò la fragilità delle giovani quando una suora anziana le chiese di esentare dalla preghiera del mattutino una giovane consorella (ventiquattro anni di età) che si trovava allo stremo delle sue forze a causa di una seria malattia. Quella superiora di sessantatre anni di età irritata aveva risposto: «Mai si è vista una gioventù così preoccupata nella cura delle proprie malattie: ai miei tempi non si sarebbe mai mancati alla preghiera del mattutino!» (*Summ.*, II, n. 2162). Questa superiora era madre Maria di Gonzaga, la giovane sorella era santa Teresa di Gesù Bambino e la comunità era quella delle carmelitane scalze di Lisieux. In questo caso specifico possiamo dire che era l'adulta quella più fragile ed infantile, mentre la giovane era forte e matura, ma Maria di Gonzaga agiva sotto la spinta di uno stereotipo che non le permetteva di vedere la santità di una giovane.

Se il nostro punto di vista sui giovani continua ad essere negativo in modo stereotipato (una specie di sottovalutazione sistematica), non soltanto ci sarà impossibile trovare le «stoffe» (non perché non esistano, ma perché non vengono percepite), ma non avrebbe neanche senso proporre loro la santità. Infatti a che cosa servirebbe presentare un ideale così forte ad una gioventù così fragile? Bisogna imparare a percepire ed ammirare le figure giovanili più valide, senza pregiudizi generazionali, cioè, senza credere che in tutti i casi noi adulti siamo sempre e comunque migliori dei giovani.

### **3. Tra don Bosco e Domenico Savio tutto è correlato: adolescenti e giovani santi solo se accompagnati da adulti santi e competenti in un rapporto di simpatia reciproca**

La santità di Domenico è stata possibile grazie all'intervento opportuno e saggio di don Bosco. Si può affermare dunque che esiste una correlazione stretta tra don Bosco e Domenico. A questo proposito Andrea Bozzolo dice che «Domenico si è fatto santo obbedendo all'indicazione di don Bosco». Risulta chiaro che senza don Bosco, senza le sue competenze umane e spirituali, non ci sarebbe stato il Domenico Savio santo canonizzato. Di conseguenza, in linea di massima si può

affermare che senza una proposta educativa valida simile a quella di don Bosco non ci sarà santità giovanile.

In tutte le tappe della vita umana sono essenziali l'aiuto di Dio e quello degli altri, ma ogni tappa ha un proprio modo di essere aiutata (i figli aiutano i genitori ad imparare ad essere genitori). Nella tappa adolescenziale l'accompagnamento educativo esplicito da parte degli adulti è essenziale, perché la forma dell'essere umano adolescente è quella di un «essere umano accompagnato da adulti».

Nella prospettiva di questa considerazione risulta che le critiche verso gli adolescenti e verso i giovani in un certo senso si rivoltano contro gli adulti. Infatti, se non ci sono adolescenti o giovani che aspirano ed attuano la santità, questo è dovuto probabilmente all'assenza di adulti competenti, in quanto veri educatori e maestri vita, capaci di stabilire rapporti di amicizia e simpatia con i giovani.

Alla luce della *Vita* di Domenico Savio possiamo affermare che la proposta di santità rivolta ai giovani da parte degli adulti risulta sterile se gli adulti stessi non sono santi e competenti. Sarebbe come dire ai giovani: «Vivi tu quello che io non so o non posso o non sono disposto a vivere. Provaci tu».

#### **4. Perché emerga la santità giovanile è necessario un “programma” educativo di santità adatto ai giovani**

È stato detto più volte che don Bosco ha applicato un suo schema mentale per leggere i fatti della vita del Savio e per presentarli ai suoi lettori. Dal punto di vista antropologico questo è normale, tutti noi esseri umani abbiamo bisogno di uno schema o paradigma mentale che ci consenta di comprendere la realtà e di esprimerla. Il problema principale, quindi, non è tanto quello di usare uno schema mentale per leggere la realtà, ma piuttosto quello di avere uno schema mentale valido, cioè, capace di rispondere alle sfide del mondo che si ha di fronte.

È stato anche detto che la santità di Domenico Savio si spiega non solo perché lui è stato un ragazzo straordinario, ma anche perché don Bosco lo ha guidato. I due santi sono inseparabili non soltanto in ciò che si riferisce alla biografia del Savio, dove i fatti storici sono espressi nello schema mentale del santo educatore, ma anche perché don Bosco

ha accompagnato il giovane in virtù delle sue qualità personali ed anche in base ad *un programma di santità* ben chiaro e preciso.

Le considerazioni espresse sui quadri mentali di don Bosco ci portano ad affermare che essi contenevano un *programma di santità* preciso, comprensibile ed attuabile dai giovani del suo tempo. Domenico Savio si è fatto santo, tra le altre cose, anche grazie alla chiarezza e alla praticabilità di un programma, che egli ha assimilato e ha saputo riesprimere in tutta la sua concretezza e semplicità nell'incontro con Camillo Gavio. Si trattava di un programma di santità chiaro sia per don Bosco che per i ragazzi.

Dalla *Vita* di Domenico Savio scritta da Don Bosco emerge un'evidenza: la santità giovanile ha bisogno di un programma adeguato offerto dagli educatori. Una tale affermazione tocca e provoca gli educatori di oggi: li sfida a saper formulare una proposta di santità simile a quella di don Bosco ma adatta al nostro tempo. Senza una proposta di santità valida per i giovani del tempo presente non sarebbe possibile accompagnare la risposta che essi possono dare.

## **5. La santità e la missione di Domenico Savio**

Domenico Savio non è stato una «creazione artificiale» di don Bosco, ma una persona concreta, un adolescente, che lo ha stupito più di tutti gli altri ragazzi dell'oratorio di Valdocco. Di fatto esistevano all'oratorio altri giovani "santi", ma quando don Bosco ha dovuto scegliere il più rappresentativo non ha avuto dubbi.

Credo che don Bosco possedesse tanta intelligenza e tanto senso della realtà da non lasciarsi facilmente sorprendere da qualsiasi buon ragazzo. Se Domenico Savio lo ha lasciato ammirato è perché aveva qualcosa di speciale. Quel ragazzo era un autentico santo (un grande santo) che, come tutti i santi, era portatore di una peculiare missione nella Chiesa, quella di offrire la testimonianza di un'adolescenza santa. I destinatari di una tale testimonianza non sono soltanto gli adolescenti e i giovani, ai quali egli mostra come si diventa santo adolescente e santo giovane, ma anche gli adulti, principalmente i suoi educatori, che fa reagire proprio a partire dal loro ruolo di educatori.

In questo senso Domenico ci invita a ripensare il concetto che ab-

biamo di «adolescenza» e di «gioventù» al di là della sola concezione di «tappa» di passaggio. Per don Bosco e per Domenico l'adolescenza è un qualcosa di più, è uno spazio vitale di santità valido in se stesso. Penso che tutte le tappe della vita vengano illuminate da questa considerazione (ciascuna nella sua specificità è spazio valido di santità) perché, quale tappa della vita umana non è di «passaggio»? Quale tappa della vita è eterna?

## **6. La sfida di attualizzare l'esperienza “Domenico Savio-don Bosco”**

Pietro Stella ha mostrato che il successo della *Vita* di Domenico Savio scritta da don Bosco è dovuto, tra altre cose, al fatto che essa rispondeva ad un bisogno del tempo. Don Bosco ha risposto a questo bisogno nel modo giusto e nel tempo giusto: «Il libretto rispondeva a una sorta di richiesta individuale e collettiva, più o meno consapevole ed esplicita» (Stella). In questo don Bosco si è rivelato molto capace di leggere i «segni dei tempi», anche se si trattava di tempi difficili, tempi di transizione («La vita di Domenico Savio scritta da don Bosco si colloca in una cultura di transizione, tra il vecchio e il nuovo» ci ha detto Stella). Sulla stessa linea Giraudò ha presentato una visione ampia dei destinatari della *Vita* di Domenico Savio.

Don Bosco ha composto e pubblicato la biografia del santo adolescente a partire da una visione molto chiara dei bisogni del suo tempo e dell'identità dei suoi destinatari. In questo senso la *Vita* di Domenico Savio scritta da don Bosco ci colloca di fronte alla perenne sfida di saper interpretare i segni dei tempi e rispondere alle provocazioni del presente almeno in tre punti, quello relativo alla pedagogia della santità, quello che riguarda l'attualità della figura di Domenico Savio e quello che interessa la comunicazione sociale.

In riferimento alla pedagogia della santità e alla figura del santo adolescente ci si è soffermati in alcuni momenti del Simposio. Guido Gatti ha presentato una proposta di rilettura in base allo sviluppo della teologia morale, affermando che quello che don Bosco ha presentato in modo negativo, perché formato in una morale «manualistica», viene riscoperto in modo positivo mediante una specie di rinquadramento

teologico morale. Andrea Bozzolo ha operato una rilettura della *Vita* dal punto di vista della teologia spirituale partendo dalla proposta di von Balthasar e Carlo Nanni ha fatto un'operazione analoga da una prospettiva pedagogica. Ma questi sforzi sono soltanto l'inizio di un tentativo di risposta alle sfide del tempo presente, che è necessario continuare e approfondire. Anche la nostra è un'epoca di transizione; di conseguenza la lettura dei segni dei tempi, in riferimento alle sfide che comporta un'educazione mirata alla santità, è più incalzante che mai.

Se la santità non appare più un ideale per i giovani questo è dovuto probabilmente al fatto che noi educatori non siamo capaci di presentarla nel modo giusto, e se la figura di Domenico Savio non pare attirare più i giovani dei nostri ambienti è perché non siamo stati capaci di prospettarla in un modo adeguato alle categorie del tempo presente. In questo senso le sfide sono due: attualizzare l'inquadramento teologico e spirituale della santità giovanile ed essere capaci di trasmetterla secondo le categorie culturali attuali.

D'altra parte, don Bosco si è mostrato molto abile nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale che erano a sua disposizione in quel tempo per trasmettere gli ideali cristiani – nel caso specifico, la stampa – ed è riuscito nel suo intento. La sfida nel nostro presente interessa anche questo aspetto della comunicazione sociale.

Alla luce della biografia di Domenico Savio emergono degli interrogativi: come tradurre oggi il programma di santità di don Bosco in positivo? Come mettere in luce un compiuto itinerario spirituale oltre alle brevissime tappe che appaiono delineate nella biografia di san Domenico Savio? Queste domande ci ricordano che la lettura dei segni dei tempi al modo di don Bosco più che semplice buona volontà richiede un insieme di santità, di spirito critico, di senso pratico e tanto coraggio. Senza tali qualità l'intenzione di interpretare ed esaudire i segni dei tempi rimane allo stadio di semplice proposito e nulla più. È urgente scrutare più accuratamente il tempo presente, con un senso più mistico e più critico.

## **Conclusione**

Dalle linee emergenti sopra esposte possiamo concludere che nella *Vita del giovanetto Savio Domenico* scritta da don Bosco troviamo un'espressione vivente del Sistema Preventivo, in cui vissuto spirituale e competenze educative agiscono unitariamente su una «buona stoffa». Si tratta di un'esperienza trasmessa con fini educativi nella quale si documenta come l'educando e l'educatore camminino insieme verso la santità.

# INDICE

<i>Presentazione</i> .....	5
<i>Introduzione</i> .....	7
<b>Il modo di lavorare di don Bosco</b> ( <i>Pietro Stella</i> ).....	11
1. <i>La Vita di Domenico Savio nella storia dell'agiografia moderna e contemporanea</i> .....	11
2. <i>Dal primo progetto alla raccolta delle testimonianze</i> .....	14
3. <i>I grandi schemi della Vita e la distribuzione dei capitoli</i> .....	17
4. <i>La costruzione biografica tra esigenze letterarie e trasmissione di messaggi</i> .....	19
5. <i>La Vita tra vecchio e nuovo</i> .....	27
<b>Il contesto, le intenzioni dell'autore e i livelli d'interpretazione</b> ( <i>Aldo Giraud</i> ).....	31
1. <i>La situazione culturale e sociale in cui don Bosco scrive</i> .....	31
2. <i>La "Vita" di Domenico Savio nella produzione letteraria di don Bosco</i> . .....	38
3. <i>Il lettore previsto da don Bosco e le intenzioni dell'autore</i> .....	42
3.1. <i>I destinatari della "Vita" nella mente dell'autore</i> .....	44
3.2. <i>L'intenzionalità formativa o edificante della Vita</i> .....	49
4. <i>Le difficoltà dell'interpretazione e il rispetto per le intenzioni dell'autore</i> .	54
<b>La "Vita" di Domenico Savio scritta da don Bosco nella storiografia salesiana (1859-1954)</b> ( <i>José Manuel Prellezo</i> ).....	61
1. <i>Le edizioni della "Vita" dopo la morte di don Bosco</i> .....	61
1.1. <i>L'ultima edizione della "Vita" curata dall'Autore</i> .....	62
1.2. <i>Fedeltà e "alterazioni" nelle edizioni pubblicate dopo la morte di don Bosco</i> .....	63

2. <i>Le traduzioni della "Vita"</i> .....	68
2.1. Traduzioni francesi della "Vita" .....	69
2.2. Traduzioni spagnole della "Vita" .....	71
3. <i>La "Vita" negli scritti dei salesiani</i> .....	73
3.1. Utilizzo, "contestazioni" e diffusione (1859-1907) .....	73
3.2. Nel contesto del processo di Beatificazione (1908-1950) ..	76
3.3. La "Vita" nel contesto della Canonizzazione (1951-1954)	85
4. <i>Sintesi e considerazioni conclusive</i> .....	87
Appendice I: <i>Edizioni della "Vita di Savio Domenico" scritta da Don Bosco</i> .....	90
Appendice II: <i>Traduzioni della "Vita" in diverse lingue</i> .....	95
Appendice III: <i>Alcuni testi a confronto</i> .....	100

<b>Missione e santità di Domenico Savio. Lettura teologica della "Vita" (Andrea Bozzolo)</b> .....	103
1. <i>La missione di Domenico: caratteri generali</i> .....	106
2. <i>La missione di Domenico: spunti di analisi</i> .....	112
2.1. "Guadagnare i compagni al Signore": la missione verso gli adolescenti .....	113
2.2. "Ella ne sia il sarto": la missione verso gli educatori .....	118
2.3. "Patisco un bene": la missione come espropriazione .....	126
3. <i>La santità di Domenico</i> .....	135
3.1. "Che bella cosa io vedo mai": l'estetica della grazia .....	136
3.2. "La morte ma non peccati": la drammatica della redenzione .....	142
3.3. La Compagnia dell'Immacolata: l'ecclesialità della testimonianza .....	146
4. <i>Conclusioni</i> .....	150

<b>Destinazione educativa, convinzioni pedagogiche e idea di educazione. Lettura pedagogica della "Vita" (Carlo Nanni)</b> ...	155
1. <i>La destinazione educativa</i> .....	156
1.1. La storia di un'adolescenza santa .....	156
1.2. Ma, non solo "dedicata", ai "giovani carissimi" .....	158
1.3. Una precisazione epistemologica .....	159
2. <i>Le convinzioni "pedagogiche" di don Bosco espresse a livello meta-narrativo</i> .....	160
2.1. Le annotazioni di tipo psico-pedagogico .....	160

2.2. Le convinzioni pastoral-pedagogiche circa i sacramenti (e la devozione a Maria).....	161
3. <i>Una vita santa che viene fuori da dinamiche relazionali-educative profonde</i> .....	163
3.1. Domenico Savio, una stoffa eccellente.....	163
3.2. I sarti e il sarto di una vita santa .....	166
3.3. L'amore educativo alla base della relazione educativa .....	167
3.4. Autorevolezza e direttività.....	169
3.5. Di fronte al mistico.....	170
3.6. Reciprocità e autonomia .....	170
3.7. Nell'orizzonte della corresponsabilità educativa per il bene .....	172
3.8. La crescita insieme nella reciprocità della relazione educativa .....	172
3.9. Insieme, con gli altri all'Oratorio.....	173
4. <i>Osservazioni conclusive</i> .....	174

<b>Dall'osservanza della legge alla crescita delle virtù. Lettura etica della "Vita" (Guido Gatti)</b> .....	177
--	-----

<b>Aspetti psicologici emergenti dalla "Vita" di Domenico Savio (Albino Ronco)</b> .....	185
1. <i>La personalità di Domenico Savio</i> .....	185
2. <i>Lo stile educativo di don Bosco</i> .....	189
3. <i>Conclusione</i> .....	192

<b>Linee emergenti dagli interventi del Simposio (Octavio Balderas)</b> ..	193
1. <i>Nella "Vita" non è possibile separare Domenico Savio e don Bosco</i> .....	193
2. <i>La realtà degli adolescenti e dei giovani viene interpretata al di là degli stereotipi e delle ingenuità</i> .....	194
3. <i>Tra don Bosco e Domenico Savio tutto è correlato: adolescenti e giovani santi solo se accompagnati da adulti santi e competenti in un rapporto di simpatia reciproca</i> .....	195
4. <i>Perché emerga la santità giovanile è necessario un "programma" educativo di santità adatto ai giovani</i> .....	196
5. <i>La santità e la missione di Domenico Savio</i> .....	197
6. <i>La sfida di attualizzare l'esperienza "Domenico Savio-don Bosco"</i> .....	198
<i>Conclusione</i> .....	200



## Collana **STUDI DI SPIRITUALITÀ**

2. **Bernard Ch.**, La preghiera cristiana, pp. 148
4. **Picca J. - Strus J. (edd.)**, San Francesco di Sales e i Salesiani di Don Bosco, pp. 342
9. **Favaie A.**, Vita consacrata e Società di vita apostolica. Profilo storico, pp. 300
10. **Brocardo P.**, Maturare in dialogo fraterno. Dal «rendiconto» di Don Bosco al «colloquio fraterno», pp. 240
11. **Wirth M.**, Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000), pp. 624
12. **Brocardo P.**, Don Bosco. Profondamente uomo profondamente santo, pp. 246 (4ª ediz. aggiornata e ampliata)
13. **Marcandalli A.**, «I miracoli di Maria». Spiritualità mariana e pietà popolare abissina, pp. 224

## Collana **SPIRITO E VITA**

(Volumi disponibili)

6. **Valentini E.**, Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale, pp. 292 + 8 tav. f.t.
10. **Caputa G.**, Con le mani e il cuore di Don Bosco... Discorsi di Papa Montini alla Famiglia Salesiana (1955-1978), pp. 220
15. **Giannatelli R. (ed.)**, Don Bosco. Attualità di un magistero pedagogico, pp. 296
16. **Van Luyn A.**, Maria nel carisma salesiano, pp. 92
17. **Bracchi R. (ed.)**, Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte, pp. 168 + 16 tav. f.t.
18. **Cuva A.**, Don Bosco ci parla ancora... nelle Costituzioni salesiane, pp. 136
19. **Bracchi R. (ed.)**, Don Giuseppe Quadrio. Lettere, pp. 380
20. **Bracchi R. (ed.)**, Don Giuseppe Quadrio. Risposte, pp. 382
21. **Bracchi R. (ed.)**, Don Giuseppe Quadrio. Omelie, pp. 496
22. **Bracchi R. (ed.)**, Don Giuseppe Quadrio. Docente di teologia e maestro di vita, pp. 224
23. **Palmisano N.**, Quanto resta della notte? Analisi e sintesi del medioevo novecentesco all'alba del Duemila, pp. 222
25. **Gambino V.**, La carità pastorale. Prospettive per un cammino educativo verso il ministero presbiterale, pp. 288
26. **Bracchi R. (ed.)**, Don Giuseppe Quadrio. Conversazioni, pp. 508
27. **Orczyk A.**, Il rinnovamento della formazione seminaristica. Dal decreto *Optatam totius* ai successivi documenti della Congregazione per l'Educazione Cattolica, pp. 276

28. **Bracchi R. (ed.)**, Don Giuseppe Quadrio. Esercizi spirituali, pp. 266
29. **Codi M.**, Il prete dal sorriso di fanciullo. Vita del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano (1921-1963), pp. 332
30. **Ferasin E.**, Segno vivo di Cristo Maestro. La formazione sacerdotale negli scritti e nell'azione pastorale di Don Giuseppe Quadrio (1921-1963), pp. 440
31. **Desramaut F.**, Spiritualità salesiana. Cento parole chiave, pp. 704
32. **Rodríguez J.F.**, Luigi Variara salesiano e fondatore, pp. 188 + 8 tav. f.t.
33. **Gahungu M. - Gambino V.**, Formare i presbiteri. Principi e linee di metodologia pedagogica, pp. 240
34. **Brocardo P.**, Severino Valesano, Salesiano Coadiutore. Ritratto spirituale, pp. 96
35. **Bruzzo D. - Porcella M.F. (a cura)**, La formazione alla santità nella Chiesa genovese dell'Ottocento. Il contributo di Giuseppe Frassinetti, pp. 406
36. **L'Arco A.**, Quando la teologia prende fuoco. Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano, pp. 150

## **Quaderni di Spiritualità Salesiana** *Nuova serie*

Scopo dei «QSS»

è offrire degli spunti per una riflessione sufficientemente ampia e ben fondata, su tematiche connesse al vissuto spirituale e alla missione salesiana.

Ogni contributo viene completato da domande orientate alla riflessione personale e al confronto comunitario.

Si è voluto aggiungere anche una nota conclusiva con orientamenti bibliografici e rimandi alle fonti.

*Per la richiesta di copie e informazioni rivolgersi a:*

Editrice LAS

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 87290626 - 06 87290445 - Fax 06 87290629

e-mail: [las@ups.urbe.it](mailto:las@ups.urbe.it) - <http://las.ups.urbe.it>

*Per informazioni riguardanti il Biennio di Spiritualità rivolgersi a:*

Istituto di Spiritualità

Facoltà di Teologia

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 872901

### **Quaderni pubblicati** (*Nuova serie*)

1. *Preghiera e vita*
2. *Accompagnare tra educazione, formazione e spiritualità*
3. *La vita spirituale come impegno*





## DOMENICO SAVIO RACCONTATO DA DON BOSCO

Il Simposio, patrocinato dall'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, ha radunato attorno alla *Vita del giovanetto Savio Domenico*, scritta da san Giovanni Bosco, un gruppo di studiosi di diversa competenza. Ognuno di essi è stato invitato ad accostarsi al testo dalla propria angolatura, con grande libertà.

A **Pietro Stella** si è domandato di presentare, dal punto di vista storico, il modo in cui don Bosco ha costruito la *Vita*. **Aldo Giraudo** ha tratteggiato il contesto dell'opera e la sua architettura, per mettere in evidenza le intenzioni dell'autore e i possibili livelli di lettura. **José Manuel Pallezo** ha presentato una rassegna critica delle varie edizioni e traduzioni della *Vita* e accennato all'utilizzo di essa negli scritti dei Salesiani fino al 1954. **Andrea Bozzolo** è stato invitato a formulare un'interpretazione alla luce della teologia spirituale. **Carlo Nanni** si è accostato al testo con l'ottica dello studioso di pedagogia. **Guido Gatti** ha riletto il libro in considerazione del tipo di teologia morale nel quale storicamente si inquadra. **Albino Ronco** ha operato una focalizzazione degli aspetti psicologici. Le linee emergenti e le diverse prospettive di questi contributi sono state riassunte, a conclusione del Simposio, da **Octavio Balderas**.

L'evento è stato promosso nell'intento di mostrare la fecondità di questa fortunata *Vita* che ha avuto un notevole impatto sulla storia dell'educazione cattolica e sulla spiritualità giovanile, ben oltre la situazione storica e lo scopo per cui fu composta.

€ 12,00

ISBN 88-213-0580-5



9 788821 305801